

MANDALI HOEPLI

XXIX

OMERO

GLADSTONE

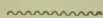








MANUALI HOEPLI.



OMERO

DI

W. E. GLADSTONE

TRADUZIONE DI

R. PALUMBO E C. FIORILLI.



BIBLIOTECA MUNICIPAL

"ORIGENES LESSA"

Tombo N. 33023

MUSEU LITERARIO

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO

MILANO

NAPOLI

PISA

1881.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Milano, Tip. Bernarconi di C. Rebeschini e C.

INDICE.

Avvertenza Pag. XI

CAPITOLO PRIMO.

Omero - Uomo.

I. Posizione unica di Omero. — 2. Omero rivelatore di sè stesso. — 3. Nostra più antica idea di lui. — 4. Sussidiarie testimonianze. — 5. Debita riserva nel giudicare. — 6. Il bardo dell'età eroica. — 7. Probabile condizione di Omero. — 8. Tradizione della sua cecità. — 9. Errante ma solo nella sua contrada. — 10. Fu egli greco asiatico? — 11. Perchè così famoso. — 12. Ragioni in confutazione. — 13. Conclusione. Suo nome Pag. I

CAPITOLO SECONDO.

Quistione Omerica.

Parte I. — Intreccio de' Poemi.

I. Il titolo l'Iliade è male appropriato. — 2. Principio dell'intreccio terrestre. — 3. Intreccio celeste. — 4. La seconda assemblea e la rassegna. — 5. La guerra nell'assenza di Achille. — 6. La sorte degli Achivi agli estremi. — 7. Patroclo combatte e muore con arte. — 8. La

manifestazione di Achille. — 9. Divisamento della pugna con Ettore. — 10. Riconciliazione fra vivi ed onore ai morti! — 11. Magistrale equilibrio del poema. — 12. Paralellismo mantenuto nell'azione divina. — 13. Accordo morale del poema. — 14. Scopo e sentimento nazionale. — 15. L'intreccio è argomento non contro l'unità, ma in favore. — 16. Argomentazioni addotte in minor numero. — 17. Teorie distruttive. — 18. Intreccio dell'Odissea. — 19. Teurgia del Poema. — 20. Paragone fra i due intrecci Pag. 17

Parte II. — Contro i separatisti.

1. Obbiezioni de' Separatisti. — 2. Risposta all'obbiezione 1.^a — 3. Risposta all'obbiezione 2.^a — 4. Risposta all'obbiezione 3.^a — 5. Risposta all'obbiezione 4.^a — 6. Argomento per l'unità. Improbabilità di esservi stati due poeti della stessa levatura. — 7. Accordo dei poemi nei grandi contorni. — 8. Coincidenze esigue e non designate. — 9. Mancanza di simile rapporto in tutte le altre composizioni. — 10. La distinzione dello stile e del ritmo " 32

Parte III.

Wolf e la trasmissione per memoria.

1. Credenza anteriore a Wolf. — 2. L'attacco di Wolf e la difesa. — 3. Errore pregiudiziale della prima difesa. — 4. I poemi non furono generalmente scritti. — 5. Furono essi trasmessi per memoria? — 6. Effetto della conservazione delle pubbliche recitazioni. — 7. Tutela nazionale dei poemi, — 8. La più giusta sopravvivenza, —

9. Instabilità del testo. — 10. Integrità del testo nei particolari. — 11. Antiveggenza di un giudizio decisivo Pag. 42

CAPITOLO TERZO.

Storia.

1. Genealogie omeriche: loro usi. — 2. Loro natura e durata. — 3. Loro valore etnologico. — 4. L'immediato periodo pre-acheo. — 5. Provenienza del nome Acheo e sua sparizione. — 6. Connessione del periodo Pre-Acheo con l'Egitto. — 7. Periodo primo di quella unione. — 8. L'istinto pel culto delle cose create. — 9. Periodi Pelasgici, Fenici ed Achei. — 10. Creazione di una vita nazionale. — 11. I popoli Pelopidi e Dardani. — 12. Causa della guerra Trojana. — 13. La questione considerata dal suo carattere storico » 51

CAPITOLO QUARTO.

Cosmologia.

1. La terra centro del sistema. — 2. Lo spazio abitabile. A) Olimpo. — 3. B) Superficie e solido della terra. — 4. C) Ades. — 5. D) Tartaro. 6. Licenza poetica. — 7. Figura della superficie della terra. — 8. Divisione convenzionale o mitologica » 62

CAPITOLO QUINTO.

Geografia.

1. Cognizioni geografiche di Omero. — 2. Regioni note per relazione dei Fenici. — 3. Contrade note per esperienza. — 4. La geografia dei paesi oltre l'Ellenia. Via orientale. — 5. Da ciò il giro verso nord ed ovest. — 6. La geo-

grafia ellenica. — 7. Rapporto fra le due geografie. — 8. Viaggio di Odisseo. — 9. Ordinamento dei cataloghi. — 10. Topografia d'Itaca. — 11. Topografia della pianura trojana. — 12. Note e situazione della città. — 13. Identità ed esattezza Pag. 67

CAPITOLO SESTO.

Mitologia, o sistema Olimpico.

1. Qualità rimarchevoli del disegno. — 2. Il Zeus d'Omero. — 3. Sua dignità. — 4. La preghiera di Achille. — 5. L'Atenea di Omero. — 6. Sue qualità morali. — 7. Suo eminente carattere pratico. — 8. Suoi attributi diversi: Guerra. — 9. Industria. — 10. Politica. — 11. Suo grado, sua nascita. — 12. Origine del concetto Omerico. — 13. Affinità con Apollo. Assomiglianze e differenze. — 14. L'Era di Omero. — 15. Privilegi concessi pel riflesso di Zeus. — 16. In nazionalità soprasta agli altri dèi. — 17. Mancanza di attributi speciali. — 18. Qualità muliebri di Era. — 19. La Teti di Omero. — 20. Suo ufficio conciliativo. — 21. Suo posto come figlia di Nereo. — 22. Zeus e la gran contesa olimpica. — 23. Interposizione di Teti. — 24. L'Iri di Omero. — 25. Esplicamento probabile del pensiero poetico dell'autore. — 26. Sue qualità come Dea-Messaggera. — 27. Sguardo attraverso la Corte Olimpica. — 28. Accenno su Poseidone. — 29. Numero approssimativo della Corte Olimpica. — 30. Gli ordini degli Enti soprannaturali in Omero. — 31. Teantropismo omerico. — 32. Famiglia teantropica. — 33.

La politica, o lo Stato. — 34. Esclusione degli elementi lascivi. — 35. Consistenza e durata. 36. Sue affinità etnografiche. — 37. Sacrificio e sacerdozio Pag. 77

CAPITOLO SETTIMO.

Etnologia.

1. In rapporto alla Mitologia. — 2. I Fenici di Omero. — 3. Paragone col nome Franco dei tempi posteriori. — 4. Segni di rapporti esteri. — 5. Elemento Fenicio o straniero nella nazione greca. — 6. I capelli come indizio di razza. — 7. Due altri elementi nella nazione greca. — 8. L'elemento Acheo. — 9. Uso del nome Argivo in Omero. — 10. Suo probabile significato. — 11. L'elemento pelasgico. — 12. Jaoni Javan. Il mitico Elleno » 118

CAPITOLO OTTAVO.

Etica del tempo Acheo.

1. Relazione della moralità con la religione. — 2. Col rituale. — 3. Inizii di corruzione. — 4. Fu sotto certi rispetti una riforma. — 5. La legge del dovere. — 6. Schiavitù. — 7. Stima e posizione della donna. — 8. Pregi e difetti fondamentali. — 9. L'omicidio. — 10. Vita di famiglia. — 11. Particolari virtù e difetti. — 12. Significato di Aidos » 131

CAPITOLO NONO.

Politica.

1. Idee fondamentali della politica Achea. — 2. Sanzione religiosa. — 3. La monarchia era la forma politica. — 4. Funzioni del re. — 5. Le terre della corona e i suoi doveri. — 6. Il con-

siglio. — 7. L'Assemblea. — 8. Pubblicità e persuasione. — 9. Eloquenza in Omero. — 10. *Tis*, ovvero la pubblica opinione. — 11. Classi della società. — 12. Scambii Pag. 143

CAPITOLO DECIMO.

Europa ed Asia, ovvero Trojani ed Achei.

1. Rapporti in genere. — 2. Differenze religiose. — 3. Differenze nel suo sviluppo. — 4. Applicazioni alla condotta. — 5. Differenze in politica. La successione. — 6. Consiglio ed Assemblea. — 7. Parzialità di testimonianze » 153

CAPITOLO UNDICESIMO.

Caratteri.

1. Disegno del capitolo. — 2. Maniera generale in cui sono trattati. — 3. Energia di Achille. — 4. Sua ferocia. — 5. Grandezza d'indole. — 6. Odisseo paragonato ad Achille. — 7. Sue qualità personali. — 8. Caratteri femminili: Nausicaa e Penelope. — 9. Elena. — 10. Altri caratteri » 161

CAPITOLO DODICESIMO.

L'arte e le arti.

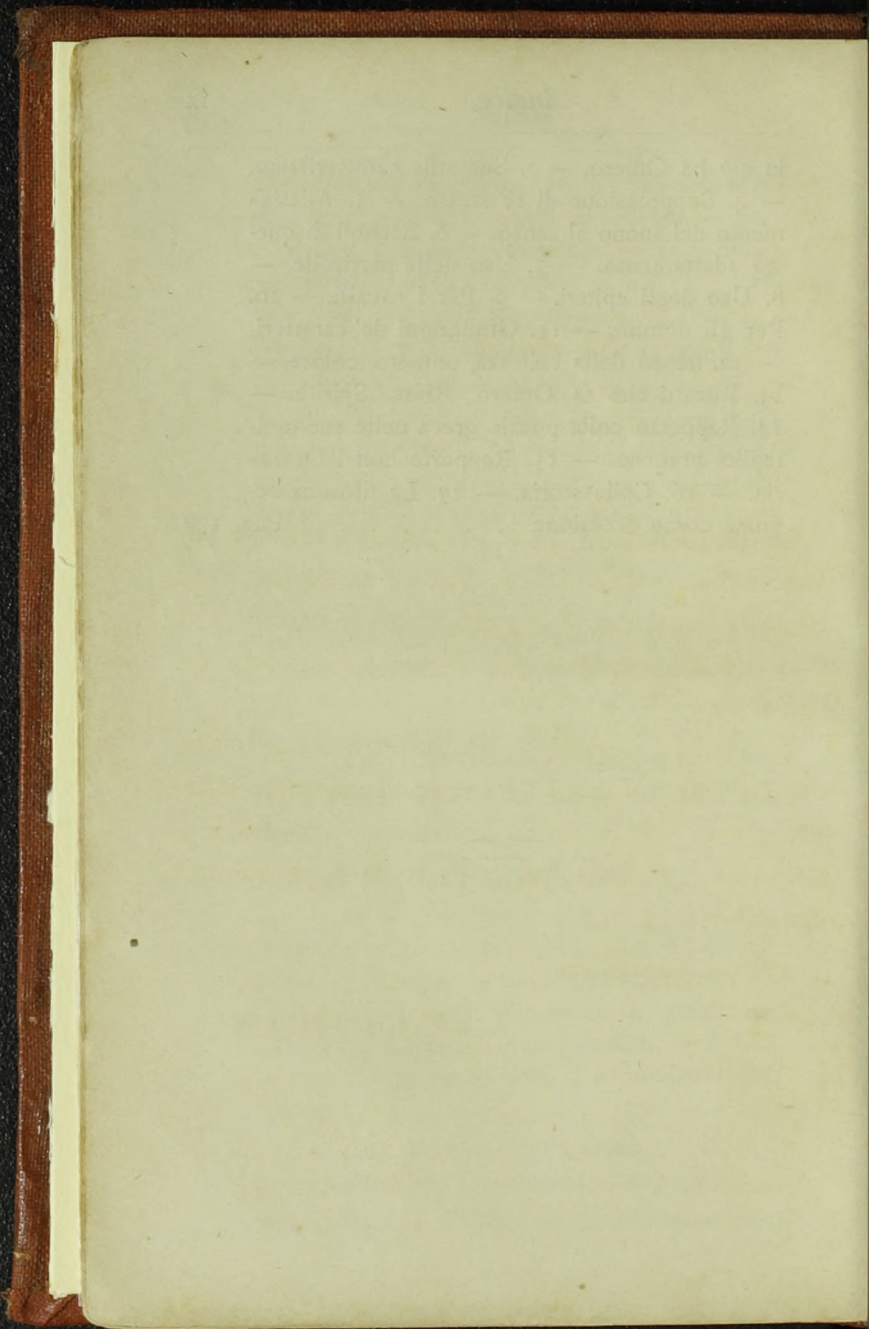
1. Stato dell'arte in Grecia. — 2. Lo Scudo di Achille. — 3. Altre opere d'arte nei poemi. — 4. Le arti utili. — 5. Istrumenti di guerra. — 6. Lavori d'artigiani. — 7. Alimenti. — 8. Occupazioni di donne, ed uffizi d'amministrazione domestica » 171

CAPITOLO TREDICESIMO.

Posto ed ufficio di Omero come poeta.

1. Lo spirito greco e l'opera. — 2. Relazione che

in ciò ha Omero. — 3. Suo stile caratteristico. — 4. Soppressione di sè stesso. — 5. Adattamento del suono al senso. — 6. Esempi di questo adattamento. — 7. Uso delle particelle. — 8. Uso degli epiteti. — 9. Per i cavalli. — 10. Per gli uomini. — 11. Gradazioni de' caratteri. — 12. Senso della bellezza, numero, colore. — 13. Ritratti che fa Omero. Rime. Spirito. — 14. Rapporto colla poesia greca nelle sue molteplici branche. — 15. Rapporto con l'Oratoria. — 16. Colla storia. — 17. La filosofia segnata come eccezione Pag. 179



AVVERTENZA.

La traduzione di questo volumetto, affidata per suggerimento dell'illustre Autore al signor Prof. Raffaele Palumbo di Napoli, restò interrotta alla fine del VI capitolo per l'immaturo morte del traduttore.

Il cav. avv. Carlo Fiorilli, amico e concittadino del Palumbo, accettò l'incarico di compiere il lavoro, e di ciò facciamo menzione, affinchè ciascuno di essi abbia quella parte di responsabilità che gli spetta.

Milano, Settembre 1880.

ULRICO HOEPLI.

AVVERTENZA

La ristampa di questo volume è stata per
appetimento del Signor Amico di Torino, 1784.
L'editore Francesco di S. Pietro, con licenza alla
Reale del VI capitolo de' Riformatori, ha
avuto l'onore di ristamparlo.

Il Signor Carlo Maria, figlio a S. Maria
del Monte, avendo l'incarico di custodire il
libro, e di ciò facendo non essere sempre
stato in così alta parte di rispettabilità
che gli spara.

Giuseppe Hoffer

OMERO.

CAPO PRIMO.

OMERO - UOMO.

1. POSIZIONE UNICA DI OMERO. — I poemi di Omero non formano semplicemente una gran parte della splendida letteratura della Grecia, ma occupano ancora un posto a sè, cui verun altro poema può star presso. Essi, ed i costumi che descrivono, costituiscono un mondo loro proprio, e sono disgiunti dalle ricordate tradizioni e dai fatti continui per immenso spazio di tempo, la cui estensione non è stata al certo misurata. Giaccono come una grande isola che è lontana per lungo tratto di mare dal fermo continente. In questa isola troviamo non solamente particolari di avvenimenti, ma un abbozzo della vita e del carattere umano, completo in tutte le sue parti. Ivi si presenta l'uomo con tutti i rapporti di cui è capace; edotto in ogni arte, invenzione, istituzione, nell'intera cerchia della sua esperienza. Non v'ha altro autore che trovisi in caso analogo a

questo, o del quale possa dirsi che il suo studio non sia che mera materia di critica letteraria, quando è invece uno studio completo della vita in tutte le sue parti. Per distrigare questa specie di studii da erronei concetti, e per stabilire il fondamento della loro vera idea, mi sono proposto di fare un lavoro che chiamo Omerologia. Di questa Omerologia cercherò ora di presentare alcuni primi elementi nella forma più semplice, ed anzitutto, posponendo per poco la nostra opinione su le intrigate controversie in ciò che dicesi questione omerica, vediamo fin dove è dato farci un'idea del poeta stesso e delle condizioni nelle quali egli visse.

2. OMERO RIVELATORE DI SÈ STESSO. — Quando adoperiamo la parola Omero, non intendiamo accennare a persona storicamente nota, come Pope o Milton. Intendiamo dire in sostanza l'autore, chi egli fu e che cosa fu nei suoi meravigliosi poemi chiamati rispettivamente non dall'autore, ma dal mondo, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Il suo nome è convenzionale, il cui significato etimologicamente corrisponderebbe alla nostra parola «l'autore:» ecco il prisco Omero. Vale a dire, che tal parola serve a darci una conoscenza elementare rispetto a lui ed alle opere cui quel nome è congiunto. Così riguardato, egli è d'uopo, prima d'ogni altra cosa, far conoscere al lettore che noi nulla sappiamo di definito e di certo circa Omero, eccetto quel tanto che può raccogliersi dai poemi che egli compose. E perciò in essi raramente trovasi adoperata la prima persona; soltanto una volta in un passaggio di qual-

che importanza; ed esclusivamente nella invocazione della musa (*Il. ii... 424-93*); così non spargono verun lume diretto sul poeta. Da ciò non segue che la nostra indiretta cognizione, debba essere minima o priva di fiducia. I grandi artisti possono riconoscersi dalle opere loro nelle quali havvi una singolare trasparenza del pensiero, come trovasi del pari nel limpido linguaggio di Omero. Vecchio come egli è, il comprensivo e sistematico studio di lui è ancora giovane. È incominciato appena, prima del decimonono secolo. Alla primaria sorgente di nozioni trovate nel suo testo, ne dobbiamo aggiungere altre due: 1) le sparse notizie fornite dall'antica tradizione; 2) le preziose ed ognora crescenti illustrazioni ricavate dalla conoscenza della lingua e dalle scoperte, non che dai dotti studii sugli antichi avanzi.

3. NOSTRA PIÙ ANTICA IDEA DI LUI. — In su gli albòri del periodo storico, già troviamo i poemi saliti in fama presso il popolo, e così in alto, che una scuola di menestrelli prende il nome di *Homeridae*, per farne loro mestiere conservandoli e recitandoli. Tuttavia la quistione se i poemi, come noi li abbiamo, possono meritar fede; se presentino sostanzialmente il carattere di ciò che noi diciamo documenti originali, è una delle grandi difficoltà, ma che va gradatamente diminuendo. Ciò che è anche importante per la natura del loro contenuto. In primo, essi ci danno un cumulo di notizie assai più grande di quello che viene offerto da qualunque altra produzione letteraria del valore istesso. Secondariamente, cotale notizie, parlando in generale, non si possono

trovare altrove. In terzo luogo, sono notizie quelle del massimo interesse ed anche di gran momento. Esse ci presentano, nei veri primordî della sua esperienza, il popolo più ingegnoso del mondo, e ci mettono in grado di giudicare, come tale divenne, quale ci appare negli ultimi tempi; come principiò ad esser capace di disimpegnare la splendida parte a lui assegnata nel plasmare i destini del mondo. E questo quadro è dipinto con tal copia di particolari e con sì vividi colori, che forse in nessun altro paese un'èra fu così completamente tramandata. Infine, nello incremento delle cognizioni archeologiche d'ogni parte assunte, noi incominciamo a trovare una moltitudine di punti di contatto tra i poemi omerici e la primitiva storia del mondo, come ci viene a vicenda narrata dalle tradizioni, dai monumenti e dalla lingua; così che essi costituiscono sempre più un importante fattore nella formazione di quella storia.

4. SUSSIDIARIE TESTIMONIANZE. — Circa Omero ed i soggetti dei suoi poemi, vi sono tradizioni, e vi sono frammenti in versi, attribuiti ai suoi confratelli in arte od a lui stesso. Ma, non troviamo in nessun di essi traccia alcuna che ci meni a scoprire con certezza la data dei poemi, e molto meno degli avvenimenti ivi narrati. E sono tali, per numero e consistenza, da far fede che abbiano un solido sostrato di vero, ma non ci fanno esattamente precisare il disegno o i particolari dell'uno o dell'altro. Non possiamo neanche trovar vestigio di essi oralmente, e molto meno in una forma scritta, prima o vicino ai suoi tempi, tanto che abbiano alcun che di simile

al carattere di evidenza contemporanea circa Omero, derivata da fonte diversa. Queste tradizioni e questi frammenti appariscono, per la maggior parte, come già esistenti nei primordî della storia regolare della Grecia; ma Omero e Troja giacciono molto lontani nel periodo preistorico, periodo durante il quale gli uomini non usavano lasciar memorie certe, definite e continue.

5. DEBITA RISERVA NEL GIUDICARE. — Molte notizie si desumono direttamente da ciò che il testo contiene; ma molte ancora sono puramente suggestive. Non converrebbe in un lavoro di simil genere ponderare ogni opinione con sottigliezza. È bene si sappia sin dal principio, che, in ciò che appellasi questione omerica, le stabilite affermazioni non possono vantare una certezza storica, ma ci sono date come razionalmente deducibili dallo studio del testo, e dal paragone con gli studii che le precedenti generazioni portarono su di esso. Nulladimeno, l'autorità delle passate generazioni non è così grave in questo caso come in molti altri; poichè nei primi tempi Omero s'è semplicemente gustato, come un gran poeta, più che esaminato. Anche ora il lavoro di ricavare e dar metodo al contenuto dei poemi, per quanto sieno atti ad esser guardati nella luce dei fatti, non è stato appieno compiuto.

6. IL BARDO DELL'ETÀ EROICA. — Apprendiamo dai poemi che, anche prima dalla guerra di Troja, la professione di trovatore era divenuta oggetto di generale interesse, ed aveva preso per tempo il suo posto nelle pubbliche gare, che furono di alta importanza nazionale appo i Greci

degli ultimi tempi. Imperocchè, nel catalogo dell'armata greca od achea, Omero trova acconcio di notare la città di Dorio, parte dei domini di Nestore, come il luogo dove le Muse punirono Tamiri il Trace, per essersi millantato di vincere, benchè dee, se prendessero parte alle gare. Per tale oltraggio, mentre disponevasi al paragone, esse lo privarono del dono del canto. Nulla quindi potrebbe più chiaramente denotare l'alto grado del poeta, come tale, sino a rappresentare il Tamiri spinto a tanta temerità. La rappresentazione in essi poemi è sorretta da tutte le altre circostanze. Il bardo era essenzial membro delle Corti dei principi, un amico fidato, un consigliere delle loro famiglie. La sua persona veniva anche considerata come sacra, manifestamente superiore a quella del veggente o profeta. Nessun sacerdote, come nessun trovatore, era sottoposto al servizio militare nell'età omerica. La sua missione tenevasi come dono più che umano; egli abitualmente cantava per divina ispirazione. A lui spettava di interpretare i soggetti più recenti e più importanti; e gli avvenimenti di Troja si ritennero avere rapporti anteriori anche con la lontana Corte di Alcino, prima che Odisseo avesse raggiunto la sua dimora nell'isola. La professione del bardo era annoverata fra le professioni stabilite dell'età. Essi soccorrevano collettivamente i bisogni sociali dell'uomo; ma l'ufficio speciale, distintivo del bardo, era il recar diletto. In caso poi di domestica sventura, i bardi emettevano lamenti sul morto, raccogliendosi possibilmente per tal circostanza presso le famiglie congiunte, poichè

nella celebrazione delle grandi esequie di Ettore, e solo in questo esempio, i bardi sono storicamente menzionati nel numero plurale. Uopo è anche aggiungere che il bardo oltre del cantare, aveva il più umile, ma giulivo compito di accompagnare la danza; e così mostrasi su lo scudo di Achille.

7. PROBABILE CONDIZIONE DI OMERO. — Questo Bardo dei poemi è di consueto unito ad una particolare famiglia regnante. Nel caso di Tamiri (II. i. i. 596) tal unione, sebbene non dichiarata, è implicita. Ma come noi udiamo del vagare d'un poeta stazionario, così vi hanno potuto essere poeti erranti per professione. Questa vita sembra, secondo ragionevole supposizione, che Omero abbia vissuto, pei motivi che adduciamo: 1) Sia perchè le sue opere hanno superata l'azione del tempo e delle sue rivoluzioni, che cancellarono invece ogni altra produzione contemporanea, e sia perchè a causa della preeccellente natura delle opere stesse si è accordato al loro autore una decisa preminenza infra gli uomini della sua classe e del suo tempo. Ciò darebbe luogo alla quistione se egli abbia potuto vivere come stipendiato di una famiglia in un ristretto angolo di un'angusta regione. 2) Di simile unione ad una particolare famiglia avrebbe dovuto quasi certamente trovarsi vestigio in qualche parte dei poemi. Però, mentre i poemi sono intensamente nazionali, sono per gran parte regionali. 3) I suoi lavori dimostrano una conoscenza della geografia che in molte parti evidentemente è fondata sulla personale ricognizione, e che suppone il suo libero movimento su

tutta la cerchia dell'esperienza acaica. Egli poi rapporta, in ispecie, all'effetto del viaggio l'arricchire e vivificare la mente.

8. TRADIZIONE DELLA SUA CECITÀ. — Si è supposto da molti che il poeta fu cieco. A dar sostegno a quest'idea si è notato che egli nell'*Odissea* tocca con particolare e tenero affetto il caso di Demodoco, il vate di Alcino, cui la Musa, portando immenso amore, privollo del senso della vista, ma lo dotò del soave dono del canto. Riguardo alla cecità di Omero venne su una tradizione, forse vera, forse mitica, e fu trasmessa in un passaggio di singolare mestizia, che forma parte di uno degli inni attribuiti a Tucidide, ma a torto, senza dubbio, all'autore stesso dei poemi. Ciò che può affermarsi con sicurezza è, che se Omero fu cieco in qualche periodo della sua vita, fu tale nella tarda età. Però, siccome egli è il più obbiettivo dei poeti, così è a dirsi particolarmente per l'immagine della vista, che gli fornisce una precipua parte delle sue inesauste risorse. Il senso che egli ebbe della luce, delle forme, e del moto, fu in lui più che mai vigoroso e fecondo; e sebbene le sue speciali percezioni sul colore fossero molto indeterminate, nulladimeno anche il colore gli ha prestato un numero di efficaci ritocchi assai maggiori di quelli che generalmente hanno potuto ottenere da esso gli altri poeti.

9. ERRANTE MA SOLO NELLA SUA CONTRADA. — Noi dunque dobbiamo in certo modo concepire Omero come un bardo che andava di luogo in luogo per procacciarsi il pane con la sua profes-

sione, esercitando la propria conoscenza nel dono del canto e rendendola più vasta con la sempre attiva osservazione sulla natura e sulla esperienza degli uomini. In nessuna parte dei poemi, trovasi fatto cenno che egli abbia vissuto personalmente congiunto con stranieri, salvo che come individui, o che avesse visitato terre straniere. Benchè chiaro che egli siasi dato cura di imparare tutto quello che potè intorno ad essi, pure mostra di prevenire e realizzare in sè quell'ultimo spirito ellenico, che divise il mondo in greci e barbari, mantenendo un'opaca cortina, o interponendo un'infinita distanza tra il suo caro popolo e le altre razze ed imperî, che nel suo tempo, come ora ci è noto, rappresentarono le parti più cospicue nel dramma della storia umana. È dunque evidente che visse ed esercitò la sua arte nei confini della sua patria. Ma qual fu la sua patria?

10. FU EGLI GRECO ASIATICO? — Tutti ammetteranno che Omero cantò ai Greci. Nè vi sarà alcuno che supponga che egli abbia cantato ai Greci d'Italia, o a quelli delle altre colonie occidentali. Nonpertanto si è generalmente creduto che egli fosse greco dell'Asia minore. E siccome non vi furono Greci dell'Asia minore al tempo della guerra di Troja, nè insino a tanto che una vasta ed incalzante rivoluzione non ebbe sostituito nella penisola i costumi dorici a quelli della prima età acaica, che Omero cantò, così tal credenza involge la conseguente affermazione che il poeta visse lungi dal soggetto dei suoi versi, per un considerevole intervallo di tempo. Quest'ultima opinione si fonda moltissimo su la pri-

ma; e la prima in principal modo, se non interamente, sopra una tradizione del tutto vaga che non ha sembianza di carattere storico.

II. PERCHÈ COSÌ FAMOSO. — I costumi pertinenti all'epoca della guerra trojana, furono divelti con violenza dalla Grecia per effetto della rivoluzione Dorica, dopo un periodo d'una certa durata, comunemente ritenuto di ottanta anni. Molto tempo dopo questa rivoluzione, l'incivilimento ebbe novello principio nella penisola greca. Omero se anche noto prima colà, pure durante i torbidi tempi e sotto il ferreo giogo dei barbari, dovette con ogni verosimiglianza essere stato travolto da quel torrente. È con fermezza ritenuto che gli emigranti dalla Grecia, i quali si stabilirono nell'Asia minore, portarono seco gli avanzi della civiltà anteriore, di cui divennero per alcune età i principali rappresentanti, nella loro nuova patria. Se i poemi di Omero ebbero esistenza a quel tempo, non può affatto dubitarsi che dovettero seguire la sorte di quei circostanti elementi di coltura. Dal periodo del loro stabilirsi nell'Asia, pare che fra essi fosse stato continuo il progresso civile e sociale. Noi ora ci troviamo su le tracce di un governo già costituito, e da un pezzo su quelle d'una regolare tradizione. Egli è perciò che deriviamo immediatamente il nostro Omero da quest'era e da questa regione, come da quivi riteniamo che egli fu introdotto o riportato nella Grecia. Niente è più facile adunque di spiegare la ragione perchè s'è creduto essere stato Omero greco-asiatico. Imperocchè i Greci dell'Asia furono quelli che po-

terono produrre il più antico titolo che si ricorresse per reclamare i poemi come di loro spettanza. Egli, invero, fu disputato così da Atene come da Argo; ma ciò insomma vagamente prevalse; ed ora attende il giudizio di un'età che va distinta per maggiore accuratezza e per gli estesi vantaggi derivanti dalle critiche ricerche.

12. RAGIONI IN CONFUTAZIONE. — Nel difetto intanto di ogni testimonianza veramente storica, la quistione deve decidersi con la stessa intima evidenza dei poemi. Questa evidenza, mi fo lecito di affermare, validamente sorregge l'opinione che Omero fu europeo, e se europeo, allora certamente pure greco-acheo; greco, cioè del periodo pre-dorico in cui prevaleva il nome acheo, distinguendone principalmente la razza. Fra le congetture, che tendono a provare che egli non appartenne al tempo dorico, o alla regione asiatica, vi sono le seguenti:

1) Il nome d'Acheo perdette d'importanza nel tempo Dorico, e giammai si fè strada nell'Asia; ma esso può giustamente dirsi il gran nome nazionale diffuso nei poemi.

2) Il nome Dorico, se fosse stato predominante nella penisola greca, in quel periodo in cui i poemi furono composti, avrebbe naturalmente occupato in essi un posto importante. Ma, al contrario, quel nome è usato due sole volte, ed in modo del tutto insignificante.

3) Un poeta dell'Asia, o dell'epoca Dorica, avrebbe con ogni probabilità chiamati i Greci pre-dorici, dal nome di razza, Elleni, che in quel tempo dovettero essere assai diffusi; ma que-

sto nome si trova appena nei poemi, e non è giunto ancora ad avere una determinata significazione.

4) Gli Jonii raggiunsero, nell'Asia minore, un'altissima posizione, e le tracce di questo fatto si sarebbero certamente trovate in un poeta del loro sangue. Ma gli Jonii dei poemi sono interamente tenuti in non cale, e pare che siano anche dispregiati, come soldatesca, dall'epiteto: « tunica strascicante, » il solo che è loro attribuito in quelli.

5) Al periodo della emigrazione greca nell'Asia, il nome Eolio fu presto stabilito e diventò storico come un gran nome di razza. Cotal nome non si trova nei poemi; ma soltanto di esso il patronimico Eolide. Eolo nella Grecia acaica non è l'eponimo d'una tribù o razza, ma solamente l'antenato (vero o mitico) d'una famiglia.

6) Nell'Eolia asiatica era inclusa la pianura di Troja. Se Omero avesse cantato in quella regione, familiare al popolo nel suo aspetto locale, l'avrebbe descritta con perfetta accuratezza. Ma il cenno che egli fa di quella pianura, benchè pieno di tratti caratteristici, non è stato peranco trovato d'una perfetta somiglianza, con l'aspetto di quei luoghi.

7) Atene dette ospitalità ai fuggitivi della conquista dorica, e naturalmente sarebbe tenuta alta da un poeta appartenente alla sua razza. Ma il posto di Atene nell'azione dell'*Iliade* è molto secondario; e l'unico passaggio, in cui se ne fanno le lodi, è uno fra i pochi da molti creduto apocrifo.

8) Nel Catalogo greco le note di colore locale e personale tratte dalla penisola, sia dall'interno che dalle coste, sono numerose e vivaci. Ma, nella descrizione della costa asiatica al sud della Troade giungendo alla Licia, non vi sono che tre epiteti riguardanti gli aspetti naturali. Tutti e tre questi epiteti si riferiscono ad oggetti della costa non dell'interno, e vi è soltanto una sola notizia di città o colonia. Egli avrebbe difficilmente potuto essere nato in una contrada della quale aveva si poca conoscenza.

9) Mr. Wood nel sostenere che lo zeffiro di Omero corrisponde al nostro vento occidentale, difende l'espressione del poeta, che accenna tal vento col Borea soffiare dalla Tracia, affermando essere quello un vento occidentale, rispetto alla Jonia. Ma lo zeffiro di Omero è nord-ovest non ovest, ed il poeta (*Il. IX. 5*) ne descrive gli effetti sul mare Egeo; è perciò che non ha mestieri di difesa, nè dà nulla a presumere riguardo alla Jonia.

10) Nell'*Il. IV. 52*, Era sta per supporre la possibile distruzione di Argo, Sparta e Micene. Da questo passaggio si argomenta, che il poeta conobbe la rivoluzione dorica, per la quale si trasferì la sede del potere da Micene ad Argo. Ma quella rivoluzione, elevò Sparta, lasciò Argo come era, e non distrusse, se deprese, Micene.

11) D'altra parte, è veramente strano che un poeta, testimone di un così vasto sconvolgimento, avesse composto 27,700 versi con nessun'altra o più chiara allusione di questa, che è pure per verità molto equivoca.

12) L' inno ad Apollo, citato da Tucidide, che rappresenta Omero come dimorante in Chio, evidentemente non è opera di Omero; e soltanto esprime quell' ultima tradizione circa la sua nascita e la sua dimora, che fuor di dubbio venne diffusamente in voga.

13) Il ventesimo dell' *Iliade*, contiene una profezia che i discendenti di Enea, non ancora nati, regnerebbero sopra i Trojani, Ciò è in armonia perfettamente con la supposizione che il poeta fiorì fra l'assedio di Troja e la rivoluzione dorica, e che egli avrà potuto vedere più d'una generazione nascere e regnare in Troja.

14). Le tradizioni trovate in Omero, circa l'Asia minore, sono tali che facilmente hanno potuto essere raccolte da relazioni. Per esempio, l'argento che fu trovato in Calibea presso l'Eusino (dove tuttora si rinviene); e i Frigi che aiutati da Priamo, combatterono con le Amazzoni sul fiume Sangario. Così del pari egli conosce la ricchezza della Tebe egizia; nomina di quella un re ed una regina, e dà un racconto dei pigmei trans-egiziani. Si paragoni ora con queste brevi notizie la ricchezza delle sue leggende che riguardano l'interno della penisola greca.

15) Nell'ultima mitologia della Grecia troviamo copiose leggende, p. e. quelle riguardanti Cibele ed i Cabiri che furono derivati dalla Frigia. Ciò facilmente si spiega, poichè i Greci asiatici frequentarono quella contrada. Ma, non vi sono tracce in Omero di queste leggende. È probabile dunque, che egli non l'avesse frequentata.

16) Ma l'argomento più grave, e che io non

posso non giudicare per sè stesso irrefragabile, è tale che non sarà pienamente valutato, se non dopo un profondo e minuto studio dei poemi. Egli è certo che gli uomini, le usanze, le istituzioni, che Omero cantò con sì intima e viva familiarità, con tal senso di affinità prevalente, furono essenzialmente achei, cessati di esistere nella loro forma acaica all'epoca della rivoluzione dorica, ed avrebbero a mala pena potuto essere riprodotti da un poeta vissuto in tempo da quelli remoto, specialmente allorquando mancava l'aiuto di ogni memoria letteraria e storica poichè bisogna ben por mente che i poemi sono senza dubbio anteriori all'uso di scrivere per ciascuno di questi propositi.

13. CONCLUSIONE. SUO NOME. — Appare quindi facile il ritenere come Omero avrebbe dovuto essere generalmente supposto (sebbene in modo non uniforme) appartenere alla regione ellenica, in cui egli primo, per così dire, posò il piede in terra deserta, e dove, a mo' di esprimersi, i suoi poemi ebbero il loro primitivo contatto con la storia vivente e continua. Ma non è difficile anche di asserire che egli fu un greco di stampo acheo, e perciò del periodo acheo, e con sua dimora nella penisola.

Ed essendo così, non sembra irragionevole di figurarci il padre di tutta la poesia conosciuta, valicando i colli e le valli della Grecia, passando di corte in corte, di festa in festa, in libera comunione con la natura, nella piena osservazione dell'uomo, e nel costante esercizio dell'arte gloriosa, contraccambiando il dono dell'ospitalità con

la delizia del canto. Pure deesi notare che del suo vero nome non abbiamo verun ricordo. Simile a Ποιητης, creatore o poeta, come egli vien chiamato negli ultimi tempi, in omaggio alla suprema eccellenza di lui, è Omero il Coordinatore. La parola ha potuto essere suggerita da quell'unico passaggio dell' *Odissea*, in cui troviamo il verbo affine Ὀμοῦναιρειν (*Od.* XVI, 468), usato per indicare l'adunarsi insieme di persone da una distanza. Forse non vi è altro esempio di un nome tanto indisputabilmente inautentico, e così fortemente radicato nella mente e nella memoria dell'uomo, che se per avventura il vero nome potesse scoprirsi, a gran stento potrebbe venir sostituito al fittizio.

CAPITOLO II.

QUISTIONE OMERICA.

Le controversie riunite sotto il nome di « Questione Omerica » non possono essere taciute neppure in un lavoro elementare; ma io cercherò discendere il men ch'è possibile nella loro specialità. Esse comprendono:

1. L'unità d'autore dell' *Iliade*.
2. L'unità d'autore dell' *Odissea*.
3. L'unità d'autore dell'una e dell'altra insieme.

4. La generale purezza e consistenza del testo. Delle quali controversie, la prima essendo distinta dalle altre, ci mena in un campo adatto al nostro disegno, poichè la forma di un'opera non può essere disgiunta dalla sostanza e dai pregi di essa; altrettanto può dirsi della terza controversia. La seconda, poi, benchè accenni all'argomento dubbioso, è così poco contestata che non merita di essere discussa lungamente. In quanto alla quarta noterò solo gli attacchi di Wolf, ed il soggetto di trasmissione per memoria, essendomi pro-

posto di offrire al lettore, più che mi sia possibile, un Omero vivente in sè stesso e poca parte di ciò che è stato detto intorno ad Omero.

PARTE I. — INTRECCIO DE' POEMI.

1. IL TITOLO L'ILIADÈ È MALE APPROPRIATO. — La tela dell'*Iliade* è uno dei soggetti principali, non peranco interamente investigato, cui dovrebbe essere rivolta l'attenzione d'ogni studioso. Gran parte di critica intorno a ciò, si è realmente fondata più sul titolo che sul poema. Ed è un titolo poco felice, poichè allontana l'attenzione dal vero soggetto, che è l'ira d'Achille. Col nascere della sua ira esso incomincia e finisce col cessare di quella. La guerra è interrotta nel suo corso regolare con la dimanda di Crise, il sacerdote, che chiede la restituzione di sua figlia, ed è ripresa dopo la discordia, con la chiusa delle esequie di Ettore. Il poema è propriamente personale; e sopra uno stupendo carattere è tessuta una tela d'azione che semplifica il tema, e, fra tutte le umane produzioni, dà a quest'opera l'impronta forse più intensamente nazionale.

2. PRINCIPIO DELL'INTRECCIO TERRESTRE. — Nella divisione delle spoglie, come quella che avveniva regolarmente alla presa di una città, Criseide, la figlia di un sacerdote di Apollo, è assegnata ad Agamennone, condottiero dell'oste. Il padre ne domanda la restituzione, ch'è rifiutata dal possessore della preda. S'invoca la vendetta,

ed il Nume manda la peste nell'esercito. Achille provoca la convocazione della generale Assemblea ed invita Calcante, l'augure, a svelare la cagione della calamità. Calcante proclama essere la cattura e detenzione di Criseide. Dopo una fiera disputa il re Agamennone annuncia che restituirà la giovinetta, ma che in sua vece si sarebbe appropriata Briseide, la preda di Achille. Questi è avvertito dal cielo di non alzare le mani su di lui, ed il duplice trasferimento ha luogo. Indi Achille ricorre a sua madre Teti, e costei ottiene da Giove la promessa che i Troiani avranno il di sopra nella guerra fino a che non sarà fatta giustizia e reintegrato l'onore del proprio figlio. Così è bellamente esposta l'azione terrestre del poema.

3. INTRECCIO CELESTE. — Ma si svolge anche un'azione nel cielo. Una persistente controversia nel Consiglio dell'Olimpo accompagna la lotta su la terra, nella quale parecchie deità prendono parte, in ispecie secondo le loro etniche affinità. Posidone, che ha patito de' torti in Troia da Laomedonte; Era, la grande divinità nazionale dei Greci; Atenea, la personale protettrice di Achille, di Odisseo e di Diomede (le quali dee nutriscono particolare rancore), bastano a dare una prevalenza contro Troia. Ma la causa è in sè stessa ingiusta, e Giove, il supremo rappresentante della divinità, non può disconoscerla, benchè egli grandemente pregi la ben nota pietà di Ettore, capo delle forze troiane. Del gran torto fatto ad Achille si fa uso con accortezza, affinchè il re degli dèi e degli uomini si pronuncî per alcun tempo favorevole all'altra parte, e con lui Apollo, il solo

che resti delle divinità di prim'ordine, che invariabile ottempera la sua volontà. Tal'è il punto di partenza dell'azione celeste od olimpica, ed a renderlo abbastanza manifesto trovansi anche de' mezzi per presentarci una scena notevole, la quale ci fa conoscere i discorsi, il banchetto e il corso della vita giornaliera infra gli dèi.

4. LA SECONDA ASSEMBLEA E LA RASSEGNA. — Agamennone, ricevendo per mezzo d'un sogno la promessa che ora prenderà la città, determina non pertanto di mettere a prova lo spirito dell'esercito, e propone il ritorno in patria. I soldati lo prendono in parola e corrono alle navi; ma sono richiamati dalla fermezza, dalla presenza di spirito e dall'azione energica di Odisseo, che raduna la dispersa assemblea animandola con l'annuncio di fausti eventi. Qui poi Nestore consiglia una formale rassegna dell'esercito, allo scopo di migliorarne la disciplina, ora più che mai necessaria per l'assenza di Achille. Così, dopo un solenne sacrificio viene presentato il catalogo o il gran catasto della Grecia. Priamo ed Ettore, avendo notizia di questa rassegna, intraprendono una simile operazione, e dell'oste troiana e dei suoi alleati viene esposto uno « stato » particolarreggiato.

5. LA GUERRA NELL'ASSENZA DI ACHILLE. — Nulla però è messo al paragone con la colossale figura di Achille, ma siccome egli è ora assente, Omero trova modo di presentare i principali capitani achivi e far cenno delle loro gesta. In complesso i libri dal III al XV sono così concepiti che una vera superiorità di onore e di forza in-

sieme viene attribuito a tutto ciò che è nazionale; mentre per raggiungere il fine del poema, i Troiani riescono vittoriosi nella tenzone per varî mezzi, come il divino intervento, l'uso dell'arco, che non apporta pericolo alla persona che l'adopera e l'inframmettersi degli araldi per salvare Ettore da un'altra disfatta nel combattimento con Aiace. Le operazioni cominciano con un duello singolare fra Menelao e Paride, che deve la sua salvezza per essere portato via da Afrodite. Dall'esito di questa lotta stava per dipendere l'intera guerra; ma Pandaro, per l'astuta suggestione di Atenea, rompe il patto, ferendo Menelao a tradimento con un dardo. Intanto Elena, comparsa per assistere alla singolare tenzone, mossa senza dubbio dal suo interesse per Menelao e dal presagio della sua vittoria, è posta per far noto a Priamo i nomi di parecchi capitani achivi che si scorgono dalle mura.

6. LA SORTE DEGLI ACHIVI AGLI ESTREMI. — Omero, coi mezzi che ho notato, riduce i Greci a tal punto, che nel libro IX, Odisseo ed Aiace sono spediti ambasciatori per una riparazione ad Achille. Pure questi rimane fiero inesorabile, e la fortuna della guerra continua avversa, sebbene splendidi fatti d'arme fossero stati compiuti, specialmente da Agamennone, da Aiace, e da Diomede, che ha ferito due delle deità troiane, Atena e Venere. Al fossato ed al riparo che i Greci hanno costruito, viene dato l'assalto; Sarpedonte ne abbatte la cima; Ettore infrange le porte; Giove reprime l'azione delle divinità elleniche; alla fine Ettore s'impossessa del naviglio che

portò Protesilao e domanda del fuoco per bruciarlo. Aiace dopo lunga resistenza resta finalmente abbattuto. I Troiani mettono fuoco alla nave, ma questo supremo onore accortamente è contrastato al condottiero troiano.

7. PATROCLO COMBATTE E MUORE CON ARTE. — È ora giunto l'istante in cui Achille nell'animo aveva stabilito come l'ultimo a mantenere la sua rigida astensione. Egli manda alla battaglia i Mirmidoni condotti da Patroclo, l'amico del suo cuore. La marea ad un tratto è risospinta. Sarpedonte, forse il primo guerriero di parte troiana, è ucciso da Patroclo. Il vincitore stesso è allora ucciso personalmente da Ettore, solo dopo reso inabile e quasi del tutto disarmato da Apollo e ferito da Euforbo. È regola fondamentale in Omero, che nessun capitano greco di una certa importanza, è mai ucciso in leale combattimento da un Troiano. Il Greco più notevole che cade in battaglia è Tlepolemo, e Sarpedonte, che lo uccide, è il condottiero dei Licii, razza alla quale Omero serba speciale simpatia. La stanca vittoria di Ettore è vieppiù infiacchita pel successo dei Greci nel ricuperare il corpo di Patroclo. Achille è nel tempo stesso informato della catastrofe da Antiloco, primogenito di Nestore e favorito del gran capitano.

8. LA MANIFESTAZIONE DI ACHILLE. — Il sole della fortuna troiana è ora tramontato. Negli ultimi otto libri dei ventiquattro la figura di Achille grandeggia ed oscura ogni altra. Il suo dolore è tanto grave, quanto la sua ira funesta. Per sua madre Teti, il celestiale artefice Efeste è sospinto

a provvederlo di armi, in luogo di quelle portate da Patroclo, delle quali Ettore erasi appropriato. L'intreccio del poema diviene ora più ordinato affin di lodare il suo grande eroe: tutte le proporzioni sono colossali. La battaglia degli Dei è annunciata. Quando essa ha luogo, le deità elleniche prevalgono, ma il poeta che onora sempre Apollo e sua madre Latona usa l'arte di mantenerli fuori della contesa. I Troiani cadono innanzi ad Achille come covoni ammonticchiati dal mietitore. Egli uccide Asteropeo, figlio del dio fiume Assio, che combatte da valoroso, ma invano. Il suo vero oppositore è solo il figlio del dio fiume Scamandro che spinge le sue onde contro di lui per inghiottirlo in virtù del suo potere di divinità, e questo dio stesso è costretto a chiamare in soccorso il suo fratello Simoi. Ero ottiene l'aiuto di Efeste, che come dio superiore arresta il torrente col fuoco. Achille è in tal modo liberato e la città è salva pel momento dall'imminente presa allorchè egli insegue i fuggitivi e ne viene allontanato con adescamenti, mercè lo stratagemma di Apollo sotto le forme di Agenore principe troiano.

9. DIVISAMENTO DELLA PUGNA CON ETTORE. — Ci avviciniamo ora all'azione principale. Non havvi nulla di più artificioso nel poema del modo con cui Ettore, noto per la sperimentata inferiorità fra i duci achivi, ci è gloriosamente presentato come emulo di Achille; parte per la prosuntuosa fiducia di sè, che gli impedisce di cercar rifugio nelle mura e parte pel timore che se ora adotta il piano di aspettare ne sarà rimproverato dal

prudente Polidamante che glielo aveva di già consigliato; egli scorre il campo e fa tre volte il giro delle mura per seguir poscia lo stratagemma di Ateneo, che sotto le forme di suo fratello Deifobo lo esorta e lo persuade a stare fermo affinchè possano combattere uniti il terribile guerriero.

È così che incomincia il combattimento. Ma, dopo le prime mosse, Ettore s'accorge che il personificato Deifobo è scomparso. La sua posizione diviene ora critica e può dirsi che per questa sua posizione difficile egli sia divenuto, per la prima volta, eroe. Trova che Zeus ed Apollo non lo proteggono più. Il destino aggrava la mano su di lui: « che io non muoja inerte e senza gloria, ma che mi provi in uno splendido fatto d'armi, che sia tramandato ai posteri » (xxii. 304).¹

Egli, come è evidente, s'impegna in un combattimento disuguale. Gli Achivi si raccolgono intorno al suo corpo; ne ammirano la bellezza ma sfregiano il volto. La fierezza, che forma parte principale del carattere di Achille, invece che contro Agamennone egli l'avventa ora contro l'estinto Ettore, quasi a punire l'uccisore del suo amico. Egli lega quel corpo al suo cocchio e lo trascina lungo la pianura fino al suo accampamento, mentre dolorosi lamenti si levano dalla città per l'eroe che essi hanno perduto.

10. RICONCILIAZIONE FRA VIVI ED ONORE AI MORTI.
— A chiudere il gran dramma dell'Ira, il poeta

« Ma non fia per questo
Che da codardo io cada; periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome. »

MONTI, *Iliade*.

dà energia alla riconciliazione con Agamennone, e per togliere l'estinto Ettore dal disonore, celebra con fastose esequie la morte di quest'uomo che è stato il principale sostegno di Troia. L'una è messa in atto coi solenni Giuochi, in cui Achille dà prova del suo carattere di valentuomo liberale e cortese; per l'altro più difficile proposito si ricorre a sua madre Teti per ispegnere l'ira di cui ella era ricolma. Iride ed Erimando sono spediti alla Divina Assemblea per decidere Priamo di correre al campo e di intercedere presso Achille. Nell'incontro che ne segue, benchè il gran condottiero sia sempre adirato, anche contro il decrepito padre dell'uomo che uccise il suo amico, pure la pietà e la sventura prevalgono. Abbondanti lagrime essi spargono insieme. Il corpo di Ettore è restituito e viene ricevuto con ogni pietosa cura. Una tregua di undici giorni è accordata per le esequie, e così ha fine questo episodio.

11. MAGISTRALE EQUILIBRIO DEL POEMA. —

L'arte più magistrale appare, in tutto il poema, nella gelosa riserva verso i duci Achivi di nota superiorità militare, quando i loro avversarii sono tenuti in un limitato grado di dignità e di valore, appunto per lasciar loro intera ed inalterata la gloria di superarli.

12. PARALELLISMO MANTENUTO NELL'AZIONE DIVINA. —

Ma, insieme a questo avvenimento terrestre, un intreccio olimpico o celeste si sviluppa in proporzioni equidistanti dall'esordio alla fine. La rimarchevole differenza di nazionalità fra i Troiani e gli Achivi è con maestria riflessa nell'Olimpo. La parte troiana dell'Assemblea divina

si compone di deità non per anco riconosciute in Grecia: Arete, Afrodite e da ultimo il Sole che non rappresentano ivi veruna parte attiva. Indi havvi Scamandro, deità puramente elementale, ed anche locale. La loro inferiorità al paragone delle deità elleniche è completata dall'azione di Zeus mercè Apollo, fino al termine dell'Ira. Dal principio alla fine le parti sono rappresentate con interesse tale per i mortali che si appalesa ai nostri occhi nell'intervallo dell'azione terrestre.

13. ACCORDO MORALE DEL POEMA. — Mentre tale è la teurgia del poema, pure le linee principali di moralità sono marcate e chiare. Agamennone per la sua avidità e per la sua tirannia è ferito nella parte più sensibile, cioè nel sentimento di generale sagace, in quello di monarca del suo popolo, ed infine nel suo potere. Achille, che è da parte della ragione, in questa contesa, è pertanto punito con lunga afflizione pel suo amico perduto. Ma nessuno di questi intendimenti è così sviluppato, come quello che arresta il movimento generale dei fasti della guerra, appunto per un principio morale che è richiesto siccome guida nel mondo. La causa per cui i Troiani combattono è ingiusta ed essi hanno la disfatta che meritano.

14. SCOPO E SENTIMENTO NAZIONALE. — Ettore, sebbene ammirato per le sue qualità personali, combatte per un motivo ingiusto e muore. All'etica va congiunto un principio nazionale, tema più importante pel poeta. L'assenza del protagonista dal campo, gli dà agio di magnifi-

care gli atti eroici degli altri capitani. Ognuno di essi merita un esame speciale nell'interesse della Grecia. Ciò nondimeno i fatti illustri dei condottieri confederati (che meriterebbero spazio e particolari per descriverli appieno), non solo fanno onore alla nazione quando vengono al paragone con i Troiani, ma formano una base, per così dire, su cui giganteggiano le gesta più gloriose di Achille e danno una preminenza notevole a questa gradazione di affetto in vero sopraumano.

15. L'INTRECCIO È ARGOMENTO NON CONTRO L'UNITÀ, MA IN FAVORE. — Se questa idea è giusta, l'intreccio dell'*Iliade* forma una delle più perfette opere cognite nella letteratura. Le obiezioni fatte per confutare l'unità del lavoro, sono obiezioni di poco rilievo. E non solamente non è vero che il difetto di coesione e di proporzione nell'*Iliade* accenna a pluralità di autori; ma è vero invece che una tessitura così abilmente eseguita costituisce in sé un argomento valido per provare la sua unità di concetto e di esecuzione.

16. ARGOMENTAZIONI ADDOTTE IN MINOR NUMERO. — In quanto alle argomentazioni nel testo, può dirsi che ogni sforzo per trovarle è venuto meno. Le indicazioni di tempo circa la divisione del giorno e della notte sono chiare e conformi. La teoria di alcuni viaggiatori che dissero Troia distante sei ad otto miglia dal mare, fu arma contro il poema, ov'è accennato l'avanzarsi e il retrocedere degli eserciti dalle mura alle navi come succedentisi l'istesso giorno. Ma quella teoria

fu trovata assai debole. Inoltre le recenti scoperte di Schliemann l'hanno reso probabile, poichè Troia giaceva su la collina di Kassarlick distante dalla rada, come di presente, meno di tre miglia e che era probabilmente più breve all'epoca del poema. La sola contraddizione reale del testo è nel caso di Pilemene duce dei Paflagonii, che è ucciso da Menelao, come vedesi nel libro quinto, e che piange, alla morte del suo figlio Arpalione co' Paflagonii, allorchè mesti ne recavano la salma in Troia, come si osserva nel libro tredicesimo.

17. TEORIE DISTRUTTIVE. — Una più seria quistione sorge sulla tessitura generale del poema. Achille è il protagonista o l'eroe del poema, come Odisseo lo è dell'*Odissea*. Nell'*Odissea* ogni libro crea o ha rapporti coll'eroe, mentre Achille sparisce nel settimo libro dalla fine del primo al nono, e dal nono al sedicesimo. Certo, è un singolare ordinamento. Ciò ha dato idea a Grote di proporre una separazione del poema in *Achilleide*, che conterrebbe i libri, ove il gran condottiero ha parte attiva, e in *Iliade*, unione dei libri ove egli non vi figura. Ma il dotto storico in questa idea non ha seguaci. In generale è da notarsi come fatto materiale, benchè non ultimato, che mentre la critica distruttiva fatta su Omero ha trovato, specialmente in Germania, fautori in gran numero, veruna idea particolare si è manifestata per sostenere l'unità dei poemi.

18. INTRECCIO DELL'ODISSEA. — Le bellezze dell'*Odissea*, in quanto ai caratteri ed ai parti-

colari, possono amplificarsi in parole. Esso comincia con un Consiglio Olimpico, il quale stabilisce che Odisseo farà ritorno in patria dall'isola di Calipso, ove è stato ritenuto per molti anni. In pari tempo Atenea progetta che mentre gli Amanti cortigiani di Penelope, trascorrono una vita dissoluta nel palazzo, Telemaco, che ora è giunto alla virilità, muove da Itaca, al continente, per rintracciare suo padre. Nell'eseguire questo piano, gli si dànno molte notizie circa il ritorno dei principali duci, ed il lungo giro di Menelao per le coste del sud-est del Mediterraneo. Nel quinto libro noi abbiamo Calipso che mette in libertà Odisseo e quindi il suo ritorno in patria fino a Scheria, terra dei naviganti, luogo descritto da Omero, probabilmente su le basi di racconti che hanno relazione con la topografia di Corfu. Quivi egli riceve ospitalità e per lui è apparecchiato un vascello per essere condotto ad Itaca. Prima di lasciare quel luogo, egli narra nei libri ix.-xii. le sue escursioni su le coste dell'Africa, all'estremo nord-ovest ed all'est e nel mondo sotterraneo, e mentre viaggia per fare alla sua patria ritorno, è spinto di nuovo al centro del gran mare, al nord, ove egli diventa l'ospite, il favorito, il prigioniero di Calipso. Dopo di essere stato lasciato ad Itaca egli corre subito alla capanna di Eumaio. Quivi Telemaco l'incontra e di colà con sembiante trasformato e con abiti mentiti, secondo il suggerimento di Atenea, egli s'avventura a entrare nella città ove si convince appieno dell'insolente proposito degli Amanti. La prova dell'arco è loro proposta da Penelope, e colui che

colpisce deve avere a ricompensa la sua mano. Tutti falliscono il segno. Odisseo stesso compie la festa: quindi succede la terribile strage dei colpevoli e de' temerari. Questa è seguita dal palesarsi ch' Egli fa a Penelope e dal ristabilito potere, dopo una scena di riconoscimento con suo padre Laerte ed una guerra civile meschina contro il partito che aderisce agli Amanti. V'è effetto curioso nelle difficoltà che accompagnano il ritorno di Odisseo nei suoi Stati. Tutto ciò sembra giustificare la verità del carattere storico nel racconto.

19. TEURGIA DEL POEMA. — L'azione divina, parallela all'umana, è mantenuta dal principio alla fine. Non vi è divisione di parti nell'Olimpo. Soltanto Posidone perseguita l'eroe per rancore personale, ed il Sole, Elio, diviene ostile in un punto per l'istessa causa. D'altra parte gl'interessi dell'eroe e quelli de' suoi sono difesi dall'attiva prudenza ed energia di Atenea.

20. PARAGONE FRA I DUE INTRECCI. — I due intrecci possono in breve paragonarsi. Nell'intreccio dell'*Odissea* la simmetria è facile. In quello dell'*Iliade* deve essere cercata, e le proporzioni delle parti si scorgono appieno quando si esaminano unitamente all'alto carattere nazionale del poema. Le particolarità del menestrello errando di corte in corte, nelle feste e nei giuochi della Grecia, arricchiscono vicendevolmente la parte dei rispettivi duci, i quali hanno speciale rapporto con questa o quella contrada. L'intreccio dell'*Iliade*, invero, è molto più sottile: è lavoro meno imitabile. Ogni poema poggia su di un uo-

mo: l'*Iliade* su l'ira di un uomo. Ogni poema è nazionale; e la nazionalità dell'*Iliade* è provata nella lotta mercè un potere estraneo e dispiacente; quello dell'*Odissea* nel paragone e contrasto fra la vita achea da un lato, e da scene, costumi e fatti favolosi dall'altra. L'*Odissea* è più singolare in avventure; ma il suo tono ordinario nel circuito ellenico è più calmo e più sottomesso, e tende meno, eccetto quando vicino alla crisi, ad accendere l'animo del lettore. Havvi in ognuno di questi lavori un parallelo tra le azioni divine e le umane. È raro però nell'*Iliade* che forza grandiosa e rapida cedano agli affetti domestici; pure nel poema essi sono rimarchevoli e non dubbie. Viceversa nell'*Odissea* la vita familiare fornisce la tela nella quale è intessuta l'azione del poema ed essa si eleva a straordinaria altezza. La scena di Ettore e di Andromaca eguaglia l'*Odissea* in affetto; i tardi preparativi, morali e fisici, per la gran vendetta contro gli Amanti, nella loro severa sublimità possono, forse, uguagliare qualunque fatto dell'*Iliade*: così che ogni poema dalla base alla sommità ha similtudine nell'ordine. L'*Iliade* è accuratamente lavorata nella sua fine, e se l'interesse del poema sminuisce lo è nel mezzo. Lo sviluppo stesso dell'azione rimane sospeso. L'ultimo libro dell'*Odissea*, mentre mostra che fu scritto da Omero, pure è chiaro che illanguidisce, come se la mente e la mano dell'autore fossero conscie che il lavoro era alla fine e desiderassero il loro riposo.

PARTE II. — CONTRO I SEPARATISTI.

I. OBIEZIONI DE' SEPARATISTI. — Molti che seriamente affermano l'unità disgiunta di ogni poema, trascurano di studiare l'autore stesso. La controversia con questi Corizonti o Separatisti forma la più grave delle questioni omeriche.

Questa scuola di controversisti sorse dapprima fra i critici d'Alessandria, circa due secoli A. C. Gli argomenti addotti in diverse epoche, sono questi:

- 1) È stata dedotta una differenza di forme grammaticali che indicano un'epoca posteriore di composizione dell'*Odissea*;
- 2) Varietà nella narrativa;
- 3) Varietà in materia religiosa;
- 4) Varietà nei costumi, nella descrizione politica e sociale.

2. RISPOSTA ALL'OBIEZIONE 1). — In quanto alle forme grammaticali la risposta è stata: *a)* che la differenza è insignificante; *b)* che al contrario essa tende a dimostrare l'uso delle forme più antiche e meno estese nell'*Odissea*; *c)* che l'uso di tali forme non può provare che l'*Odissea* sia poema apparso più tardi; *d)* nè che mostri un'epoca anteriore, poichè l'ampiezza delle forme arcaiche armonizza nel poema, e possono essere considerate come la più grande elevatezza di stile, richiesta per un subbietto sì vasto quanto quello dell'*Iliade*.

3. RISPOSTA ALL'OBIEZIONE 2). — In quanto alla narrativa, senza dubbio l'*Odissea* fa aggiunte all'*Iliade*, ma esse appartengono ad un periodo in cui l'azione dell'*Iliade* è terminata. Si dice intanto che nell'*Odissea* comparisce sulla scena Neottolemo, un adulto figlio di Achille, di cui non si fa cenno nell'*Iliade*, nei nove anni della guerra. Si può aggiungere che Achille parla di Briseide come di colei che egli ebbe in mira di farla sua moglie, e che anche a quel tempo egli appartiene al più giovane più che al più vecchio gruppo dei condottieri greci. Ma, nel Montenegro uomini di trentacinque anni o meno, hanno figli atti alle armi. Per diverse ragioni possiamo affermare ch'egli non aveva moglie che visse con lui a quel tempo. Ma, non possiamo dire che egli non ne ebbe mai. Havvi non pertanto una più grande questione: cioè se nel numerare le intere deche degli anni nel dramma della guerra, Omero proceda come cronista, o convenzionalmente per iscopo della sua arte. Anche ammesso che siavi una pura discordanza di opinioni, noi possiamo addurre che esse appartengono a quelle licenze poetiche generalmente concesse.

* 4. RISPOSTA ALL'OBIEZIONE 3). — In quanto alla varietà in materia religiosa l'obbiezione è di due specie: Primo, si ritiene da alcuni che l'ordine divino è manifestato nell'*Odissea* nel più alto grado di moralità. In vero l'uno e l'altro dei poemi hanno per iscopo di designare il consiglio divino e gli alti fini della giustizia; ambidue contengono pietà e moralità; ambidue offrono

elementi di corruzione nella gerarchia celeste; in ambidue vi sono Iddii che si segnalano per concupiscenza e per bramosia di vendetta. Se il loro gaudio corrompe a causa del loro combattere nell'*Iliade* xxi, essi hanno a dissimulare nell'*Odissea* alla continua opposizione di Posidone ai celesti consigli in favore del ritorno di Odisseo.

Si può dubitare se più grande moralità in ogni parte dell'*Iliade* sottostia a tale seria contraddizione come nell'intrigo di Arete e di Afrodite (*Od.* viii); nella dichiarazione di Atenea e Odisseo, nel tredicesimo libro, che ella era in cielo, come egli sulla terra la persona più esperta nell'arte degli inganni; e nella esibizione di Erme come maestro ufficiale nel rubare e nello spergiurare.

Il secondo punto dell'obbiezione è, che la composizione e gli attributi della gerarchia divina non sono uniformi nei due poemi. Iri è adoprata quale messaggiera divina nell'*Iliade*; Erma lo è nell'*Odissea*. Il Sole nell'*Iliade* lo è come un compagno inoperante, la personalità del quale è solo riconosciuta in una o due frasi; nell'*Odissea* egli è attivo e geloso, tanto qual dominatore sulla terra, quanto membro del Celeste Olimpo. Efeisto è il marito di Afrodite nell'*Odissea*, ma alquanto ideale lo è Carite nell'*Iliade*. Può osservarsi che l'Era dell'*Iliade* prende liberamente parte nelle faccende del governo divino, ma essa non ha parte operativa nell'*Odissea*; e che Posidone, il cui procedere è soggetto all'autorità ed al potere diretto di Zeus nell'*Iliade*, ha maggiore libertà d'azione nell'*Odissea*. Altre differenze minori saranno notate altrove, ma queste che abbiamo accennate sono im-

portanti. Esse c'indurrebbero per lo appunto a supporre una dualità di autore, se il poeta presentasse nei due lavori le stesse scene e le stesse razze. Ma, in una gran parte dell'*Odissea* egli passa oltre i limiti del ben noto mondo acheo. Egli conosceva bene che vi erano varietà di religioni nazionali ed è a queste varietà che le precedenti controversie sembrano realmente riferibili. Se così è, le differenze mitologiche non sembrano provare differenza di autore, ma una sagacità e una circospezione nel rappresentare i costumi nei due poemi rispettivi, e per quanto queste qualità sieno rare, fanno sì che i due lavori, in ognuno dei quali esse sono rimarchevoli, debbano dirsi procedere dalla stessa mente.

5. RISPOSTA ALL'OBIEZIONE 4). — In quanto a varietà nella sfera politica e sociale, è vero che varî particolari della vita si trovano nell'*Odissea* e non nell'*Iliade*. Così pure molti altre particolarità della vita militare si trovano in generale nell'*Iliade* e non nell'*Odissea*. Non potrebbe essere altrimenti: la vita del campo è diversa dalla vita civile. alcuna argomentazione non può essere fondata su disparità le quali non appartengono alla natura delle scene disegnate.

Intanto havvi una disparità politica. Il titolo di *Basileo*, o Re, è usato nell'*Iliade* con molta restrizione e soltanto da otto o dieci greci. Ma nell'*Odissea* ogni amante è un *Basileo*. Per renderne ragione, dobbiamo fare noto all'effetto rivoluzionario che produsse in Grecia la spedizione di Troia, simile a quella delle Crociate che avvennero in Europa negli ultimi tempi. Per la

prolungata assenza dei duci regi, niente potè essere naturale che i piccoli signori, rimanendo per qualahe tempo senza superiori, affettassero il titolo di sovrano. Ma i larghi principî di politica che si trovano nell'*Odissea* mostrano essere identici a quelli dell'*Iliade*.

6. ARGOMENTO PER L'UNITÀ. IMPROBABILITÀ DI ESSERVI STATI DUE POETI DELLA STESSA LEVATURA. — Coloro che difendono l'unità dei due lavori non restano soddisfatti con semplici risposte alle obiezioni.

La ragione positiva per attribuire l'*Odissea* all'autore dell'*Iliade* può essere la seguente:

Ambidue questi poemi innalzano l'autore al di sopra di tutti i poeti dell'intera civiltà del mondo, ciò che è molto straordinario. Il giudizio dei Greci, senza dubbio sottile negli apprezzamenti per induzione, di mano in mano affermò l'opinione su questi poemi e su altre produzioni date alla luce dopo l'età preistorica. Essi assegnarono al loro poeta un posto di solitaria grandezza, e diffatti egli per lungo tempo l'ebbe, ed alcuni direbbero che l'ha tuttavìa.

Havvi chi gli porrebbe Dante allato, altri Shakespeare. Un tal poeta, come Omero, visse in una età in cui i lavori dell'ingegno erano molto limitati, e ciò è maraviglioso. Supporre l'esistenza di due uomini ognuno de' quali poeta sublime, sembra un paradosso. Come l'aloe che dicesi fiorire una sola volta in cento anni, così sembra che una sola volta in uno o duemila anni fiorisca una tale individualità senza rivali. Tanto l'*Iliade* quanto l'*Odissea* bastano a fissarne il carattere.

7. ACCORDO DEI POEMI NEI GRANDI CONTORNI.

— Alcuni ritrarranno una più chiara evidenza, istudiando i grandi contorni dei due poemi. In un soggetto ove l'immaginazione di un poeta è fiacca e superficiale, tale accordo può significare poco meno che evidente assenza di differenza. Ma in Omero ogni carattere, ogni idea è sottilmente scolpita ed è piena di vitalità. L'accordo fra qualità di ceppi di legname non è sorprendente, l'accordo fra forme e volti umani è sovente. Non vi è sfera di vita o di pensiero che mostri un più perfetto accordo fra i due poemi e le obbiezioni degli oppositori sono stati sforzi per produrre eccezioni. Se ci fermiamo da prima alla mitologia, i personaggi divini abbondano di elementi umani; essi in generale agiscono, governano, amano ed odiano con gli stessi principii; la politica nell'Olimpo, di genere maraviglioso, è parimenti concepita e rappresentata. Se ci arrestiamo ai caratteri umani la prova è anche maggiore. Noi vediamo che la mano che delineò Andromaca, è la mano che delineò Penelope. Noi non troviamo sempre un'identità circostanziale là ove l'istesso personaggio comparisce nei due poemi, ma vi troviamo una nuova ombra di colorito, o modificazione di atteggiamento in giuste proporzioni al cambiamento di posizione. L'afflitta Elena dell'*Iliade* diventa la favorita Elena dell'*Odissea* abbellita di calma regale, però con ricordi che servono a punirne l'orgoglio. L'impetuoso Achille dell'*Iliade* riappare in tutta la sua maestà, ma sotto un velo di solenne tristezza, come conviene al mondo terrestre. Ma è un carattere simile a quello di Menelao, ove il can-

giamento di condizioni è più materiale che morale. I delineamenti restano inalterati. Considerate ancora l'estrema difficoltà di ridisegnare un carattere come quello di Odisseo. In un senso, quel che è nuovo in lui comparisce nell'*Odissea*, ma quel che pare così è semplicemente il complemento del quadro meno sviluppato dell'*Iliade*. Per esempio, il suo parlar conciso (*Od.* viii) nel rispondere all'insulto d'un principe dei Feaci, è una delle più umilianti risposte di cui si abbia memoria, differente dalla studiata calma della missione progettata per calmare Achille. Ma concorda del tutto con la particolareggiata descrizione fatta da Antenore (*Il.* iii) della sua eloquenza, che incalza come fiocchi di neve nell'inverno. L'elemento impetuoso del suo carattere, così accennato nell'*Iliade*, è ampiamente sviluppato nell'*Odissea*. Così la politica, le professioni, il progresso tanto delle arti belle quanto utili, l'alta raffinatezza dei costumi, uniti ai fatti delle barbarie potrebbero tutte insieme servire come identità di origine. Non dobbiamo omettere di notare un'altra uniformità. Si osserva che l'uomo ha una tendenza a mostrare in generale una simpatia per tuttociò che trova di buono tanto in quello che sente dire, quanto in quello che legge, e che questa stessa tendenza conduce la mente umana a dispregiare ed a condannare il male, e ciò senza alcuna amarezza d'animo. In ogni singolo caso Omero, ove disegna un carattere intimamente vizioso consiglia doverlo riguardare non solo con disapprovazione, ma anche con avversione. Vi sono pochi fra i poeti cristiani che possono pareggiarlo in questa singolarità vitale;

e l'armonia dei due poemi in un punto così caratteristico, indica di nuovo, a chiari segni, che procedono da una sola mente.

8. COINCIDENZE ESIGUE E NON DESIGNATE. —

Lé precedenti sono tutte di grande importanza. Ma havvi un altro capitolo che lo attesta, non meno importante nello insieme ma molto più difficile a seguire, perchè è in se stesso pieno di minuti particolari e convincente solo nel loro accordo; come il filo di cotone o di lana, prima e dopo che hanno formato un tessuto. Sventuratamente, la forza di tale argomento, come il presente, deve esser accolta in buona fede, fino a che lo studioso di Omero siasi esercitato a notare quelle più belle forme di pensiero e di espressione, che la maggior parte dei lettori leggermente passano senza meditarle. Non è possibile di dare per enumerazione una giusta idea su questa materia. Qualche volta i rapporti sono quelli dell'uso poetico, come nelle delicate ed accurate proprietà di epiteti, o nell'uso dei paragoni, non soltanto perchè sono naturali al poeta, ma perchè dànno vita ai movimenti dell'azione. Qualche volta essi debbono essere ricercati nel puro significato della parola. Ogni poema, per esempio, poggia essenzialmente sopra un uomo. Così il soggetto si presenta nell'*Odissea* alla prima parola, *andra*. Ma l'*Iliade* poggia non solo sull'intero destino, ma su l'ira di un uomo, e la prima parola dell'*Iliade* è la parola cardinale *menin*. Una volta nell'*Iliade* come è scritto Odisseo sia più corto di Menelao. Già nell'*Odissea* Polifemo spregievolmente lo descrive come un piccolo essere. Nell'*Iliade* è fatto allusione al

tenere sospese offerte di voto (*Il. i. 39*); come pure nell'*Odissea* (*iii. 274*); il cannibalismo è menzionato con orrore nell'*Iliade* (*iv. 35*); e nell'*Odissea* (*Od. iv. 289 × 130, 134*) l'ufficio è affidato ai mostri. L'affetto domestico è la base del concetto di Odisseo nell'*Odissea*; nell'*Iliade* è il solo fra i duci greci che accenni sovente al suo figlio lasciato in patria (*Iliade ii. 259, iv. 353*). Nell'*Iliade* Era, protettrice degli Achivi, chiude il gran giorno che è stato soprannaturalmente prolungato a pro de' Troiani. Nell'*Odissea* Atena, protettrice di Odisseo, trattiene la Notte e ferma Eos dall'alzarsi, per dar più tempo al libero trattamento del ritornato eroe con Penelope. In ciascun poema si trovano due versi, e soltanto due, che sono puramente spondei. Io non so di altro poeta greco il quale si sia avventurato su questo ordine metrico così singolare e così ardito. È più notevole, che in tutti i quattro casi simili vi è proporzione fra il suono del verso ed il senso (*Il. ii. 544, xxiii, 221, Od. xv, 333, xxi. 15*). Questi non sono scelti, ma piuttosto sono esempi dati a caso per più esigua armonia, ed il loro scopo è di suggerire allo studente un modo col quale egli possa tracciare nella forma propria quella stretta unità tra pensiero e sentimento, che ha animato la creazione di questa opera sorella.

9. MANCANZA DI SIMILE RAPPORTO IN TUTTE LE ALTRE COMPOSIZIONI. — L'accordo nei lavori e la solidità nei caratteri e nello stile essenziale dei due poemi diventa maggiore quando, lasciando questi due lavori, passiamo all'esame delle opere degli altri autori, sia del periodo classico, che del-

epoca anteriore. Le altre poesie epiche del Ciclo Iliaco, nelle loro narrative, differiscono dall'*Iliade*. Così che, questa mancanza nell'*Odissea* ha molto peso. I grandi caratteri di Omero, specialmente quello di Achille, Odisseo, Elena, quando sono trattati dagli ultimi scrittori, sono alterati e falsificati. Da ciò noi siamo spinti ad apprezzare la forza d'argomento per l'unità di composizione derivante dalla perfetta consistenza di questi caratteri nei due poemi. Invitiamo l'oppositore a dirci senza tema, come vi potevano essere due poeti così esattamente eguali d'ingegno da scrivere l'*Iliade* e l'*Odissea*, mentre le generazioni future non produssero mai un poeta simile?

10. LA DISTINZIONE DELLO STILE E DEL RITMO.

— Quanto riguarda il numero e lo stile, non vi è dubbio che il polso, per così dire, dell'*Odissea* batta meno violento di quello dell'*Iliade*. Sarebbe strano se fosse il contrario, poichè l'uno è poema di guerra e l'altro di pace: l'uno tratta di caserma, l'altro di palagio. Con ragione si ritiene fra coloro che oppongono i Corizonti o Separatisti che la giusta proporzione che havvi tra il soggetto e lo stile di ognuno, suggerisca un'altra proporzione, non meno giusta, fra il soggetto e lo stile da un lato ed il tempo di vita dall'altro; poichè l'*Iliade* rappresenta la vita ed il genio del poeta che si innalza al di sopra dello zenit, e l'*Odissea* la stessa vita e lo stesso genio al di là di una regione più smorta.

PARTE III.

WOLF E LA TRASMISSIONE PER MEMORIA.

1. CREDENZA ANTERIORE A WOLF. — Fino al diciottesimo secolo della nostra èra, può dirsi che tutte le generazioni avevano creduto che Troja fu realmente Troja, ed Omero il primo Omero, senza prendere l'una per una favola, o (il più strano di tutti i sogni) per un simbolo o fenomeno del sole, nè risolvere l'altro in una riunione discorde di bardi venuti dappoi i versi dei quali fossero alla fine rappezzati insieme da un abile sarto letterario. La primitiva età, che può dirsi critica, e che ha cessato di essere creativa, fu quella di Ptolemeo. Essa avventò la seria opinione che vi furono due Omeri, un autore dell'*Iliade* ed un autore dell'*Odissea*. A queste teorie io ho creduto di rispondervi passando a rassegna la tessitura dei poemi. Ma una di queste teorie richiede un particolare esame per l'importanza che si annette alla quistione sollevata, e che avendo preso consistenza ha trascinato altri a prestarvi fede.

2. L'ATTACCO DI WOLF E LA DIFESA. — Dopo le frivole idee di già accennate fu Wolf che, con la pubblicazione dei suoi *Prolegomeni* nel 1795, fece un serio attacco. È stato del pari con leggerezza affermato, anche con l'esempio di Bentley,

il quale disapprovò l'unità originale dei poemi che Omero abbia scritto ciò che egli abbia creato. Wolf sostenne che l'utilità della scrittura era ignota a quei tempi ed anche dopo il periodo della loro composizione, e che i lavori di tale lunghezza non potevano commettersi a caratteri scritti, nè dopo un corso di generazione potevano tramandarsi con una certa fedeltà. Perciò non potevano essere che un numero di canti separati, riuniti posteriormente. La risposta a Wolf si arrestò al diniego della sua proposizione, che l'aiuto della scrittura mancava al compositore dei poemi. Fu anche arditamente sostenuto che essi fossero stati scritti, e che essendo scritti, ne fosse stata possibile la trasmissione.

3. ERRORE PREGIUDIZIALE DELLA PRIMA DIFESA.

— L'opinione che i poemi non furono in origine composizioni scritte, ma furono trasmesse per ritenitiva alle future generazioni, è quella che prevale, e credo che sia la più esatta. I difensori della prima generazione pare che abbiano sostenuto che la trasmissione dei poemi per ritenitiva era impossibile. Più tardi altri difensori concessero che la trasmissione per manoscritto non fosse possibile. Se essi non si fossero messi in un conflitto letterario non avrebbero alimentato opinioni disparate.

4. I POEMI NON FURONO GENERALMENTE SCRITTI.

— Sembra che non siavi stato neppure ragione plausibile per sostenere che i poemi fossero dal principio composizioni scritte. La prevalenza di tale opinione mostra quanto un tal genere di studi fosse leggero. Una sola o due citazioni si riferiscono a caratteri incisi o sculti. Di essi la sola citazione

che è chiara nel riferirsi a ciò (*Il.* vi. 168-73) è quando parla di tavolette piegate e in apparenza legate, da cui possiamo concludere, a parte di ogni altra difficoltà, che non vi era materiale portatile che si poteva usare per componimenti di grande lena. La mancanza di prova evidente non è la ragione principale. Molti canti sono stati citati nei poemi, ma sono canti tramandati oralmente. Molti messaggi sono mandati o ricevuti, che contengono soggetti della più alta delicatezza, come i doni all'offeso Achille, in cui l'esattezza era di altissima importanza, ma come regola tutto è eseguito col vivo della voce. Tali messaggi sono esposti per intero sia nel mandarli che nel riceverli, un sistema che dà tempo conveniente ad un poeta di recitarli come nel caso di un componimento scritto. La stessa osservazione regge per i ripetuti versi o *formulae* di cui Omero abbonda. Il rapido ed incessante movimento dell'*Iliade* e la gran parte del poema che è data sotto forma di discorsi, sembra giustificarlo e suppone gli aiuti della voce e del gesto. Più di 2,200 versi della lunghezza di quasi due azioni sono recitati da Odisseo senza interruzione. Soprattutto il Catalogo greco è trattato dal poeta con grandissima arte, e questo Catalogo è preceduto soltanto da una formale e particolareggiata invocazione alle Muse per venire in suo aiuto. Non v'ha nel poema altra parte così lunga in cui la forza poetica sia così sviluppata, ed esso contiene una lunga lista di svariati numeri, e di centinaia di epiteti e nomi. Come lavoro di composizione nessuna parte del poema potrebbe essere più facile; come lavoro di

memoria, niente più difficile che di osservare l'ordine esatto, evitando ogni ommissione per soddisfare l'inclinazione gelosa degli uditori in tutta la Grecia. Nel mio modo di giudicare è indisputabile che i poemi non furono scritti. Ma, secondo la ben nota regola, molta enfasi poggiata sopra un cattivo argomento genera argomenti di credito, e sulla distruzione delle false dottrine che i poemi furono scritti il nemico irruppe come fiume.

5. FURONO ESSI TRASMESSI PER MEMORIA? — O lo furono allora o mai. La questione è: Potevano trasmettersi composizioni così lunghe?

Pare che non siavi a dubitare che la memoria vi si prestasse. In quei primi tempi, gli uomini si occupavano di quel che sapevano fare, e le tradizioni di elette persone, educate alle lettere esercitando la professione come mezzo di sussistenza, dovettero, con molta verisimiglianza, occuparsi di mandare a memoria uno dei poemi od entrambi. La divisione del lavoro avrà supplito alla forza fisica. Lunghe recitazioni erano in uso, come abbiamo veduto. Quando Odisseo stesso recita senza interruzione (*Od.* ix-xii.) 2,241 versi deve significare che ciò era uno sforzo del dicitore e dell'uditore. È probabile che la moderna riflessione sia indebolita perchè si fida molto sopra i manoscritti o sulla stampa. Eppure Macaulay, benchè occupato con le difficili ricerche di storico, poteva ripetere la metà del *Paradiso perduto*, e fra gli uomini della sua generazione v'erano pochi, ben pochi, la cui facoltà ritenitiva rivaleggiasse o s'avvicinasse a quella di Macaulay.

6. EFFETTO DELLA CONSERVAZIONE DELLE PUBBLICHE RECITAZIONI. — Questa facoltà della memoria non ci garantisce contro l'insinuazione di piccoli errori, che come è facile supporre si confusero col testo e progredirono. Egli è così, ed è difficile di sceverarli. Vi fu un principio di disputa e di decadimento per la separazione dei poemi. Anzi si eccedè. Ma questo fatto, che a prima vista esagera il male, provvede al rimedio. Avvenne probabilmente fra i Rapsodi come è avvenuto fra i critici, desiosi di rifondere i loro Omeri: ognuno era soddisfatto delle proprie deviazioni dal testo, e per nulla contento di quelle degli altri. Gli errori introdotti dai Rapsodi in ciascun canto recitato, potrebbero essere numerosi, ma non gli stessi. Per gelosia li avrebbero messi al paragone, ciò che avrebbe causato un conflitto. Inoltre, la rivalità dei bardi avrebbe naturalmente preso forma di ambizione per la preferenza della fedeltà all'originale. Questa prova è stata diretta dalla mano giustificatrice del tempo, che imparzialmente regola le cose dei grandi e dei piccoli autori, simile alla morte che batte alla porta del palazzo ed a quella della capanna. Come un angelo distruttore, egli visitò ogni luogo, ma lasciò passare immune la sovrana eccellenza dell'*Iliade* e dell'*Odisea*. Mano a mano essi furono separati dai loro compagni di lavori con tutta la lunghezza dei brani che fanno parte dello stesso gruppo di avvenimenti, chiamato il Ciclo Troiano, benchè più brevi o più lunghe composizioni portanti il nome di Omero, come per vago attributo, sono pervenute fino a noi.

7. TUTELA NAZIONALE DEI POEMI. — Quando i poemi apparvero, lo stato della letteratura era tale che non poteva esservi critica contemporanea. Quando il secolo letterario ebbe principio, noi troviamo notizie in gran numero di essi e ben meritevoli di essere notate. Scelgo, per esempio, l'importante ragguaglio di Eraclide di Ponto (discepolo di Platone), che Licurgo, legislatore di Sparta; avendo ricevuto i poemi dai discendenti di Creofilo, tenuto per compagno di Omero li portasse in Grecia. Da questi ragguagli noi vediamo che i poemi ebbero la protezione dell'autorità pubblica. Altre testimonianze dicono che furono così accolti dai Turtaio, e al tempo di Solone. In seguito vi furono edizioni pubblicate per conto dello Stato, ed havvi ogni fondamento a ritenere che essi furono, per la penisola greca, testo modello.

8. LA PIÙ GIUSTA SOPRAVVIVENZA. — Così che v' erano tre specie di conservatori, che potevano invigilare la tendenza della separazione, e, fino ad un certo punto, mantenere la purezza del testo. V'era; primo, la pubblicità ed il libero concorso nelle recitazioni; secondo, la cura dello Stato per un permanente tesoro nazionale; terzo, il più importante di tutti, lo spirito nazionale, l'influenza sull'animo e sull'immaginazione del popolo, per cui i poemi vendicavano la loro esistenza, prima che vi fosse una politica regolare e tramandavano ai posteri un esempio singolare di trionfo, ottenuto attraverso difficoltà immense; e di ciò che merita di esser chiamata « la più giusta sopravvivenza. » La validità di quest'osserva-

zione è provata dal fatto, che nessuno dei poemi è storicamente completo, benchè ognuno lo sia idealmente. L' *Odissea* non ci fa conoscere la morte di Odisseo; e l' *Iliade* non incomincia nè termina l'assedio di Troia.

9. INSTABILITÀ DEL TESTO. — Per quanti furono i mezzi adoperati per la conservazione dei poemi, questo pregio in cui si avevano non li salvò dal cambiamento di gusto avvenuto forse dal cambiamento nei costumi. Il dramma ateniese dell'età classica non è affatto in istretta conformità con i modelli omerici, quando egli tratta degli avvenimenti e dei caratteri troiani; possibilmente perchè i poemi non assegnavano ad Atene quel posto che essa credeva di meritare fra i Greci. Altri motivi v'hanno potuto essere, come nel caso degli altri grandi poeti del mondo: valga ad esempio Shakespeare e Dante, la cui popolarità non è stata affatto uniforme. Fra coloro che li seguono, non pare che tanto Virgilio quanto Milton s'ebbero il proprio posto nella stima pubblica. In Omero il caso è tutto diverso. L'accurata protezione dei suoi poemi, quando ogni cosa era perduta, fa testimonianza della sua signoreggiante fama fra i menestrelli dell'età eroica. Con l'andare del tempo e con il cambiamento dei costumi, benchè egli nulla avesse perduto in venerazione, non continuò nello stesso grado ad essere il compagno della vita giornaliera. Egli cantò, per così dire, su altro tono. Quel piglio marziale, cavalleresco dell' *Iliade* non stava più a livello con la vita degli uomini del tempo; e gli alti esempi di virtù domestica notati nell' *Odissea*

non si riscontravano più in quella vita scapigliata dell'età classica. Forse non isbagliamo nello affermare che il rispetto e la venerazione erano conformi; la popolarità l'esponeva all'instabilità.

10. INTEGRITÀ DEL TESTO NEI PARTICOLARI. —

Sia qualunque la forma di questi poemi, certa cosa è che la loro conservazione fin dalla remota età sarà sempre un fatto meraviglioso. Non v'ha esempio simile nella storia letteraria. Che l'integrità del testo sia stata conservata nella totalità è supposizione da non potersi accettare senza matura disamina. Il giudizio che i dotti emetteranno, dopo un accurato studio sul testo, è il solo che potrà chiarirlo. È a deplorarsi che i poemi non sieno stati mai tramandati al mondo letterario in tutta la loro forma originaria per apprezzarne l'ordine, la varietà, l'armonia. La stessa operosità tedesca ha, fino al dì d'oggi, evitato questo esame, ed il mondo si è accontentato di giudizi leggieri ed imperfetti. Il dottore Buchholz di Erfurth ha però affrontata la difficoltà, ed ha già pubblicato due volumi dell'*Homerische Realien*. Un inglese ha alla fine intrapreso un simile lavoro.

11. ANTIVEGGENZA DI UN GIUDIZIO DECISIVO. —

Il fatto di riandare e di ricercare nel testo, per analizzare e paragonare, è fatto nuovo. I dotti non potranno però dar mai un giudizio stabile e venire ad una conseguente conclusione se l'opera non sia tutta ed a tempo esaminata. Avendo lavorato molto su questo soggetto, ho fiducia nell'affermare che un'accurata e completa ricerca metterà termine alla disputa se vi fu mai un

Omero o se ve ne furono due; se l'integrità del testo sia o no ipotesi verosimile per procedere con giusta sicurezza o con evidente rischio. Tutto questo per ora è mera conghiettura. Intanto è degno di nota che mentre lo scetticismo omerico prevale tuttodì sul continente, per lo meno in teoria, pure quando trattasi di mitologia, di politica, di vita domestica, di costumi, di arti, di prodotti dell'industria, di cognizioni i non credenti agiscono come se vi credessero e allora soltanto disascondono i due poemi, come fonte ove soltanto si trovano in grande numero i materiali necessarî alle loro ricerche. Per la realtà dei fatti Omero è uno, ed i suoi lavori, per consenso generale, sono considerati come un tutto armonico. Per fortuna la grande individualità del poeta è disgiunta dai minuti particolari accumulati nel testo. Queste illazioni sono evidenti anche a chi senza essere studioso assiduo o di professione è lettore colto ed attento. L'alta composizione dei poemi, la pittura dei caratteri, la loro realtà, lo stile ordinato e singolarizzato sono qualità che distinguono altamente il lavoro. Esse sole basterebbero, io credo, a farne dare un generoso verdetto ed a tenerli in pregio.

CAPITOLO III.

STORIA.

1. GENEALOGIE OMERICHE: LORO USI. — Omero ignorava la cronologia, che coordina le fila della storia. Egli si serve di un mezzo grossolano per enumerare con esattezza le generazioni degli uomini. Così nell' *Iliade* descrivendo l'età di Nestore, dice che erano trascorse due generazioni e questi regnava ancora nella terza. Le sue genealogie, numerose e uniformi, danno una specie di gradazione storica da cui si può desumere un abozzo grossolano di quel che per lui fu tempo trascorso.

2. LORO NATURA E DURATA. — La più lunga di queste genealogie risale ad un dio progenitore. Da esse derivano le discendenze di principi, e sembrano indicare i primordi di una società politica, capace di dominio fuori del proprio territorio, distinte da vere comunità di villaggio. Questa paternità originaria degli dèi corrisponde, come le molte altre in Omero, agli usi dell' Egitto, che consideravano le loro dinastie come dinastie degli dèi. Anche ai nostri dì essi hanno re qua-

si-divini. V'è una genealogia omerica che oltrepassa in durata tutto il resto: è quella dei Dardani. Ettore, che rappresenta l'uomo della sua epoca, è il settimo della sua discendenza: deriva immediatamente da Zeus. È degno di osservazione che questa stirpe, la più antica conosciuta da Omero, è anche la più antica dell'Oriente, quindi più prossima al luogo donde procedè la prima emigrazione verso l'occidente. Sembra alludere ad un periodo di circa duecento anni prima della guerra, segnando la data in cui una certa stirpe andò a cercar sua fortuna sulla costa nord-est del mar Egeo. La prima discendenza della Grecia che si osserva è quella di Eolo. Sarpedonte e Glauco sono denotati nella sesta generazione di quella linea. Discendono da un dio, e il sire è evidentemente Posedone. Anfimaco, duce degli Elei, è il quinto nella linea di Azeo, il più elevato predecessore da lui citato. Posedone è espressamente chiamato il progenitore di tutta la stirpe. Antiloco e i suoi fratelli sono della quinta generazione nella linea di Salmoneo, la cui origine deriva probabilmente da Posedone. Arete, regina di Scheria è pure della quinta, nella linea di Eurumedone. V'è poco a dubitare che Posedone debba essere designato come paternità divina, ma anche egli figura nell'istessa linea ed è bisavo della regina. Però questo non è da considerarsi come genealogia greca.

3. LORO VALORE ETNOLOGICO. — Queste affinità con un dio per antenato, non sono solamente mitologiche, ma etniche, e sono i migliori fili che in varie guise guidano verso la culla della

storia ellenica. Per esempio, nella discendenza Dardana vediamo chiaramente che l'epoca del lignaggio con la divinità è anche quella del primo ordinamento civico. E quasi certo che fu l'istesso nella Grecia, ove par che gli annali ufficiali incominciano da esso: come di Pelope nella discendenza di Agamennone, e di Eaco in quella di Achille. Queste discendenze sono circa due generazioni meno lunghe del gruppo or ora citato. Prima di esse non vi furono nè Achivi, nè Elleni: possono ritenersi come l'origine della nuova popolazione sôrta un secolo prima della guerra di Troia.

4. L'IMMEDIATO PERIODO PRE-ACHEO. — Ma, è evidente che vi fu una storia pre-achea della penisola, ed Omero ha accuratamente notata la distinzione coll'uso dei nomi di popoli. Il nome Acheo, che era non solamente comune, ma prevalente, non è mai usato per fatti anteriori a due generazioni. Il padre di Euristeo non regnò su gli Achivi, ma su gli Argivi. — Questo nome lo troviamo nei poemi, ove parlando degli abitanti non vuol significare gli Argolidi per denotare principalmente il volgo.

5. PROVENIENZA DEL NOME ACHEO E SUA SPAZIALIZIONE. — Gli Achei vennero dal nord. Essi pervadendo la Morea vi lasciarono il loro nome, ma Omero ce li mostra come stirpe ellenica della Tessaglia e prossima ai luoghi principali del primitivo ellenismo nell'antico santuario di Dodona; i Mirmidoni, egli dice, furono Elleni ed anche Achei. Essi, come popolo, vennero e dominarono in ogni parte, ma si congiunsero con la

massa dei vinti. Dopo la conquista della Doria, questo nome perdè interamente il suo carattere nazionale, e, semplicemente come frase locale, indicava gli abitanti del sud della costa nel golfo di Corinto. Omero ci dice, in locuzione propria, che gli Achei Mirmidoni furono Elleni. Questo esteso nome Elleno, non essendo stato specialmente unito all'ascendenza Achea, sopravvisse alla grande rivoluzione militare e sociale. Divenne autorevole; e, benchè oscurato per qualche tempo dalla predominante influenza del dominio romano, oggi è ancora il nome nazionale ed europeo degli abitanti di Ella.

6. CONNESSIONE DEL PERIODO PRE-ACHEO CON L'EGITTO. — Nel periodo pre-acheo, di circa due generazioni, la regione chiamata più tardi Beozia fu abitata da immigrati detti da Omero Cadmei, che fondarono Tebe. Questo nome, come appare da altri contrassegni, li congiunge ai Tebani o secondo impero di Egitto, i quali, oltre di essersi appropriati di molta parte dell'occidente asiatico, impiegarono i navigatori Fenici come loro forza marittima, e stabilirono una sovranità (nel senso che era allora compresa la sovranità) in Grecia e nelle altre isole. Ciò lo desumiamo anche da altre fonti, ed è conforme a tutte le indicazioni del testo Omerico. In vero, egli è difficile di spiegare quelle indicazioni, eccetto se si ammette la testimonianza dei monumenti Egizî. All'infuori della stirpe cadmea, anello di congiunzione, desumiamo dalle genealogie varie famiglie viventi nella penisola greca che furono colà ad un dato tempo, che ebbero anche, come nel caso del re

Proito, relazioni fuori del territorio, e vi dominarono senza appartenere alla famiglia dei primitivi abitatori o a qualsiasi nucleo di coloni. Il nome di Eolo, che è a capo di più genealogie, è chiaramente indicato nelle riunioni cogli stranieri e con quei del sud. Nell' *Odissea* egli è il sovrano della distante isola Eolide. Il nome Danao è espressamente congiunto a quello della costa Fenicia ed alla paternità di Zeus. Il nome Eolo ed altri, già notati sono uniti a quello di Posedone. Questi, dobbiamo considerarlo sotto ogni aspetto come una importante deità, e non indigena come Zeus. Egli valicò il mare dalla regione sud. Queste discendenze, come è da notarsi, sembrano derivare da uniche famiglie. Non appartengono a nessuna tribù. Sono per lo appunto quel che sarebbero state se fossero sorte dai governatori delegati, che in coteste regioni, lontane dal centro del potere, rappresentavano l'impero egiziano. Sappiamo da altre sorgenti, che quell'impero perdè ben presto il potere che aveva ivi stabilito; e vediamo in Omero che al tempo della guerra, tutte le attinenze di amministrazione erano cessate.

7. PERIODO PRIMO DI QUELLA UNIONE. — Ma donde vennero questi funzionari, se tali erano; e qualunque si fu la loro qualità, su chi governarono? Senza dubbio su di un popolo tanto incivilito da poterlo reggere. Mentre le tradizioni accennano al divulgato nome de' Pelasgi, comprendendo, forse, sotto lo stesso nome altre località, come quello dei più antichi abitanti della penisola che Omero chiama Tessaglia e che non furono come la Morea oscurati dallo splendore di

una grande dinastia Achea, Pelasgo-Argo.¹ In tre occasioni che egli nomina quella stirpe sempre dà loro una speciale tessera di onore e di grandezza. Considerando il singolare significato di questi attributi e poscia il silenzio completo di ogni qualità nel periodo della guerra, è difficile di assegnarne la ben chè minima ragione; a meno che essi come antichi possessori del suolo e primi iniziatori della vita sociale nella penisola non vantassero un titolo alla venerazione.

8. L'ISTINTO PEL CULTO DELLE COSE CREATE. — Ma oltre il semplice uso del nome, abbiamo una più solida prova dell'esistenza di un popolo preellenico indigeno. Un singolare fatto mitologico lo attesta: la grande e quasi generale venerazione per le cose create, il culto della Natura contrario all'antropomorfismo, o piuttosto direi al teandropomismo del sistema olimpico, senza dubbio il più antico. In Omero abbiamo abbondanti tracce delle surrogate dinastie degli dèi, il cui lignaggio è stato già accennato da Esiodo. Tali divinità furono adorate dal solo popolo detto Pelasgico.

9. PERIODI PELASGICI, FENICI, ED ACHEL. — Sembra che siamo condotti nella penisola e nell'isole greche, quando erano rette a comunità, ma non formavano ancora uno Stato. Vivevano quella pura vita che concede la gravosa e pacifica agricoltura. Su questa contrada l'astuto potere egiziano getta la sua rete e basa il suo dominio. Insegna agli indigeni, per mezzo dei suoi

¹ *Pelasgium Argos* fu il nome dato alla Tessaglia, allorchè fu abitata dai Pelasgi dell'Argolide.

agenti, le arti utili in generale che l'Egitto e tutto il Levante conoscevano di già. Siccome la comunicazione con quelle regioni è marittima, e i loro agenti erano mandati dalla Fenicia, egli è che quelle arti furono cognite ai Greci col nome Fenicio. Quando l'Egitto cessò di progredire, decadde, ed è naturale che là ove il potere s'affievolisce e disordina, il popolo ne profitta per riacquistare il reggimento di sè. Coloro che erano stati agenti del dominio straniero intrigarono e divennero piccoli principi in quella terra. In questo periodo, una rigogliosa tribù della stessa famiglia etnica di quegli antichi abitanti, sorse al nord e portando con sè il nome acheo crebbe per divenire potere governativo e dirigente della penisola ed isole. Coteste sono illazioni che si deducono da argomenti analitici, ma allo stato attuale delle nostre conoscenze non possiamo darle come fatti certi.

10. CREAZIONE DI UNA VITA NAZIONALE. — Il momento di un'azione collettiva dell'intero popolo indigeno era al fine giunto. Il risultato fu meraviglioso. Allora fu che la nazione greca ebbe vita. L'inizio di quel movimento parve di aver preso forma di reazione. La circoscrizione intorno di Tebe fu la sola rimasta allo straniero, e non è difficile di scorgere dalla leggenda omerica la guerra contro Tebe, co' particolari di una scorreria fuori del territorio. V'è anche una leggenda nell'*Odissea* che indica quasi un movimento di rappresaglia. Le brevi notizie che si ricavano dal poema circa il viaggio della nave *Argo*, « seguito da tutti con grande ansia » indicano che quella spedizione fu

favorita da Era, la deità più nazionale. Quelle poche parole concordano appieno con le asserzioni che questo attacco contro la lontana colonia egiziana di Colchide (ove dicesi d'essere avvenuto) fu un colpo dato per lo stesso scopo d'indipendenza, e mostra in pari tempo la sagacia di aver scelto il punto più debole per attaccare il nemico.

11. I POPOLI PELOPIDI E DARDANI. — Ma, ci avviciniamo a più grandi avvenimenti di quelli già accennati. La stirpe pelopide impera ora in Grecia, col primato o sovranità, « su l'intero Argo e sul gruppo d'isole ». (*Il. ii. 102*). E sede del potere Achivo; pure questo governo non è senza colleganza straniera. Lo scettro, che esso teneva come simbolo, era dono particolare di Zeus. Era lavoro d'arte fatto per lui da Efesto, il dio artefice del metallo: tutta l'arte metallurgica era a questo tempo in mani straniera. Il luogo di Pelope, il primo antenato, è serbato oscuro. Questo induce a credere che fosse straniero, poichè Omero non assegna mai direttamente l'origine straniera a chi è naturalizzato in Grecia, anche se il segreto potesse venir palesato con mezzi indiretti. V'erano rapporti e punti di rassomiglianza fra re pelopidi e re dardani. In Grecia la genealogia più antica portava il vecchio e curioso titolo di *anax andron*, signore degli uomini, comune a pochissime famiglie antiche, apparentemente di lontana derivazione straniera. Il ramo di Anchise, molto probabile anche seniore, governava l'antica sede dardania, mentre Priamo il più giovane dominava le più giovani sedi, benchè il più ricco, Ilione, portasse lo stesso titolo.

Echepolo, figlio di Anchise, soggiornò in Grecia; Paride figliuolo di Priamo visitò Menelao, che lo ospitò, e così ebbe l'opportunità di menar in Troia la moglie di lui, la bella Elena.

12. CAUSA DELLA GUERRA TROIANA. — Il risentimento per un'onta grave e crudele; l'avidità del bottino in una città famosa per ricchezza; l'ambizione di consolidare il potere della dinastia mercè una grande impresa nazionale, spinsero i Pelopidi ad avventurarsi nella guerra di Troia. Sembra difficile di capire come gli altri capi della Grecia li seguissero per combattere una causa in cui avevano poco interesse. La meraviglia cesserà se si considera che l'utilità d'allearsi fu grande. La cupidigia potè essere un movente, ma v'era in quell'alleanza più che cupidigia. V'era lo scopo politico di collegarsi; l'attrattiva ed il fascino d'avventure; la forza irrimediabile di un popolo energico che tutto osava con ardore, con indistinta, ma intima convinzione di una futura grandezza. V'era in essi incarnata ed individuata quella consapevolezza e personalità nazionale che già ferveva nel petto de' più e dava loro la coscienza di sapersi degni di raccogliere i primi frutti della loro fama. Essi cercarono da prima, se dobbiamo prestar fede al poeta, di spedire messi in Troia per chiedere la restituzione di Elena e delle ricchezze che Paride fuggendo con costei non aveva dimenticato d'involare. Il ladro e adultero non si fece scrupolo di adoperare in Troia la corruzione per far dare un rifiuto alla richiesta. Così ebbe origine la spedizione. Contribuì molto

a creare la nazione: il poeta che cantò di quella spedizione fece di più.

13. LA QUESTIONE CONSIDERATA DAL SUO CARATTERE STORICO. — Non esamino qui se sia storicamente vero esservi stata una guerra troiana, sebbene non abbia ragione per dubitarne. L'affermano varie prove incontrastabili ed in particolare le recenti scoperte del dottor Schliemann, fatte a Hissarlik e *Mukenai*. Noi trattiamo questo soggetto come poesia. Inoltre il carattere storico dei poemi, nel puro significato della parola, è indipendente da ciò che può definirsi verità tecnica o formale. Se anche i fatti fossero stati liberamente esagerati o altrimenti variati per lo scopo dell'effetto poetico; anzi, fossero essi stati anche inventati per lo scopo medesimo, i poemi potrebbero nondimeno essere storici nella sostanza. Tutti quegli indizi della storia generale e primitiva della razza potrebbero essere esattamente veri. La descrizione di costumi, di religione, d'istituzioni, di arti potrebbe essere fedele. La psicologia dei poemi potrebbe essere letteralmente vera; lo stato, la gradazione dello spirito umano, il pensiero, la lingua, il carattere potrebbero essere giusti, appunto come il romanzo di Carolingio o di Arturo, ove si può dubitare della verità dei costumi, ma non della verità dei fatti; e invero in quei due romanzi, specialmente nell'ultimo accennato, è difficile di riunire verità di costumi e verità di fatti. Però nel caso di Omero non possono disgiungersi. La rivoluzione Dorica istessa, nel suo terribile e distruttivo svolgimento,

è testimonianza indiretta della fedeltà di Omero. Il disordinamento politico e sociale a cui l'*Iliade* ci prepara con la prolungata assenza dei principi e degli uomini più potenti, che l'*Odissea* descrive nei dominî di un designato capo, sono le cause reali che conducono con certezza nella via di un reazionario e barbaro cambiamento, tal quale lo riconosciamo in quella rivoluzione.

CAPITOLO IV.

COSMOLOGIA.

1. LA TERRA CENTRO DEL SISTEMA. — Questa terra fu pel poeta, come per più di duemila anni dopo il suo tempo continuò ad essere pel mondo incivilito, il centro solido del Cosmos o universo, cioè l'ordinata aggregazione di cose materiali; parola a lui ignota, come il nome con cui questo poeta è stato conosciuto dai posterì.

2. SPAZIO ABITABILE. A) OLIMPO. — La sua divisione dello spazio abitabile fu quadrupla. — Primo, il culmine e le regioni superiori del monte Olimpo furono concepite poeticamente d'un'altezza indefinita, a cui l'occhio o piede umano non giunge, ampliate in simil modo in vaste dimensioni e congiunte alla più alta regione aerea (*aither*) adattato al movimento celeste. Quivi dimorano gli dèi in palagi rilucenti pel lustro di rame, costruiti da Efesto, artefice di quel genere, tipo ed origine dell'arte metallica.

3. B) SUPERFICIE E SOLIDO DELLA TERRA. — La superficie della terra, il seno di questa ma-

dre feconda, per quanto conosciuta, era assegnata quale residenza degli abitanti. Ma nelle remote regioni ovest o nord-ovest fu creduto esservi una regione beata sempre fertile, circondata da una atmosfera serena, non turbata da uragani, ove dopo morte certe anime elette sarebbero mandate dagli Immortali.

Si è detto che Omero credesse essere la terra una superficie piana. Ma egli parla di un esteso dosso di mare, e il mare, ad una mente così acuta, non gli suggerisce che essa fosse piana. È il mare soltanto che gli dà l'idea che il globo è curvo. Guardando attentamente le navi o le elevazioni delle coste si convinse della curvità su tutti i lati della superficie della terra, che è sì ben rappresentata da uno scudo rotondo. Questa allegoria, come appare dal dosso umano, e più specialmente dal dosso degli animali, è acconcia per la descrizione di una vasta ed estesa curvità, ma non per ciò che sia assolutamente piana. È applicabile alle colline, non mai ad una superficie piana.

4. C) ADES. — a) Ma la prova più evidente che Omero considerava la terra essere piana si può desumere dal riunire insieme i seguenti particolari. Egli credeva Ades, il luogo dei morti, trovarsi sotto i nostri piedi: abbondano in lui le frasi che alludono a movimenti sotterranei in quella regione. Il fiume Peneo essere un ramo o un braccio dello Stige e perciò comunicare con esso sotterraneamente. Un supplicante, indirizzandosi al dio Edone, abbraccia il suolo. Tartaro, tanto più sotterra di Ades quanto il cielo è lontano dalla

terra, rimane nel più profondo abisso o vuoto terrestre.

b) Pure, non v'è allusione in qualsiasi passaggio circa la terra solida. Al contrario, tanto Odisseo nella sua visita attraverso il mondo sotterraneo, quanto gli spiriti dei supplicanti, sono distintamente rappresentati come viaggiando lunghe la superficie. Al suo più lontano punto Odisseo deve navigare, per una distanza non misurata, il grande spazio che circonda l'Oceano mentre dall'altro lato della corrente egli entra nel regno di Aide e di Persefone.

c) Nel cielo, che Omero credeva solido, la luna e le stelle compiono la loro rivoluzione, ed il sole viaggia giornalmente dall'orizzonte est all'ovest. Proseguendo il suo corso verso il tramonto, si accinge di nuovo nel mattino al lavoro. Ma sembra che esso traversi lo spazio di Ades, poichè minaccia l'assemblea olimpica, chè se non rispettano la sua dignità, cesserà di risplendere per essi, e illuminerà la regione degli estinti.

5. D) TARTARO. — La quarta divisione del Cosmos è senza dubbio unica e soprannaturale. E chiamata Tartaro. L'uomo non ha nulla a fare con essa; anche i delinquenti della nostra razza sono puniti negli abissi meno profondi del mondo sotterraneo. Nel più profondo di questi abissi ne giace un altro anche più profondo, riservato agli empî e scellerati immortali; è il riscontro del cielo, che dista dal mondo sotterraneo nell'istessa proporzione che è il mondo superiore o l'universo abitato sulla superficie.

6. LICENZA POETICA. — Il poeta non ebbe i

mezzi, e forse non curò, di definire con esattezza i limiti tra il suo cielo e il suo mondo sotterraneo. Pure, dai precedenti fatti, siamo costretti a dedurre che nella sua mente meditava vagamente la superficie della terra in un solido, e gli dava una bocca o apertura di giù. Questa supposizione è confermata dal fatto che i cosmologi caldei concepivano la terra in una forma sferica come un'arancia, ma intercisa alla parte superiore, il lato piano rappresentava l'entrata nell'Ades.

7. FIGURA DELLA SUPERFICIE DELLA TERRA. — In quanto alla forma superficiale della terra, l'idea che Omero ne aveva è espressa nel famoso racconto dello scudo d'Achille con le sue varie divisioni. In tutto il giro di questo scudo scorre l'Oceano. Da questa disposizione si rileva che egli dava alla superficie della terra la forma di uno scudo. Ma egli parla di scudi che sono oblungi e paragonati ad una torre, come quello di Aiace, e di scudi a forma circolare, paragonati alla luna. Non è chiaro quale di queste due forme egli abbia voluto indicare. Si suppone, in generale, che sia la forma sferica. Questa è la teoria più applicabile, perchè si deduce anche dalla distribuzione descritta con quelle divisioni, ove egli pone la terra ed i corpi celesti nel centro; come anche nella frase alla fine del libro, ove parla di questo grande fiume oceanico che circonda lo scudo.

8. DIVISIONE CONVENZIONALE O MITOLOGICA. — Tal'è la vera cosmologia fisica, su cui sono basati i poemi. Però essi hanno un altro disegno

convenzionale o mitologico, secondo il quale le quattro divisioni sono: 1. Il Cielo, o la regione superiore, fatto di *aither*, o aria chiara, e di *aër*, nugolo o vapore. Questo è accordato a Zeus ad unanimità. 2. Il Mare, dato in pari modo a Poseidone. 3. Ades, la terza divisione, ricade ad Aïdoneo. 4. La Terra, incluso l'Olimpo, è comune a tutti.

CAPITOLO V.

GEOGRAFIA.

I. COGNIZIONI GEOGRAFICHE DI OMERO. — Per vagliare le cognizioni geografiche di Omero è di mestieri por mente che se noi desumiamo le configurazioni della superficie della terra da mappe disegnate con diligenza, Omero le deduceva da congetture e da relazioni. La conoscenza della topografia può essere utile a chi già conosce per esame, ma quando trattasi descrivere vaste estensioni non vedute, ogni descrizione è incompleta. Le distanze si misuravano soltanto ad occhio e col tempo. Il rilievo di terra e di mare era determinato coll'aiuto del compasso ed egli congetturò fondandosi sul sorgere e sul tramontare del sole a dati punti e co' quattro venti. Fra questi egli descrisse l'intero cerchio dell'orizzonte, così che i venti di cui parla Omero non sono vere indicazioni di punti, ma mascherano grandi curve. Essi sono:

1.° Borea, da N. ad E., ma inclinando al N.

- 2.° Zeffiro, dal N. ad O., ma inclinando all'O.
- 3.° Euro, dall'E. al S., ma inclinando all'E.
- 4.° Noto, dall'O. al S., ma inclinando al S.

2. REGIONI NOTE PER RELAZIONE DEI FENICI.

— Eccoci di nuovo a ciò che narra per relazioni. Nella regione frequentata dai suoi concittadini egli aveva l'opportunità di correggere gli errori per le svariate e continue informazioni. In fuori della sfera ellenica, si basava poi su quanto gli riferivano gli stranieri, cioè i grandi viaggiatori del tempo, i Fenici. Le regioni che costoro fecero note, si desumono da due contrasegni: primo, dall'averle descritte come luoghi di meraviglia; secondo, dal fatto che Omero (eccetto in un caso) non precisa mai le distanze fra due mari, ma solo fra qualcheduno di essi ed alcuni punti delle terre elleniche, applicando la sua costante proporzione di tanti giorni di viaggio, data la forza di un vento favorevole. Queste due sfere relative alla esperienza ellenica e fenicia possono meglio dividersi in geografia particolare della Grecia ed in geografia delle contrade straniere. V'è anche il territorio di confine, che comprende le coste e le contrade del sud-est del Mediterraneo, ove viaggia Menelao, dal poeta descritte come siti certi e non immaginarî. In quanto alle relazioni di Fenici bisogna ritenere che i primi naviganti esagerarono senza tema di essere contraddetti, sia per ampliare l'interesse dei loro racconti, sia per ispaventare gli investigatori di muovere verso quei luoghi dai quali essi ritraevano somma utilità.

3. CONTRADE NOTE PER ESPERIENZA. — In due

soli casi Omero ci ha dato indicazioni così precise da dirle propriamente topografiche, quelle delle pianure d' Itaca e di Troia. Del gruppo d' isole al nord-est dell' Arcipelago, egli ebbe una discreta conoscenza. La sola contrada di cui mostra aver cognizioni superficiali è la Grecia continentale, inclusa la Tessaglia dall' est fino al monte Pindo, ma non al di là dell' ovest oltre Eolia ed unito ad una o due isole. Quivi la sua descrizione delle città tanto sul continente che sulle coste abbonda. Intra Bion soltanto ve ne sono ventisette con ricchezza di particolari, cioè di essere ben costruite, appariscenti, ricche, grandiose.

All' ovest della Grecia non accenna a sentieri che ci danno la benchè minima idea della geografia interna, nè il poeta ha veruna idea, che possa dirsi esatta, su la penisola italiana. Al nord il suo racconto di Scheria sembra di esser descritto con relazioni di naviganti della vicinanza di Corfù, ma egli evidentemente li mette nella mappa della sua mente ad un punto molto al di là dell' attuale distanza. Di più, sebbene annoveri i nomi di certe tribù al di là dei Balcani, pone poi Pieria vicino alla Tessaglia, come limite della terra verso nord, come pure crede che l' estremo nord ed il nord-ovest dell' Europa fosse mare. Egli, in generale, sapeva la posizione del Bosforo ed aveva sufficienti informazioni intorno alle coste del nord e del nord-ovest dell' Asia Minore. Ma nel Catalogo troiano, Mileto è la sola città menzionata in tutta la lunghezza di quelle coste. Le montagne che egli nomina sono quelle

vicino alle coste, e non v'è un sol passaggio che accenni alla topografia dell'interno. Oltre Licia egli non dà particolari. Conosce la posizione generale della Fenicia, e quella di una breve distanza verso ovest che chiama Libia. Tutta questa contrada sembra che formi l'estrema regione, raramente visitata dai Greci, e in certo modo appartenente alla geografia dei paesi ellenici od a regioni non immaginarie.

4. LA GEOGRAFIA DEI PAESI OLTRE L'ELLENIA. VIA ORIENTALE. — La geografia dei paesi oltre l'Ellenia, o meraviglie della terra, ha per confini il « gran fiume oceanico », sublime concetto, nel perpetuo flusso e riflusso, nell'ampia terra concessa all'uomo. Più lungi, sull'altra sponda, trovasi l'entrata del mondo sotterraneo. Il passaggio che congiunge il mare (*Thalassa* o *Pontos*) con l'Oceano rimane all'est: « ove si veggono il sole e l'aurora ogni mattina sorgere dai loro letti ed illuminare i monti, i colli e tutte le cose dell'universo. » (*Od.* xii 3). Quivi egli fa dire al suo eroe, che avendo idee confuse, vaghe delle contrade non potrebbe dire con esattezza donde sorga il sole e dove tramonta. (*Od.* x 139). Ognun vede da per sè qual era il corredo delle sue cognizioni topografiche, che volentieri possiam chiamare romantiche. Tutta la regione del nord, come egli la suppose dall'ovest all'est, gli fu nota per le relazioni dei Fenici. Uno di essi gli narrò della Cimmeria, regione perpetuamente priva di sole o di luce; un altro, di una terra anche verso il nord, ove un uomo che sapesse privarsi del sonno potrebbe guadagnare doppia mercede, poichè ivi

la notte durava brevissimo tempo. Egli, probabilmente, raccolse queste notizie dai racconti de' marinai che avevano visitate le latitudini nord durante l'estate, e l'altra parte da chi le aveva vedute nell'inverno. Essi, per quanto veritieri, ad Omero parvero contraddittorî; pure, senza richieder altro, dominato dalle idee del primo racconto, suppose la contrada del nord (Cimmeria) all'imboccatura dell'Oceano verso est, vicino l'isola di Circe, e col secondo racconto descrisse la terra dei Lestrigoni come situata verso ovest ed anche nord, distante qualche giorno da Eolida. Ma per questi metodi suppositivi egli fu costretto ad abbozzare le sue latitudini con una deliberata confusione.

5. DA CIÒ IL GIRO VERSO NORD ED OVEST. —

Mentre queste terre e l'isola di Calipso sembrano essere i suoi più lontani limiti verso nord, abbiamo anche l'isola Eolida donde uno *zefiro* lo portò in dieci giorni di navigazione a vista d'Itaca. Questa giace perciò fra ovest e nord-ovest. V'era nella mente imaginosa del poeta un esteso mare da ogni parte. Anche all'ovest troviamo le Isole Beate, ove Menelao, per promessa fattagli, deve essere portato dopo morte. Di quivi, continuando verso sud, arriviamo alla costa dell'Africa verso nord, che il signor Brown ci ha indicata come la terra dei Ciclopi. Proseguendo verso est giungiamo fra i Lotofagi. La contrada più vicina è la Libia, abitata da uomini di forma comune; ed a questo punto termina il giro del mondo immaginario.

Da quivi girando il Mar Nero, attraverso le

regioni est e nord, abbiamo, in parte, un'idea determinata e ci troviamo di nuovo nelle acque di Eea, isola di Circe, donde muovemmo guidati dalla geografia oltre l'Ellenia.

6. LA GEOGRAFIA ELLENICA. — Le cognizioni che Omero aveva della geografia particolare alla Grecia erano limitate tutto al più alla penisola greca, alle poche isole adiacenti, ed alla linea su la costa che può vedersi ad occhio nudo da Etolia ai Dardanelli e da Sinope al punto poco più al di là dell'Egitto, verso ovest.

7. RAPPORTO FRA LE DUE GEOGRAFIE. — Nel circuito delle regioni ultra-elleniche, considerate nel loro tutto, non troviamo traccia di configurazione locale, tale quale esiste oggidì. Il poeta, accumulando nella sua mente siti e contrade, tratteggia una presupposta superficie terrestre, come meglio gli riesce. È a deplorare che molti scrittori hanno sostenuto queste imperfette idee geografiche di Omero, non secondo la configurazione ed i principî generali della mente del poeta, ma hanno voluto rivestirle dei loro proprî minuti particolari, di aggiunzioni e digressioni, così che hanno nociuto alla chiarezza ed all'euritmia del lavoro, distruggendo la prima teoria, senza che avessero saputo sostituirla.

8. VIAGGIO DI ODISSEO. — Secondo le indicazioni già date, Odisseo imprende il suo viaggio e va prima verso il sud fino all'Africa, indi verso ovest, lungo le coste africane, e da quivi verso l'Eolia; in senso opposto all'ordine disegnato di sopra. Dall'Eolia movendo più verso nord passa all'ovest e quindi all'est, ove la notte ed il giorno

alternandosi percorrono a vicenda l'intero giro delle ventiquattro ore.

Dal lato est di queste regioni egli visitò il mondo sotterraneo. Indi valicando uno stretto passaggio vicino al Bosforo, e solcando lo stesso mare per ove navigò la nave *Argo*, giunge alla Trinacria, l'isola del sole, e la descrive nella forma dell'isola di Sicilia, ma la nota come giacente verso est, forse confondendo insieme le relazioni che ebbe su lo stretto di Messina con quelle che aveva saputo del Bosforo. Travagliato da una tempesta cominciata verso sud, che lo rispinge verso nord, passa gli stretti e arriva a Ogigia, isola di Calipso, centro d'infinito mare. Di quivi, dopo una traversata di più di diciassette giorni, giunge infine a Scheria, sul confine della nota linea geografica. Ma, secondo le interpretazioni generali sul viaggio di Odisseo, si rileva che questi non traversò affatto l'est o il sud e non giunse al di là di Sicilia, delle Isole di Lipari e delle coste intorno Napoli.

9. ORDINAMENTO DEI CATALOGHI. — Nel Catalogo Achivo il poeta enumera i differenti territorî che fanno parte dell'unità greca, ciascuno nella rispettiva situazione conosciuta ai tempi storici. Quivi havvi esattezza, per quel che concerne il sud ed il centro della Grecia con le isole greche. Difficile però si rende di seguire le tracce della sua Tessaglia, ove le divisioni politiche sono meno sottilmente indicate. Egli, con evidenza, pone tutti i gruppi contigui per via di contesto come aiuto di memoria; e pare che adotti l'istesso sistema nel Catalogo Troiano. Anche in

Grecia le sue idee sulle distanze interne, si desumono vagamente; le sue distanze marittime intorno l'Arcipelago fino all'Egitto sono meglio disposte.

10. TOPOGRAFIA D'ITACA. — La topografia d'Itaca, per quanto si poteva connettere, non merita biasimo, ad eccezione di quella delle due grandi altezze che il poeta dà al monte Nerito, verso sud; misura inadatta, poichè quelle due altezze sono quasi uguali, e il più grande diametro, o asse dell'isola, è anche troppo inclinato verso ovest. Perfetta è la sua descrizione del posto ove è esemplata la sua forma generale ed al livello più basso della linea verso nord. Il luogo, ora chiamato Polide, riscontra in tutte le sue indicazioni della capitale, ove gli amanti convivevano dissolutamente e dove Odisseo possedeva il regno paterno. Non v'ha altra isola a cui la sua descrizione possa essere allusiva.

11. TOPOGRAFIA DELLA PIANURA TROIANA. — Parimenti è esatto quel che dice, circa la pianura della Troade, a cui il poeta ha dato una fama immortale. Quivi le mosse delle due schiere nemiche non possono essere ben percettibili e pregiate, ove manchi la perfetta assituazione. Noi abbiamo le linee di confine dell'Ida e del mare, la pianura Scamandro vicino al fiume omonimo, che formano la parte nord-ovest della pianura di Troia; più, la pianura d'Ilio, che giace al sud e forse all'est della città, che è la pianura più marcata, l'unione dei due fiumi Simoi e Scamandro nonostante le loro due foci separate, ed il guado che traversa Zante. Indi v'è la linea delle navi

lungo la rada da est a ovest, ed alle due estremità gli accampamenti di Aiace ed Achille, forse come i più prodi fra i duci combattenti.

12. NOTE E SITUAZIONE DELLA CITTÀ. — Un esame del posto occupato da Area (xx. 48-53) quando succedè la Teomachia, tende a dimostrare che la città era vicina al Simoi. Ciò accorda con le scoperte di Schliemann, che la collina di Hisarlik fu il sito ove esisteva Troia. Se cotesti furono i luoghi, quello dell'avanzarsi dei duci e l'ordine delle schiere fra la città ed il campo, essi corrispondono ai giusti limiti locali descritti da Omero. Abbiamo qui le porte di Scea verso la spiaggia e quelle dei Dardani verso la città antica alle falde d'Ida. All'entrata di Scea v'è il *phēgos* creduto una specie di quercia. Anche vicino la città vi sono gli alberi di fichi selvatici; la tomba del re Ilo, il suo fondatore, posto opportuno per invigilare l'esterno, la via dei carri, così chiamata, forse perchè il carro più leggero era più libero nel suo giro sopra un suolo ineguale. Havvi pure il terrapieno di Esiate verso nord e la collina Batia al sud. Nell'interno della città vi sono sul muro, nella grande torre, prove convincenti dell'esistenza di quella città, co' palazzi di Priamo, di Paride, di Ettore; e sul rialto i tempi di Apollo e di Ate.

13. IDENTITÀ ED ESATTEZZA. — L'identità di queste descrizioni e dei dintorni è irrefragabile. Le più serie quistioni elevate circa l'esattezza e la connessione, sembrano essere state dettate dal fatto dei separati confluenti dei fiumi che, congiungendosi, ne formano un solo. È probabile che

questa unione derivava da che il fiume asciutto nell'estate era colmato dalle piene. Questo spiega appieno i due confluenti ed è confermato da quel che il poeta dice nel ventesimoprimo libro, quando Scamandro invita il suo germano Simoenta di accorrere in suo soccorso per spingere in qualche gorgo voraginoso il fatale Achille, ed involverlo in un monte di ghiaia e di pattume. 2

1
« Or tu, deh, corri
Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t'innalza e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso rotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta
Uguagliarsi agli dèi »

MONTI, *Iliade*, lib. XXI.

CAPITOLO VI.

MITOLOGIA, O SISTEMA OLIMPICO.

I. QUALITÀ RIMARCHEVOLI DEL DISEGNO. — La mitologia Omerica è rivestita da sì grande varietà di cause, che io mi son deciso di chiamarla sistema Olimpico. Una di queste cause è il solido, sottile ed alto concetto drammatico dei molti personaggi. L'altra è quel sentimento di affetto, di rapporti e di parte in tutte le azioni dei poemi. La terza causa è il principio di antropofuismo, assimilando la forma umana aggrandita in vaste porzioni. La quarta causa è il complesso del sistema che fa dipendere l'una cosa dall'altra; è l'attinenza di tutti i personaggi con le varie parti della famiglia umana. Questa connessione ci mostra la nazione greca o achea che progredisce di mano in mano per mezzo di molteplici ascendenze ed accomunamenti. Ci spiega una gran parte dell'etiologia dei poemi e dei tempi. La quinta è, che l'idea del sistema Olimpico ha stretta correlazione col progresso e con la perfezione dell'arte greca. La sesta è, che in questo mirabile lavoro d'arte, che tal è nel suo insieme, noi vi troviamo gli elementi varî di culto e di un'etica che

trae sua forza dal rimerito della gratitudine e dai nostri doveri verso un potere invisibile, verso una pluralità che in sè stessa è, nel più ampio significato, unità regolatrice del mondo. In fine mentre alcune parti del disegno partono questo popolo in due cicli, l'uno in un primitivo stadio di vita, che risponde all'infanzia ed alla rozzezza, l'altro in uno stadio maturo ma corrotto nel suo arbitrato ieratico di società civile, una terza parte poi ci rivela le prime basi del monoteismo con idee proprie, ma che meritano spiegazioni, eccetto se le paragoniamo con le più antiche tradizioni degli Ebrei.

2. IL ZEUS D'OMERO. — Se dovessi ritrarre un carattere sceglierei, per modo d'esempio, il suo Zeus, la sua Era, la sua Ate, la sua Teti ed il suo Iri. Nel concetto di Zeus noi troviamo vari elementi; egli, più che ogni altra deità, riunisce in sè le qualità umane e le deiste, ed il suo carattere, come dio, mostra i profondi attributi morali di un monoteismo singolare. Talora egli è la Provvidenza ideale che mantiene l'ordine e l'intero sistema delle cose; talora è il regolatore sovrano nei cieli, ove, con vero spirito politico, raffrena e sindaca le giovani società degli dèi sulle quali stende il potere del suo dominio. Quivi, a strettamente considerarlo, par che sovente arieggi Agamennone e talvolta Falstaff. È a lui che dobbiamo l'etimologia della parola *jovial*, giovale¹, sinonimo del suo carat-

¹ Dal latino *Jovialis*; fu creduto che il pianeta *Giove* rendesse felici coloro che nascevano sotto l'influenza di questo corpo celeste; Sir Thomas Browne ha detto nei suoi saggi intitolati *Vulgar Errors*: « The

tere, poichè, sotto l'immagine umana, la giovialità è la vera pittura del suo animo. Come la grossa sbardellata vita di Falstaff riflette col suo immenso corpo la sua naturale astutezza ed il carattere di uomo incrociato nella furberia, così ampia è l'astuzia e la scaltrezza dell'accorto e destro Zeus che di mente e di senno sa ricoprire i suoi fini sotto il velame della sincerità. I suoi intrighi amorosi sono innumerevoli, come i suoi intrighi di Corte. La sua gioia maliziosa nel mirare piacevolmente dal monte Ida i combattimenti della soldatesca achiva e troiana ci fa ricordare il *rich humour*¹ del cavaliere di Shakespeare, quando le sue reclute bruttamente la diedero a gambe. Questa stessa bellezza di concetto che dipinge più franca l'azione, fa altamente risaltare l'effetto allorchè egli manifesta la sua idea in quel feroce scontro tra gli dèi ed i mortali commisti, che fece tremare e balzare dal suo trono Plutone, re del mondo sotterraneo, per tema che non gli si squarciasse la terrena vòlta sul capo, in seguito dei loro colpi e delle loro mosse, scontro sì vio-

fixed stars are astrologically differenced by the planets and are esteemed martial or *jovial*, according to the colours whereby they answer these planets. >

(N. D. T.)

¹ « L'*humour* è proprio degli Inglesi » dice il Tommaseo. Il senso proprio di questo vocabolo è denotato nel *humor* dei Latini. L'*humour* è propriamente soggettivo, ritrae dalla nostra indole. Come il capriccio e la misantropia, così l'*humour* è l'effetto del temperamento e del carattere. La proposizione dell'autore: « the rich humour of Shakespeare's knight » indica nel suo traslato non soltanto l'umore allegro, ma l'umore bizzarro, fantastico di Giove che al par di Falstaff (Vedi il dramma di Shakespeare *Re Arrigo IV*) si piglia gioco di cose che vanno rispettate, che le prende dal lato piacevole, ridevole, ridicolo.

(N. D. T.)

lento che fece traballar le falde tutte dell'Ida, e i gioghi e le troiane rocche e le navi degli Achivi. « Andate — dice egli (xx. 22) con l'energia nell'espressione e nel tono tra l'ilare ed il malizioso — andate fra gli Achivi ed i Troiani, io rimango qui nel seno dell'Olimpo a deliziarmi l'animo guardando le basse contese ¹. » E poscia: (xxi. 389) « la sua anima ride, allorchè mira gli dèi cadere in battaglia ² ». Però, non ostante questa gaiezza e questa malignità, il poeta ci mostra nell'augusto personaggio colui che onora e rispetta il vero e la giustizia tutte le volte che si presenta l'occasione. « Anche nella loro disfatta, io li ho a cuore (xx. 21) ³ » e lavora ogni sempre e con efficacia, senza clamori, pel nobile scopo della giustizia e dell'equità nel consorzio sociale; il castigo inflitto ai Teucri e la caduta di Troia lo giustificano. Tal è Zeus nella sua elevata qualità. Egli amava Troia per i tanti sacrifici fatti dal popolo; ma l'alto carattere di cui è rivestito gli

« Assiso

Su le cime d'Olimpo, io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo:
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
Dei Teucri e degli Achei recate aita. »

MONTI, II., XX.

« sull'alte vette assiso
Dell'Olimpo n'udi Giove il clangore
E il cor di gioia gli ridea mirando
La divina tenzone »

MONTI, II., XXI.

« benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri in cor mi stanno. »

MONTI, II., XXI.

vieta distornare il destino divenuto immutabile. Con l'istesso sentimento il poeta procede nell'*Odissea*, ove (eccetto per vendicare un'alta irriverenza contro il dio Elio) accenna al Zeus solo alla fine del canto. Nell'*Iliade* soprattutto, ma particolarmente nell'*Odissea*, il volere di Zeus è più che mai rispettato dagli altri esseri divini; essi, benchè liberi nei loro atti, pure ubbidiscono ad una volontà e ad un potere superiore che è fondato sulla pura deità, e per Omero Zeus è sinonimo di puro atto.

3. SUA DIGNITÀ. — Ovunque esercita la sua potestà, anche se ingannato o operando per insinuazione, al momento di prendere una determinazione mantiene sempre la sua aria grave. Persuaso da Teti, egli le fa intendere la sua volontà con un cenno, che scuote l'Olimpo e riserva a sè il decidere, come esercizio assoluto della sua onnipotenza. Insidiato ed allettato da Era, la sua viva fiamma è velata da una nube di aurea bellezza, tal che la terra si ammanta con una vegetazione di piante e di fiori più mossa e più innanzi. Egli per l'esito della battaglia manifesta l'equilibrio morale con l'apparizione delle bilance su cui pesa i destini degli uomini e dei popoli.

4. LA PREGHIERA DI ACHILLE. — Oltre la maestosa e velata figura che si ricava dalla teurgia generale dei poemi, abbiamo una manifestazione più evidente nella solenne prece che Achille volge al tonante Iddio, sull'atto di mandare alla pugna il suo diletto amico Patroclo. Questa prece è delle più rare nei poemi: vi si vede che un

mortale implora l' aiuto divino a pro d' un suo simile e nulla chiede per sè. Benchè Era ed Atenea sieno state le deità mediatrici che impedirono la sua violenza negli atti contro Agamennone, come si legge nel primo libro, pure egli non si rivolge a costoro, ma alla Potenza superna, come l' Assoluta Forza, la Mente Suprema. Egli prega lo Zeus di Dodona, lo Zeus pelasgico degli antichi abitanti, che ha gli Elloidi per divinità mosse da lui, avi della stirpe ellenica. Inoltre il concetto del poeta è di rappresentarli come soggetti al potere supremo di Zeus servendolo non come casta, o come sacerdoti dell' antichità incaricati di sacrificare agli dèi, ma come *hupophetai*, veggenti di profetica virtù, rivelatori della sua volontà. Tal che esso vuol indicarlo come il Padre d' ogni forza vera, il Dio di nessuna stirpe, ma l' origine. Il Dio alla cui volontà dobbiamo sommissione, e verso cui le obbligazioni morali ci stringono al dovere. Invero, in questa preghiera troviamo una notevole mancanza di ciò che diremmo elemento pagano, ed una rimarchevole esposizione del principio della deità assoluta e regolatrice.

5. L' ATENEA DI OMERO.— Il meraviglioso carattere di Atenea è in alcuni punti anche più interessante, benchè diversifichi nei principii. Infatti, mentre Era è mitologicamente prossima a Zeus, la sua illustre figlia Atenea è più prossima di lei, poichè la precede nell' ordine intellettuale e spirituale. Siccome le qualità antropomorfe sono più potenti del Zeus di Omero, così esse sono incomprensibili per delineare il carattere della sua Atenea. Ella è dea, non dio; oltre la qualità

femminile, null'altro ha di comune col suo sesso; di donna non ha che la forma, resa sublime e maestosa pel suo sguardo scintillante. Ella è la personificazione del *logos* o ragione; non d'intuiti astratti, ma dotata d'un'intelligenza operativa che non erra mai nel vagliare i mezzi per giungere al fine. Zeus ha la cura ed il peso del potere e veglia quando gli dèi ed i mortali riposano; Atenea, sebbene in una sfera più limitata, è più libera nel suo potere, non accenna d'essere oppressa dalla responsabilità; in qualsiasi occasione non fallisce nel conseguire l'intento.

6. SUE QUALITÀ MORALI. — Benchè concorra a non far trasgredire la legge divina e naturale e possa dirsi il fulcro immobile della giustizia e dell'ordine provvidenziale, in morale ella non è senza macchia; giacchè nessuno la supera in insidie e in artifizii. D'altra parte ella detesta gli atti licenziosi e quella vita sregolata invalsa nel sistema olimpico dalla Siria e dall'Est. Così che durante il lungo periodo di quella corruzione progressiva, ella rimase sempre la *Virgo intemperata*, affatto incorrotta. Il gran potere dell'intelletto, di cui è dotata, non è mai bruttato da sozzure sensuali o da azioni inoneste. Vigilante ed attiva, come cosa debita al potere cui appartiene, rimane con tale calma di affetti, come se appartenesse al mondo epicureo nella primitiva origine di moderazione e di bella virtù. Quasi tutte le altre divinità, anche lo stesso Zeus, mostrano la cupidigia degli onori, l'avidità dei sacrificii, de' profumi e dell'aura odorata; ma nè l'effluvio dei soavi odori che s'elevano verso il cielo, nè

la tazza d'ambrosia ai banchetti olimpici la prevaricano. Ella, sia ai tempi d'Omero che dopo, è la divinità di mente e di senno soltanto, non ente natura. Raramente ci è descritta con epiteti di bellezza personale. Omero ha con accorgimento taciuto la leggenda della offesa fatta da Paride ad Atenea e ad Era nel concedere il premio della bellezza ad Afrodite. Una sola volta ne fa un accenno quasi al terminare dell'*Iliade*. Fu leggenda trojana, e non giunse all'elevatezza nel ritrarre quell'Atenea che intendeva presentare a' suoi concittadini. Se in lingua orientale il suo nome sia sinonimo di aurora, o se ella è invertita dal Neith dell'Egitto, o significa altro, poco monta. È possibile che l'Apollo del tempo d'Omero, fu, come il sole, adorato nella Troade, ma nel sistema olimpico questo fatto è accortamente taciuto dando al sole una qualità ben distinta. Il sistema greco era quello di ammettere anche deità straniere. Ogni dio che aveva un potere, Omero lo fa greco. Atenea non ha rapporto con esseri materiali, è organismo intellettuale, benchè rivestita di forma umana.

7. SUO EMINENTE CARATTERE PRATICO. — Nella mitologia dei Romani ed in quella dei tempi posteriori Atenea comparisce come dea del pensiero, senza considerare che ella è soprattutto dea d'azione. Come ente razionale, regola la nostra vita giornaliera, ha potere sulla facoltà volitiva degli uomini; anzi, per castigarli, offusca ed adombra la loro mente, fa che per gli atti loro il cuore diventi inumano e crudele, e presi da errore volontario sconoscano le verità più lampanti, come

nel caso dei colpevoli amanti dell'*Odissea* e nel senso analogo a quel che ne dice la Sacra Scrittura, quando Iddio indurò il cuor di Faraone.¹ Fra tutta la Corte olimpica a lei soltanto appartengono le relazioni strette, intime, personali sull'anima e sulla mente dell'uomo, come appunto può argomentarsi per analogia nel salmo ebraico già indicato.

8. SUOI ATTRIBUTI DIVERSI: GUERRA. — Ma, oltre di essere nel più ampio significato la dea regolatrice delle nostre azioni, ella ha tre altri grandi attributi: è la dea della guerra, la dea della produzione industriale, la dea della politica.

Nella prima di queste qualità ella è delineata con Arete su lo scudo di Achille, e con lui hanno una riconosciuta preminenza su i capi dei due eserciti combattenti. In guerra è superiore ad Achille; dà la forza all'asta di Diomede, che lacerava la divina cute di Marte e lo manda dolorando all'Olimpo; mira questo nume, vulnerato dall'asta di Diomede, mugolare e muggire pari al grido spaventevole di nove o diecimila combattenti allorchè assalgono il nemico. Quando dalle vette d'Olimpo scende per assistere i Greci, ella getta il suo peplo immortale e veste la corazza di Giove, pone su i suoi omeri divini « la ricca di focchi Egida orrenda — che il terror d'ogn'intorno incoronava », impugna l'asta pesante, immensa, poderosa, monta il fulgido cocchio e si mostra come la diva della guerra, l'irata figlia

¹ « **M** io indurerò il cuor di Faraone: e moltiplicherò i miei segni ed i miei prodigi nel paese d'Egitto. » *Esodo*, VII, cap. VII.

di potente Iddio, mentre Era al suo fianco si limita al governo delle briglie. Ella rappresenta la Guerra intelligente, la Forza, l'Ardire; mentre Arete rappresenta l'opera bruta della distruzione e delle uccisioni.

9. INDUSTRIA. — Inoltre è la dea delle arti, della produzione industriale.¹ Insegnò Penelope e le donne di Scheria; ispirò gli artefici, non soltanto i costruttori di nave ed i legnaiuoli, ma i fabbri-ferrai, invadendo così il ministero di Efesto e di Arete, in virtù della sua dignità elevata e de' suoi attributi.

Quando le figlie di Pandaro furono a gara educate da varie dee, Atenea le arricchì del dono dell'arte industriale ed insegnò loro a divenire eccellenti in tutti i lavori che alle donne s'addicono. Questo attributo fu creduto appartenere più propriamente all'utilitario « Ermete » il dio del guadagno e della ricchezza. Questi come simbolo del commercio, quella come simbolo dell'industria. Gli attributi di Ermete non possono confondersi con quelli di Atenea, perchè costei, come abbiám visto per Arete, ha supremazia su le altre deità.

10. POLITICA. — Come dea della Sapienza lo è

¹ Da ciò il nome di *Ergane*, ossia *Laboriosa*, *Operaia*, *Meccanica* o *Inventrice*, perchè si credeva generalmente che Minerva avesse insegnato agli uomini l'arte di lavorare la lana, il legname e le altre arti meccaniche. Gli Ateniesi furono i primi ad adorarla sotto questo nome. Gli Spartani le innalzarono un tempio a Tespia in Beozia. La statua di Pluto era collocata presso quella di Minerva Ergane cui era consacrato il gallo. V. PAUS., lib. 3, c. 17, l. 6, c. 26. DION. SIC., l. 5, lib. 3, c. 17. ARTEMID., l. 2, de *Insomnis*.

anche delle istituzioni politiche, poichè in Grecia l'idea di reggere uno Stato aveva, nel senso politico, il significato di regolare con modo e senno. Da ciò i suoi molti aggiunti appropriati di *dea tutelare de' popoli*, di *conservatrice delle città*,¹ di *protettrice*, di *armipotente*, ecc. È probabile che essendo considerata, sotto forma allegorica, dea tutelare degli Stati, i Trojani l'invocavano nei pericoli, maggiormente che ella fu la loro oppositrice nella guerra. Ma il governo dello Stato è un solo degli attributi del suo ampio e sovrano potere nell'imperare a tutti gli spiriti creati, e come invade il ministero di Arete e di Efesto, così in politica ella sovrasta anche Temi, poichè dea ricca di attributi. Quanto alla sua relazione speciale alla città di Atene essa è accennata, ma non sviluppata.

II. SUO GRADO, SUA NASCITA. — Nel carattere di Atenea il sentimento dominante è l'arroganza. Aderente alla parte achea, provoca la collera ed anche le minacce di Zeus. Nella grande cospirazione, elusa da Teti, per detronizzare lo stesso Zeus, ci è additata come complice. Fino ai tempi di Orazio venne onorata come seconda divinità e nell'ordine precede gli altri dèi, poichè al banchetto olimpico siede accanto a Zeus, probabilmente a sinistra, poichè Era è a destra. Nei tempi posteriori vi fu la ben svolta leggenda, che ella uscì adulta e tutta armata dal cervello di Zeus (*Il.*, v. 880). Pare che da questa leggenda

¹ Era perciò chiamata *Poliaea*, sinonimo di *Poliade*.

Omero immaginò di escluderla dalla legge ordinaria della generazione, quasi formata a similitudine del capo degli dèi.

12. ORIGINE DEL CONCETTO OMERICO. — Dal fin qui detto sorge spontanea la domanda: d'onde in Omero il così potente e sublime concetto di Atenea? La più gran parte degli dèi dell'Olimpo, perchè rivestiti, per così dire, degli attributi celesti, ci additano elementi d'indole terrestre, privi delle qualità principali di morale, base necessaria al loro carattere empireo. Per Atenea il caso è diverso, a lei egli attribuisce un primato soprattutto divino. Per investigare in tutte le particolarità il suo carattere, sì ben sviluppato nei poemi, fa d'uopo un'analisi speciale. Però raccogliendo in breve quello che di lei è stato lungamente scritto, diciamo che ella può venir qualificata suprema luce intellettuale, scevra dalle fragilità del suo sesso, disgiunta dal mondo materiale, assoluta nel tempo e nello spazio, godente un culto manifestamente universale, dotata de' più grandi attributi divini, Provvidenza benefica nella vita, instancabile nel suo lavoro, esercitando potestà su la natura e su l'intelletto.

13. AFFINITÀ CON APOLLO. ASSOMIGLIANZE E DIFFERENZE. — Molti di questi segni s'assomigliano al solo Apollo. Non v'ha in ambedue dissomiglianza nelle forme o ne' vincoli di consanguineità, quali nel godimento degli onori sovrani e distinti, talora personali, talora insieme a Zeus. Le differenze principali sono che, Apollo è meno trascendente nell'intelletto, meno attivo come Provvidenza. Di più, egli, qual « ministro della

morte¹» ha un attributo speciale, come ha del pari il dono di conoscere il futuro. Soprattutto distinguesi per la costante rassegnazione al volere di Zeus, da cui riceve speciali ordini d'adempire. In Atenea havvi una rimarchevole somiglianza alla tradizione ebraica del *logos*. Quasi come la progenie o la prima origine della donna che doveva schiacciare la testa del serpe, mentre il serpe schiacciò il calcagno di lei,² così, in Omero, Apollo si mostra estermiatore de' ribelli alla divinità. Sua madre Latona, essendo stata violentata dal gigante (Tizio), Apollo, chiamato in soccorso dalla madre, giunge in tempo ed a colpi di frecce, unitamente a sua sorella Diana, lo stesero al suolo. Sotto questo titolo, egli fu onorato a Pitio, il Delfo delle successive età, il tempio ove la tradizione l'associa con l'antico culto del serpente Pitone.³

¹ I dardi lanciati da Apollo nell'assedio di Troja dettero morte alla maggior parte de' guerrieri Greci o Dardani. Siccome le sue frecce non allivano mai il segno, così credevasi ch'ei dirigesse quelle che davano morte. Omero attribuisce a questo dio ed a Diana, sua sorella, quasi tutte le morti repentine e premature, con questa differenza, che egli assegna, d'ordinario, alla dea quelle delle donne e ad Apollo quelle degli uomini.
(N. D. T.)

² « Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo ed il seme di lei. Ella schiacerà la tua testa e tu tenderai insidie al calcagno di lei. » *Gen.*, cap. III, 15.
(N. D. T.)

³ Pitone detto da Ovidio « terror de' mortali » era serpe femmina. Vuolsi che avesse il suo soggiorno sulle sponde del fiume Plisto, e che dei suoi giri circondava nove volte il monte Parnasso. Callimaco è concorde con Omero intorno all'età di Apollo quando uccise quel mostro, perchè disputavagli il possesso dell'oracolo di Delfo. Da questa uccisione gli fu dato il nome di Apollo-Pizio.
(N. D. T.)

14. L'ERA DI OMERO. — Il carattere di Era mostra minor acume dell'intelletto; è meno complicato, meno vigile, meno sublime, ma è più umano, più negli usi del nostro intendimento di quelli di Atenea. Come sorella e sposa di Zeus dobbiamo considerarla dea che ha precedenza nell'Olimpo: è la regina del cielo. Però, nè in importanza, nè in sublimità può paragonarsi alla dea dagli occhi scintillanti; nulladimeno esse non sono rivali ed agiscono in buona armonia.

15. PRIVILEGI CONCESSI PEL RIFLESSO DI ZEUS. Ciò che più caratterizza Era è la sua onnipotenza su la Natura. Ella guidò la nave di Giasone attraverso i pericolosi passaggi del *Sumplegades*. Essa soltanto, dopo Zeus, ha imperio su Iride, il suo messaggero o angelo-diva. Ella comanda al sole di ritornare al suo riposo, affinchè il prolungato giorno diventi l'ultimo della prosperità trojana, ed il sole ubbidisce. Come veloce spedì Atenea a frenar lo sdegno e a rattenere la mano di Achille nella grande contesa contro Agamennone « che d'ambo i duci egual cura ed amor nudria nel petto », così con Atenea tuona in onore del re quando egli esce a combattere. Pare evidente che questi privilegi sieno proprî di lei per la sua stretta relazione con Giove, a cui è donna.

16. IN NAZIONALITÀ SOPRASTA AGLI ALTRI DÈI. — Dalle cose esposte risulta che Era è la gran dea nazionale. In Argo, sede del potere dei Pelopidi, ella ebbe da secoli il primato, come da' poemi. In Omero non è designata per tradizione od imitazione, ma ha, probabilmente, plasmata nella forma ellenica le altre deità antiche o stra-

ere. Il suo nome, Era, è identico a quello di Dea-Natura.¹ Omero non la chiama Dea-Natura, ma soltanto Gaia, e così fuori d'azione ed indistintamente personificata da rimanere invisibile e senza rivalità. Come di Demetra² che credesi corrispondere alla Terra-madre, o Madre-terra in qualche altra tearchia pelagica, pur messa in oblianza. Forse con questo concetto Omero, nella sua distribuzione mitologica delle parti dell'universo, non ha assegnata la terra ad uno in particolare, ma l'attribuisce in comune a ciascuno dei tre fratelli.³ Inoltre l'epiteto *boopis*,⁴ o occhio-grande, attribuito ad Era, può essere un'allusione all'Iside egiziana, rappresentata con la testa di bue.⁵ Dal costante sistema di Omero possiamo

¹ Apulejo considera Era come rappresentazione figurativa d'Iside ed per lui simbolo di Natura, quella divinità che gli Arcadi adoravano sotto il nome di Pane, vale a dire dall'unione di tutti gli enti. Omero nella sua apoteosi la rappresenta sotto le forme d'un fanciullo che stende la mano alla Fede.
(N. D. T.)

² Nome greco di Cerere, che dicesi corrispondere a *Ghemeter*. I Greci ne avevano formato il loro mese *Demetrio*, il decimo del loro anno, che corrisponde a un dipresso a luglio, nel quale la Terra, madre, sorge i suoi tesori agli uomini.
(N. D. T.)

³ È mitologicamente noto che Giove, vinti i Titani, dopo che li ebbe chiusi nel Tartaro, volle dividere coi suoi fratelli l'impero del mondo, e dette il mare a Nettuno, l'inferno a Plutone, e tenne per sè quello del cielo e della terra.
(N. D. T.)

⁴ D'onde la derivazione di *BOOPT dai grandi occhi*, epiteto di Giunone, che qualifica la beltà de' suoi occhi o la loro espressione.
(N. D. T.)

⁵ Dopo la morte d'Iside gli Egizii l'adorarono come divinità insieme al suo marito Osiride. E poichè ambedue avevano, in vita, diretti i loro pensieri all'agricoltura, così nella sinonimia mitologica il bue e la giovenca divennero i loro simboli. Furono in loro onore istituite delle feste, una delle cui cerimonie principali fu l'apparizione del Bue Api.
V. PLUTARCO, *de Is. et Osir.*
(N. D. T.)

esser certi che egli, per far uso di un concetto del culto-natura o culto-animale, volle passarlo prima pel crogiuolo del suo intelletto, per applicarlo nell'uniformità con le condizioni antropomorifiche ideate col suo concetto olimpico. La stretta nazionalità achea di Era, nazionale come paragone contro gli stranieri, e nazionale perchè distinta da Atenea, è dimostrata chiaramente con la sua totale assenza dall'*Odissea*.

17. MANCANZA DI ATTRIBUTI SPECIALI. — Gli attributi mitologici di Era non sono definiti con sagacia, eccetto quando la consideriamo come una specie di luna di Zeus,¹ raggianti come astro illuminato da lui, sole risplendente. Ella non è simbolo della maternità, benchè possa censurare l'Eilithuiai, come sindaca gli altri agenti naturali. Nei doni largiti alle figlie di Pandareo, ella si limita ad accordar loro bellezza, condizione detta *pinuté*, il cui significato io non l'intendo, come in Omero, in quanto denota eccellenza di ingegno (poichè esso è attributo del Telamonide Ajace), ma l'intendo nel senso di buoni costumi o educazione; un sentimento decoroso. Desta sorpresa che il dono della bellezza non sia largito da Afrodite, che è un attributo di lei (*Il. ix*, 329). Ma questa dea conosciuta nella leggenda trojana nell'occasione del giudizio di Paride, iniziatrice del periodo acheo, originario dall'est, da Cipro e da Cutera verso la Grecia, non sembra essere stata conosciuta nella stessa penisola. Nell'*Iliade*

¹ È noto che Giunone era adorata dai Romani come simbolo della luna.

La figura fra una parte de' Trojani, ma vi viene odiosa e spregevole per la sua debolezza e stultità come pel suo carattere dissoluto. Ella fa parte della Corte olimpica, ma occupa quivi un posto simile per grado e per energia. Artemide, la cacciatrice, dona alle figlie di Pandareo la statura; ma le Sireni, dirigendosi a Zeus, per trattar solo del loro matrimonio, mostra di aver un attributo subordinato.

18. QUALITÀ MULIEBRE DI ERA. — Nulladimeno, il suo carattere muliebre, privo affatto di virilità, è delineato con efficacia. Nel quattordicesimo libro dell'*Iliade* apparisce nel suo abito senescente, benchè ciò avvenga per fini politici, subordinati allo scopo supremo di essere utile agli uomini, ed ella viene al suo fine con grande astuzia e scaltrezza. Destabilisce la sua furberia nel fingersi gelosa quando (primo libro dell'*Iliade*) scopre che Zeus è stato in segreti colloquii con Teti « la diva dal bianco piede. » Ella l'assale con parole acerbe e lo provoca con l'intenzione d'istigarlo a guerra. Non vi riesce interamente, ma sa l'arte di aggravare il fatto per eccitarne la collera. Quando Zeus manda la veloce Iri « l'ali-dorata dea » col precipitativo messaggio a richiamare dalla pianura

¹ Artemide, soprannome di Diana, ha nella sinonimia mitologica il nome di *Vergine bianca*, poichè Diana assistendo al parto di sua madre Latona, fu talmente spaventata dai dolori del parto ed ebbe tale avversione pel matrimonio, che da quel giorno fe' voto di serbare la sua castità. Ella pregò Giove, suo padre, concederle il potere di prevenire ai partì per aver sempre presenti i mali cagionati dall'unione dei due sessi, e il dono della verginità; ciò fe' dare a queste due dee il nome di *Vergini bianche*.

Era ed Atenea, egli dice che insegnerà Glauco-
pide (*Il. viii. 406*) qual sia stoltezza il cimentarsi
contro il suo signore; ma: « quanto a Giunone
m'è forza esser con ella meno irato: gli è que-
sto il suo costume di sempre attraversarmi ogni
disegno. »

19. LA TETI DI OMERO. — Nel carattere di
Teti v'è maggior grazia di quello di Era, ma v'è
minor dignità. È supremamente materno; anche
ella fa pianto e lutto amaro con Achille nella per-
dita di Patroclo. Epperò non ha perduto la scal-
trezza della civettuola, e quando nel primo libro
fa a Zeus l'importante dimanda (su cui poggia
l'azione principale del poema) ed egli, prevedendo
« gli ontosi motti » di Era, rimane muto, Teti,
con la sinistra stringe le divine ginocchia e con
la destra, lusingandolo, gli palpa il mento, indu-
cendolo a dirle schietto se nega o se concede,
quando sa che egli dirà di sì, e che dovrà sop-
portare le parole acerbe di sua moglie.

20. SUO OFFICIO CONCILIATIVO. — Ma, l'incan-
tevole quadro di questa diva dal bianco piede,
veloce a correre dai profondi gorghi del mare,
quando la si chiama in aiuto, è nondimeno se-
condario nell'intreccio di un gran dramma mito-
logico, di cui ella è il punto principale dell'azione.
Sembra che di tutti i personaggi importanti della
sua tearchia, Teti sia uno di cui Omero abbia
ridetto le cose riferitegli, interpretandole con am-
pia libertà, sia per un senso estetico, sia per la
propria euritmia. Ma, bisogna pur rammentarci,
che il fine del poeta fu come quello della guerra
che egli cantò, celebrare con armonici versi le

esta memorabili e le grandi azioni della pubblica vita nazionale. La religione è ad un popolo suo primo fattore; ed egli dovette connaturare alla penisola i divi che gl'indigeni avevano di proprio non que' che portarono le diverse razze immigranti, per comporne un tutto nuovo nella nazione. Nei vetusti tempi detti pelasgici, la massa del popolo ebbe, senza dubbio, varî culti, ora preservati e sepolti nell'oblivione d'Esiodo, il cui principio è il Culto-Natura, avendo per divinità principali Oceano, primo dio delle Acque, e Crono, il Tempo. Se dobbiamo giudicare dai cataloghi di nomi, ciascuno avrà avuto un titolo ed un attributo a sè, senza che vi sia stata dipendenza fra essi. Ma, anche quando il loro potere abbia durato, pare che la figura del Zeus pelasgico ebbe sempre autorità suprema e primeggiò su tutti gli altri dèi. Sebbene fosse considerato dio-aria-luce, egli fu il solo possibile come centralità, come unità ed anello di congiunzione del vero sistema degli Elleni, i quali glorificavano e solennemente sacrificavano al suo nome fra le stesse vicendevoli importazioni provenienti soprattutto dal sud e dall'est. Gli dèi principali, portati con l'aggregazione di genti, furono: Posedone, Efesto, Erme, Afrodite, Are. Onde il poeta non ha riguardato i lineamenti essenziali di costoro, come se inadatti al suo concetto antropofuismico. Egli accennò ai grandi e varî gruppi degli dèi Naturali più o meno indiatî, come Oceano e Crono, la Terra ed il Sole, che noi sappiamo essere stati adorati con cotesti nomi in Troja, il vecchio e pacifico dio marino Nereo,¹

¹ Deriva dal siriano *nar*, o *ner*, fontana.

i Fiumi e molti altri, fra' quali probabilmente Edone. Con grande semplicità egli mette nell'ombra e segrega coteste deità dalle altre; Oceano è, con tutto il rispetto, bandito; Crono è, per castigo, sepolto nel Tartaro, ciò che implica lotta attiva e disfatta del culto che si aveva per lui; Edone ha gli onori della sovranità, ma è mantenuto in silenzio nel mondo sotterraneo. Vi sono anche le divinità Fiumi, ad una delle quali Achille commette un messaggio per lo spirito di Patroclo.

21. SUO POSTO COME FIGLIA DI NEREO. — Così artificiosa è la forma adoperata dal poeta, ch'egli non nomina mai Nereo l'elementale vegliardo, dio marino (che dal popolo greco è nondimeno chiamato Nero). Egli presenta questa divinità « come il vecchio padre dell'abisso del mare » e l'indica soltanto col vocabolo « Nereidi, » adoperato per dinotare Teti e le sue sorelle. Vediamo ora come ha espresso Teti, anello di congiunzione tra i sistemi Pelasgico ed Elleno. Come dea elementale essa è propriamente pelasgica e la sua dimora è nel profondo gorgo del mare; ma egli la presenta come maritata a Peleo e come madre di Achille, esempio e tipo superiore ad ogni altro duce dell'Ellenia. Di più la presenta, nel diciottesimo libro dell'*Iliade*, seguita da un treno di trentatre sorelle.¹ Alcuni traduttori non hanno

¹ Esiodo le fa ammontare a cinquanta, Igino a quarantanove ed Omero a trentatre. Le Nereidi formavano la famiglia delle ninfe marine ed esprimevano i flutti, le onde, le tempeste, la calma, le rade, le isole, i porti, ecc. Nell'*Iliade* queste ninfe accompagnano la loro sorella Teti per consolare Achille della morte di Patroclo, e nell'*Odissea* piangono

saputo spiegarsi il perchè di quella lunga lista di nomi, quando essi non dicono nulla e non fanno nulla, ma compariscono soltanto come compagne di Teti e poscia se ne ritornano nel chiaro e profondo gorgo del mare, mentre ella va nell'Olimpo a chiedere le armi per Achille. Ora, Omero non ha esibito tutto questo treno di « donzelle » senza uno scopo. Qual è desso? Si noti da prima che i nomi di tutte quelle divinità non sono d'ordinario di provenienza greca. Quasi tutti i nomi di queste « ladies » come le chiama lord Derby, sono della più pura origine ellenica, ed una di esse, Dori, è congiunta al nome di una tribù ellenica già nota. Sembra quindi che il suo scopo sia stato di congiungere il vecchio dio-marino ed il pelagico tempo anteriore col suo nuovo sistema Acheo ed Olimpico.

22. ZEUS E LA GRAN CONTESA OLIMPICA. — Ma il Zeus pelagico, che tale è il solenne epiteto dattogli dal grande eroe nazionale, aveva altri rivali a temere ed a contendere, più prevalenti di questi pacifici semi-animati membri del vecchio sistema della Natura. Apollo eragli di fatto amico fidato e costante; ma nel disfarsi del tipo pelagico per rifare l'ellenico, sembra che abbia dovuto mettersi

la morte di Achille. Le Nereidi furon dette da Orfido « le caste ninfe dagli occhi neri. » Esiodo le rappresenta d'una singolare bellezza e loda specialmente la leggiadria de' loro piedi, delle braccia e della persona; della quale bellezza esse erano sommamente gelose.

(N. D. T.)

in opposizione con altre divinità con potenti tradizioni che validavano i loro culti; la grande Atena, Era, che da una mano appoggia, in apparenza, il vecchio locale Gaia e dall'altra Isi, derivata dall'Egitto, che aveva, senza dubbio, radici nel paese; Poseidone, più di ogni altro, di cui è chiaro che andò in Grecia con coloro detti Fenici, cioè gli stranieri, per gli adoratori che aveva e da' luoghi ove era stato supremo. Di questo fatto io ne menzionerò uno fra le tracce omeriche, ed è che nell'*Odissea* egli ci è chiaramente rivelato « almo padre » dominante nella regione sud del mondo, come pure fra il mare nord ed ovest. Egli presiede anche all'assemblea divina, ed il luogo ove Vulcano riunisce gli dèi in questa sola occasione (*Od.*, viii, 321) è chiamato « case che eran di bronzo risuonanti e forti, » ma senza aggiungere che è « l'aula reggia di Zeus. »

23. INTERPOSIZIONE DI TETI. — L'immigrazione ellenica e fenicia sembra essere stata la causa della viva contesa nei culti de' nativi e delle nuove genti, onde la conseguenza di propugnare il principio di un sistema olimpico. Tali dissidii sono indicati nelle dispute fra designati i numi, pel possesso di particolari località; tal fu di Poseidone e di Atena ad Atene, di Poseidone e di Apollo a Corinto. Fra queste contese puramente locali, Zeus non comparisce. A questo scisma si deve l'atto iniziale, in cui il primato religioso eruppe nella penisola con l'esplicamento della nuova idea. Questa gran disputa è accennata dal poeta nella prima *Iliade*, sotto forma di leg-

genda olimpica.¹ Dicesi che Atenea, Era e Poseidone cospirarono per porre Zeus in catene. Essi tentarono di tradurre in fatto la congiura, quando Teti ordinò al grande Etiope « dalle cento mani », figlio di Poseidone, più potente di suo padre, ad accorrere in difesa di Zeus. Egli corse all'Olimpo, e, ponendosi a fianco del nume, evitò che i congiurati eseguissero il loro progetto. Con ciò pare che voglia indicarsi un accordo, col quale le nuove idee antropomorfiche e le tradizioni elleniche divennero fattori dominanti della religione, ma che i culti fossero portati anche dal di fuori; ciò fu pienamente ammesso, ed il vecchio culto-Natura, allegoricamente rappresentato forse da Egeone, fu trovato troppo dominante per essere messo da parte; rimase culto locale de' pagani de' villaggi, accennato soltanto nelle lettere e nella cultura intellettuale del popolo. Di tutto questo la Teti di

1
Nel patrio tetto, io ben mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli dèi da rìa sciagura
Giove campasti adunator di nemi,
Il giorno che tentâr Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunto o dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centimano,
Che dagli dèi nomato è Briareo,
Da' mortali Egeone, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai,
Fiero di tanto onore, alto ei s'assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.

MONTI, *Iliade*, lib. I.

Omero è agente abile e adatto. In un caso speciale ella salvò Efesto dall'esser nascosto o ucciso nell'infanzia, avvegnachè unitamente ad una figlia d'Oceano, ella lo nutrì e l'allevò nei gorghi del mare, ove quel zoppo ed attivo fanciullo, tra la musica del mormorio delle acque produsse i primi frutti della sua arte. Nell'*Iliade* ella è la grande dea mediatrice, che nella sua qualità di moglie e divinità fa servire a' suoi scopi di pace religiosa i vecchi agenti pelagici, e, sua mercè, ambedue le razze ed i culti si conciliano. Non meravigli, quindi, che quando è mandata alla Corte olimpica, nel ventiquattresimo libro dell'*Iliade*, benchè non appartenga a quella Corte e sia inferiore in rango, ella siede a fianco di Zeus, ed Atenea stessa le cede il posto. In tutto ciò scorgiamo nei poemi il meraviglioso intreccio delle sfere celesti e terrestri ed il loro scopo realmente storico.

24. L'IRI DI OMERO. — Mentre la considerabile Teti è per nascita ente-Natura e non peregrina, poichè divinità Topica, l'Iri d'Omero è al par di lei confinata nell'*Iliade*, senza che abbia posto nella *Odissea*; benchè il poeta non la presenti affatto come essere fisico, e la ricordi ignorata nel popolo. In relazione coll'*Iliade* il suo legame è etnico; ella non ha un alto uffizio al par di Zeus, di Apollo, di Atenea. Di lei, come di Teti l'immaginazione del poeta dà vita ai suoi personaggi dipingendoli con liberalità, come la sua mente li ha creati, ma li rappresenta in una forma affatto diversa. Teti ci è indicata come legittima figliuola del vegliardo del mare; ma l'affinità d'Iri, come dea puramente fisica, è celata con accorgimento,

con gelosia. I nomi, in vero, sono identici, ma *iris*, arcobaleno, che dal misto dei suoi colori contemperati ed alternati può suggerire epiteti proprî, Iride-dea non ne ha veruno. E nell'occasione che porta un messaggio ai Venti convitati a banchetto in casa Zefiro, loro capo, essi le danno il benvenuto con ardore che può valere tanto a relazione tradizionale, quanto a gentilezza d'affetto, Iride ricusa sedersi, simulando mancanza di tempo. Ma la causa della sua fretta è notevole: è che fu convitata con gli altri dèi al sontuoso banchetto della Corte Olimpica, in occasione dei sacrifici in Etiopia sulle sponde dell'Oceano. Onde una propria qualità divina nell'ordine puramente Olimpico estranea alla famiglia degli Dei naturali.

Ma come Iride s'ebbe tanta rinomanza? Al certo, non pel suo fenomeno naturale. Ella è invece genuina concezione antropomorfica, rappresentata con gentilezza d'animo e di affetto, dotata di dignità e di garbo nell'esecuzione del suo ufficio di messaggiera, così che le cose che dice sono sempre volte al bene altrui. Quando narra a Poseidone il processo del suo messaggio di collera e di proibizione, ella piace tanto per le sue maniere e per i suoi consigli che questi le dice: « Tu parli o Diva il ver — E gran ventura è messaggier che avvisa — Ciò che più monta. » In tutto v'è dissimiglianza in costei, ed il suo carattere non rappresenta i poteri-Natura. Dissimile nella forma, ha posto nella letteratura nazionale; dissimile nell'opinione, non ne ha alcuno ne' varî culti del popolo. Non una statua, non un tempio di lei ci è additato da Pausania.

25. ESPLICAMENTO PROBABILE DEL PENSIERO POETICO DELL'AUTORE. — La missione d'Iri non è soltanto di messaggiera, ma d'inviaa e d'agente. Con tal qualità sta al solo comando di Zeus o di Era per talune sue prerogative. È nunzia fra dio e dio o fra dio e l'uomo. Non opera come Ermete per la Corte Olimpica, ma pel solo Dio supremo. La vera idea recondita del carattere d'Iri come messaggiera sta nella similitudine col corpacciuto e meschino Anteo ¹ (leggi Arneo) dell'*Odissea*, che come Iri va di posto in posto e come Iri agisce da nunzio d'amori illeciti, onde Arneo fu perciò chiamato *Iro*.

Nella Genesi (iv, 13 a 17) l'arcobaleno è segno di patto sempiterno, fermato tra Dio e l'uomo. Dio promise manifestar così all'uomo la volontà Suprema e la stabilità delle stagioni. ² Se questa idea fosse stata nota nel periodo e nella regione achea, potremmo dedurre che Omero s'attenne all'antica tradizione, che fondata originalmente su di un fenomeno naturale, s'adatta a meraviglia per

¹ Il testo dice a pagina 82, *Antaios* (Anteo), senza correzione veruna. Deve attribuirsi ad errore di tipografia, poichè Anteo, figliuolo di Nettuno e della Terra, fu gigante al quale la favola attribuisce 64 cubiti di altezza; ma l'*Iro* indicato nell'*Odissea* fu menlico dell'isola d'Itaca di enorme statura, famoso per la sua voracità. Egli si chiamava Arneo nome postogli da sua madre, ma i giovani d'Itaca lo chiamavano *Iro*, poichè nunzio d'amore soleva servire come messo d'amorose ambasciate.

{(N. D. T.)

² « Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me, et inter terram... Eritque arcus in nubibus, et videbo illum, et recordabor foederis sempiterni, quod pactum est inter Deum et omnem animam viventem universæ carnis, quæ est super terram. »

Genesi.

(N. D. T.)

quella sua creazione eterea che ci ha presentata nella leggiera ed appariscente forma della sua Iri. L'arcobaleno come potere naturale non fu, nel vero senso, un messaggero, così che Omero non copiò dall'antico culto Pelasgico. Non v'ha dubbio che precludendo l'Iride dal mondo esterno dell'*Odissea*, non fu per lui tradizione portata dalle contrade del Levante, ove il sole è sempre raggiante di luce vivissima, ma ogni tratto del suo carattere lo congiunge a ciò che ho definito: tradizione Ellenica.

26. SUE QUALITÀ COME DEA-MESSAGGERA. — Sebbene Iri sia abbozzo, è uno di quegli abbozzi in cui il tocco dell'incomparabile maestro, ci pone innanzi un disegno sì compiuto che esplica tutto il suo pensiero. La sola mano, che designò Nausicaa su la terra, poteva designare Iri nei cieli. Ella, su le sue ali dorate, pare leggiera come l'aria stessa ed il poeta adopera sempre le grandi risorse del puro verso dattilico per significare l'elasticità con cui ella muove nelle sue missioni. Epperò, con tutta la sua leggerezza, si tuffa « come piombo » nei gorgi del mare, volendo con ciò mostrare l'autore, che la rapidità di lei ha pregio quanto la sua leggerezza. Nel dono di coteste qualità fisiche, per così dire, il suo continuo lavoro è sempre pel bene. Quando Giove le comanda di manifestare a Pallade, con accento severo, la sua inibizione, ella senza trasgredire la fedeltà del messaggio l'adempie nondimeno con dolcezza di modi.

27. SGUARDO ATTRAVERSO LA CORTE OLIMPICA.

— Ho creduto meglio di rappresentare, con par-

ticolari più minuti, cinque ritratti più rimarchevoli effigiati nella tearchia Omerica, che spaziarmi con minor esattezza e maggior brevità su ciascuno ente soprannaturale dell'Olimpo. Ho voluto mostrare così l'ingegno del poeta tanto nel suo genio del soprannaturale quanto nel trattare i fatti e le azioni umane. Di cotesti cinque caratteri ho detto quanto basti di Apollo, Efesto, Erme, Afrodite, Poseidone; dirò più brevemente degli altri.

L'Artemide d'Omero è figura altamente bella e casta, ma desta poco interesse; estranea alla luna non lascia veruna traccia della sua origine: la sua parte nell'azione generale è insignificante; ella è ingiustamente maltrattata nella Teomachia dal potere immenso di Era; benchè abbia prerogative ed attributi con Apollo, è povera riflessione di lui, come Era l'è di Zeus. Il Sole è divinità potente nel Levante, pure è interamente esotico, e l'equipaggio dell'Odisseo cerca propiziarselo, promettendogli di fabbricare un tempio in Itaca in suo onore; ciò che vuol dire d'introdurre il suo culto nell'isola. Edone compie una parte molto applicabile alla definizione di M. Thiers; egli regna, ma non governa quaggiù, ove la sua donna Persefone, che mette terrore, è la vera dominatrice. Ella non ha con Demetrio rapporti determinati, e l'origine del concetto di Omero non è facile a spiegarsi. Il pioppo nero (*aigerios*) è ad evidenza sacro all'uno di essi o ad ambidue, ma l'affinità di quest'albero con la morte e col duolo è espressa nella mitologia posteriore; mentre, con molta probabilità, trae sua origine dalla tradizione Egiziana, propensione in

Omero, come vedesi nella maggior parte del suo mondo sotterraneo. Nondimeno è dessa pallida riflessione poichè la vita futura non occupa nel pensiero acheo un posto così vasto e relativo come si aveva nell'Egitto. Latona è figura significativa nei suoi rapporti con Apollo. Non ha attributo mitologico. È rappresentata come la notte dalle cui tenebre erompa la luce. Ciò avrebbe analogia con la maternità del sole, se tale tradizione sarà per esser trovata; e nel fatto non ha punto relazione con l'Apollo Omerico del sistema Olimpico. Il poeta mostra sempre per lei un culto eccessivo, che non ha fondamento nella leggenda; potrebbe essere spiegato soltanto se l'Apollo dei poemi fosse realmente fondato su la tradizione ebraica, ov'è eletto che saravvi una donna il cui Germe redimerebbe il mondo. Arete divinità dei Traci combatte per i Trojani e tituba prima di rappresentare quella parte che il poeta gli assegna nell'*Iliade*. Appare da essa che egli ebbe imperio nella regione ove Greci e Trojani eran divisi per indole e per opinione. Nel suo carattere scorgesi istinto di brutalità e nessun tratto d'alto interesse. Abbiamo Ebe, coppiere degli Dei. Temi che convoca le Assemblee, il cui carattere ha analogia con le società politiche. Dione che dimora nell'Olimpo come moglie di Giove. Dioniso, di poi così rinomato, ha in Omero un infimo posto fra le divinità e non comparisce nella Corte Olimpica.

28. ACCENNO SU POSEIDONE. — Poseidone è il più rimarchevole fra tutte le divinità che comprendano moltiplicate brutture. Lascivo, vendicativo, caparbio, presuntuoso, sempre astuto, so-

vente ribelle allo stesso Zeus, non mostra di aver avuto altrove quella supremazia, il cui potere era incompatibile coll'idea Olimpica. Egli ha l'impudenza di credersi uguale a Zeus, benchè non lo affermi in sua presenza, e ritirasi dal campo di battaglia soltanto quando Iri gli rammenta l'anzianità di suo fratello. La sua parte nei poemi è importante; è origine alla loro etnologia.

29. NUMERO APPROSSIMATIVO DELLA CORTE OLIMPICA. — Quando Teti visita Efesto nella sua fucina, lo trova intento a preparare venti sedie semoventi per l'adunanza degli Dei. Pare probabile che Omero intenda con questo numero indicare le deità principali che componevano la Corte; distinte dalla massa, per così dire, degli enti-Natura ed altri, che erano chiamati nelle Assemblee per speciali fatti. Diciotto di quelle divinità principali sono state indicate. Demetra e Peone, il medico degli Dei, sono possibilmente coloro che completano il numero. Il poeta ha potuto trarre dall'Egitto l'idea di quel numero, ove gli Dei erano distinti in tre ordini, otto nella prima linea, e dodici nella seconda; mentre la terza componevasi di numero raccolto.

30. GLI ORDINI DEGLI ENTI SOPRANNATURALI IN OMERO. — La Corte Olimpica è il capolavoro dell'intera teurgia di Omero. Molti sono ivi le classi degli Enti soprannaturali e noi troviamo, in alcuni punti il concorso dell'immaginazione e della tradizione, dell'invenzione e della storia. Possiamo considerare come puramente tradizionale in Omero i poteri-natura di condizione superiore od inferiore; ambedue le classi che ap-

rtenevano alle antiche dinastie spodestate, e nelle che ebbero « nome e località » riconosciute nella contrada. Evvi quivi la mitologia minore della zona straniera o Fenicia, di cui fanno parte Atlante, Calipso, Circe, Proteo, Leucotoe ed altri. E di, vediamo minaccevoli agitarsi nell'ombra i poteri ribelli, i Giganti, i Titani, ed altri; puniti da Ades negli abissi; esseri soprannaturali non confondersi con altri abitatori di quel mondo. Seguono gli uomini meritevoli di deificazione, come Eracle, Castore, Polluce; e fra costì havvi forse Dionoso. Indi le divinità di pura fantasia come Contesa,¹ Timor, Panico, Fama. Altri, ancora, come le Preghiere zoppe, e con aria frisciante, le Grazie, ed il Sonno ed i suoi figliuoli i Sogni, distinti in falsi, come quelli che vengono dalla terra, ed in veri, che sono quelli che vengono dal cielo. Segue poscia il gran contratto dei Ministri del Giudizio. Ate, la dea malfica, che induce sempre gli uomini al male, e quando questo male diventa in esso abito, e v'inscuriscono a qualunque costo, divengono *atastharai*. Cotesto vocabolo Omerico, così significativo, si è appropriarsi quasi all'idea cristiana del peccato; e credo che non vi sia voce affine nella lingua

¹ Ecco la bella descrizione che Omero fa della Contesa:

« Del crudele
Marte suora e compagna la Contesa
Insaziabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle e immensa
Passeggia su la terra. » MONTI, *Iliade*.

(N. D. T.)

classica della Grecia. Il Destino, espresso con parole di sensi varii, qual traslato e qual proprio, partecipa della natura tanto di pura forza, quanto della legge morale. L'uno è espresso con la parola propria *Moirà*; l'altro con quella di *Aisa*. Il lavoro di questa divinità, muta e potente, a cui sono soggetti gli dèi e gli uomini non è così ben determinato in Omero, come negli altri sistemi. Essa non apparisce mai come la sola forza predominante, e le due grandi idee della volontà divina, e del dovere, sono i principali fattori del governo di questo nostro mondo. Gli uomini e gli dèi possono lottare contro il fato; anzi talvolta lo debbono, come l'eroe sul punto di uscir vittorioso dalla pugna. Di più vi sono le Arpie. Compariscono una sola volta, rapendo la figliuola di Pandareo, forse per qualche peccato degli antenati. La figura realmente grandiosa in questo supernaturalismo di Omero sono le Erinni, dette di poi le Furie, da falsa tradizione, ma con più verosimiglianza le vendicatrici della natura e dell'ordine morale. In alcuni casi le Erinni mostrano di agire con severità, ma, in fatto, il loro ufficio è punire e ricompensare. Il timore della perse-

¹ È bello il ritratto che ne fa il poeta:

« Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
 A l'atre membra: hanno di ventre un fedo
 Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta:
 Le man d'artigli armate, il collo smunto;
 La faccia per la fame e per la rabbia
 Pallida sempre, e raggrinzita, e magra. »

MONTI, *Uvide*.

(N. D. T.)

zione delle Erinni, decide Poseidone ad ubbidire al comando di Zeus, fratello seniore. Esse privano della voce il cavallo Xanto¹ che ebbe nel momento il dono della favella umana. Se Temaco allontana sua madre da casa, le Erinni di lì lo visitano. Il travestito Odisseo, invoca contro il prode Antinoo gli Dei e le Erinni del potere. Quando Arete giace prostrata nella Teocachia, Atenea le dice, che lo è per volontà delle Erinni di sua madre donde si era dipartita. In tempi posteriori le Erinni furono dette Furie,² ma noi potremmo più propriamente darle « Sanzione », cioè, esecutrici delle punizioni date. In un'oscura digressione le Erinni sono menzionate (*Od. xv, 232-34*) come aver posto in mente la bellissima figliuola di Neleo molte furiose e sperperate pazzie; ma siccome non sono indicati particolari del fatto, a noi ignoto, crediamo che non sia in rapporto coll'azione generale del poema.

31. TEANTROPISMO OMERICO. — Nel sistema Olimpico di Omero la qualità principale è il commisto dell'idea divina con l'essenza umana. Ogni divinità è concepita a forma di sembianza umana. Il capo, le mani, i piedi o il mento di una deità sono riprodotti con fedeltà. Sono corpi di mirabile bellezza. Così umanizzati, furono soggetto all'arte Greca; ispirazioni che sublimarono

¹ I Greci chiamarono queste Divinità *Erinni*, e dagli Ateniesi furono chiamate sotto il nome di *Eumenidi*. I Latini le nominarono *Furie*, dal rumore che ispiravano. Gli abitanti di Sicione, per quanto riferisce Pausania, davano loro il nome di *Dee rispettabili e benefiche*.

l'arte, ed essendo infinitamente gloriosi animarono l'artista a lavorare ogni sempre per toccare il « sublime. » Tutta la forza dell'ingegno che l'uomo ha, fu adoperata per ritrarre l'idea Olimpica, in guisa che le deità più elevate in grado furono effigiate come umane. Fu così rappresentato al popolo il concetto della Divinità. Come i punti più deboli di una fortificazione, sono più esposti ai colpi dell'inimico, così nelle divinità dell'Olimpo una varietà di basse voglie, a secondo il rango di ciascuna, furono, nell'istesso modo, ritratte. Atenea ed Apollo sono immuni da vizii. In Zeus abbondano a far nausea: e sono commisti a sentimenti affettuosi come quelli che lo fan piangere per Sardeponte, o a quelli della responsabilità e del principio astratto del suo alto potere, e soprattutto a quell'intimo convincimento che egli rappresenta la divinità assoluta. Arete, Afrodite, Poseidone sono dominati da passioni brutali, e senza alcuna idea del loro carattere divino si danno in balìa alla più sfrenata libidine. In Afrodite il sentimento materno pel ferito Enea non è maggiore dell'istinto d'un uccello pel suo nato, e restiamo sorpresi che sia cotesta l'unica manifestazione in lei d'un nobile sentimento. Non è difficile scorgere che questo commisto di divino

¹ Uno degli immortali cavalli di Achille. Avendolo quell'eroe rimproverato di aver lasciato Patroclo sul campo di battaglia, il cavallo tocco dal rimprovero, predisse ad Achille che si avvicinava l'ora della sua morte, che ne sarebbe stato solo movente l'inevitabile destino e non la lentezza dei suoi cavalli. Appena ebbe Xanto pronunciato quelle parole, le Furie lo privarono della voce che in quell'istante eragli stata concessa da Giunone.

e di umano, in quei luoghi ove l'idea Greca erasi manifestata, sia stata scuola preparatoria per accogliere « in un'era più matura » il dogma cristiano.

32. FAMIGLIA TEANTROPICA. — Questo innesto delle forme umane nell'immagine divina non si limitò a rappresentare le sole Divinità. Fu dell'Olimpo come avviene su la terra, ove gli uomini si costituiscono in doppia associazione di famiglia e di Stato. In quanto alla famiglia Omero ne ritrasse con facilità i primi elementi nelle tradizioni straniere e dagli Aborigeni che distribuivano le deità per sesso e per generazione. Nulla poteva risponder meglio allo scopo del poeta. Ma egli voleva dare maggior forza e scopo al principio domestico per il suo più vasto scopo teantropico. Egli chiedeva una grande famiglia, non soltanto un Osiride e un Iside con Oro per figlio. Egli doveva sviluppare il fatto delle altre deità come Poseidone o Edone con le loro rispettive pretensioni alla supremazia. Perciò dichiara dover rimontare al comune sire, a Crono, che giace nei profondi gorgi e di riferirsi ai suoi tre fratelli l'aria, l'acqua, ed il mondo sotterraneo con la terra comune a tutti. Intravedesi da ciò che l'idea Trinitaria era giunta fino a lui, come s'era manifestata altrove sotto altre forme; ed è da notarsi che questa idea non la troviamo nelle antiche tearchie Pelasgiche, nè manifestamente in quei sistemi dell'est e del sud che fornirono la loro parte alla mitologia achea. È notevole che nei vari elementi della famiglia Olimpica il turpe e

l'immorale era più comune fra gli dèi che fra i Greci. L'orrore dell'incesto è condannato da Omero come è approvato il sistema di monogamia. Era è sorella e moglie di Zeus e nella sua condizione conjugale trovasi meglio delle altre, come Ecabe, la regina dell'Harem. E così vivono i suoi dèi, in continue feste, in frequenti contese, in magnifici palagi, immersi nelle voluttà col dolce accompagnamento della lira e del canto.

33. LA POLITICA, O LO STATO. — Come la famiglia, così l'ordine divino era organizzato a foggia dello Stato. Era una specie di Stato libero, ove tutti i sudditi avevano parte diretta nel deliberare le leggi. A ciascuno era permesso far osservazioni. V'era una pubblica opinione ed il popolo tutto assentiva con liberi voti alle deliberazioni. La Teomachia fu, in fatto, guerra civile. Lo Stato Olimpico fu da prima un culto disordinato e contraddittorio; se il paragone sta, diciamo che fu un fac-simile di quello che fu per l'Europa Centrale il trattato di Vestfalia, ove sedeva il re col suo « Boulé, » il Consiglio, o Assemblea meno numerosa, ed altro alquanto solenne, di più persone, per trattare faccende particolari; come Agamennone, il più potente principe della Grecia¹ circondato dai re, che gli seggono dintorno, come principi che hanno il governo dei popoli, mentre l'Assemblea dell'Esercito, o il Popolo, sta in riserva per fatti più importanti e più urgenti.

¹ Donde l'appellativo di « rege dei regi. »

34. ESCLUSIONE DEGLI ELEMENTI LASCIVI. —

Questo Stato antropomorfo o teantropico, come desidererei che si chiamasse, conteneva di già elementi di grande corruzione. Essi crebbero a riddondanza in tempi posteriori; fino a che il severo giudizio dell'Apostolo, che sebbene riconosca nella mitologia (Atti xvii, 28) un vero elemento teistico ¹ lo spiega poi olocausto ai demoni e non a Dio (1. Cor., x, 20, 21). ² Pure dobbiamo dire che fu concetto mirabile; una creazione del genio, un esempio di ciò che può essere capace l'uomo di genio. Esso elevò l'umana specie fino alla divinità, invece di umanare l'essenza divina. Di più; a fin di preparare gli animi dei suoi concittadini per ricevere le nuove idee, condannò, senza riguardo, il brutale sistema del culto-Natura, il corrotto abito di adorare gli animali, l'avvilimento e l'abbiettezza di quella concupiscenza be-

¹ Ivi è detto: « Imperocchè in lui viviamo e ci moviamo e siamo: COME anche TALUNI DEI VOSTRI POETI han detto. » — San Paolo volle con queste parole applicare al vero Dio quello che il poeta ed astronomo Arato della Cilicia (V. 272 anni av. G. C.) aveva detto di Giove. Vedi la traduzione del suo poema « I Fenomeni » in latino da Cicerone, Germanico ed altri, o il lavoro di Ugo Grotius sotto il titolo *Syntogma Arateorum* (Leida, 1600) e la traduzione di Teodoro Buhle (Lipsia, 1793-1801).

² « Ma quello che le genti immolano, lo immolano ai demoni e non a Dio. Non voglio che voi siate consorti dei demoni; voi non potete bere il Calice del Signore e il Calice dei demoni... Non potete partecipare alla mensa del Signore ed alla mensa dei demoni. » — Con ciò voleva egli intendere che gli Dei dei Gentili erano demoni, e che i Corinti dovevanq evitare di recarsi ai solenni inviti degl'Idolatri, invece di partecipare alla comunione dei seguaci di Cristo.

(N. D. T.)

stiale, di cui abbiamo innumerevoli esempi e tradizioni nella Bibbia, in uso in quelle contrade donde la Grecia trasse la civiltà. È quasi certo che il nascente Ellenismo trovò tenaci oppositori fra vecchi credenti, e benchè questi si riferissero alle antiche tradizioni, pure il nuovo principio trionfò. La specie delle loro offerte era simile a quelle che offerivano i patriarchi dell'Est, e che Mosè aveva prescritte per comando divino. Eppure non troviamo nel sistema Omerico un'offerta d'olocausto simile a quella fatta da Jephthe. ¹ L'oltraggiante sistema di sacrificare agli dèi esseri umani, non appare nel sistema Olimpico ed il sacrificio d'Ifigenia deve essere un'invenzione dei tempi

¹ I principi di Galaad invitarono Jephthe ad esser loro duce nella pugna contro i figliuoli di Ammon. Jephthe fece voto che, se vinta la battaglia, avrebbe offerto in olocausto al Signore il primo che fosse uscito dalla porta di casa sua, per andargli incontro al ritorno dopo vinti i figliuoli di Ammon. Espugnato che ebbe venti città, da Arver fino a Mennith e ad Abel, abbattuti i nemici, nel ritornare a casa, in Maspha, la prima che gli andò incontro fu l'unica sua figliuola Sella che correva per festeggiarlo. Jephthe stracciando le sue vesti disse: «Ahi, figliuola mia! tu mi hai ingannato e ti sei ingannata anche tu: perocchè ho dato parola al Signore e non potrò fare altra cosa.» — L'opinione dei Padri della Chiesa, tra i quali S. Girolamo, fu, che Jephthe fu stolto nel fare il voto ed empio nell'adempirlo. «Egli fece, dice S. Agostino, una cosa proibita dalla legge e non comandata a lui per veruna speciale intimazione di Dio, e Dio per punire la temerità del voto, per mise che la prima a venirgli innanzi dopo la vittoria, fosse la sua figliuola» (V. *Pent. Lib. Giud.*) — Intanto quei Padri medesimi che si son fortemente dichiarati contro il voto di Jephthe, non lasciano di lodarlo per la stessa azione. «Se Jephthe» dice S. Girolamo, offerì a Dio la vergine figlia, non è gradito il sacrificio *ma l'animo dell'oblato*» (Cap. 7. *Jerem.*) — S. Agostino in *Jud.*, 49, dice che «Jephthe meritò gli elogi di Paolo e *quelli dello Spirito Santo* per la vita buona e fedele nella quale morì» (*Heb. X.*) (N. D. T.)

posteriori o una tradizione che ripugnava all'animo, al sentimento ed al carattere dei Greci dell'età eroica, così che non ci fu trasmessa da Omero. Quanto non dobbiamo lodare ed ammirare l'autore o gli autori del sistema Olimpico per aver cancellato e purificato tutto ciò che era spregevole, basso ed immorale!

35. *CONSISTENZA E DURATA.* — Quel sistema fu la manifestazione del sentimento religioso del popolo, come il cristianesimo nella sua èra. Fu religione nazionale non limitata ad un sol punto della penisola, con riti di pura forma, poichè i differenti culti locali per l'una o l'altra divinità prevalevano in tutta quella regione, onde il sistema Olimpico, considerato dal lato religioso, fu la forza intellettuale motrice che operò meravigliosi fatti in tutta la Grecia, donde la sua letteratura e la sua arte. Di mano in mano essa perdè quel primato morale, poichè non ebbe l'aiuto dei mezzi e dell'influenza ecclesiastica nè quella dei libri sacri: fu vera religione letteraria come non se ne ebbe mai altra, rimanendo in questi angusti limiti senz'appoggio veruno. Per 1500 anni essa occupò il posto senza rivali, nei paesi più inciviliti del mondo, cedendo, dopo lunga ed energica resistenza, alla sola invicibile potenza del vangelo.

36. *SUE AFFINITÀ ETNOGRAFICHE.* — Guardiamo ora alla moralità del sistema Olimpico, benchè non si possa dire con certezza che questa moralità ebbe origine da quel sistema. Le sue relazioni etnografiche sembra che sieno state le seguenti:

1° I poteri-Natura debbono considerarsi, in generale, come Pelasgici o Indigeni. Così per Eidoneo, Demetro, forse Persefone ed anche Era, sebbene trasformata nella nuova tearchia.

2° Dalla Fenicia, dalla Siria, dall' Egitto, dalla Libia furono importati Poseidone, Efesto, Ermete, Afrodite.

3° Zeus è fattore che rappresenta il supremo elemento teistico di tutte le religioni, e, come il Zeus dell' *Helloi*, sembra, in particolar modo, il rappresentante d' un antico monoteismo, che di mano in mano giunge alla supremazia di un sistema politeistico.

4° In Atenea ed Apollo, e così in seguito in Latona, Iri, e forse in altre divinità, vediamo manifestazione l' ordine delle tradizioni, che come l' elemento teistico del Zeus, dell' *Helloi*, derivarono da più pure sorgenti di quelle del culto-Natura dei Pelasgi o dell'immorale levante. Taluni particolari più o meno positivi accennano all' *Helloi* dei poemi come manifestazione di queste tradizioni; mentre dai frammenti di memorie tanto orali, quanto scritte, degli Ebrei, parrebbe che esse fossero attinte da altra sorgente. Non v'è ragione di dubitare che caratteri come quelli di Apollo e di Atenea si riscontrano in altri sistemi, benchè fossimo, per mancanza di memorie, ignari della loro vera ed autorevole origine.

37. SACRIFICIO E SACERDOZIO. — I poemi sembrano indicare che i sacrifici erano fatti in maniera uguale a quella degli Ebrei e non solo dagli Achei, ma dalle nazioni contemporanee. Come regola, tutto ciò che era mangiabile era atto ad

essere sacrificato; così che sacrificare il bestiame da cibo era indicato dalla parola (*Hiereuein*) che significava «sacrificare.» L'istesso dicasi per le bevande istituite per le libazioni; ed è tanto vero, che quando l'equipaggio della nave di Odisseo non ha vino nella Trinacria, per dar termine al rito essi fanno libazione coll'acqua. Ma, quando siamo alla persona che ministra restiamo sorpresi della differenza etnica. Il Sacerdozio fu, manifestamente, istituzione Trojana od in apparenza Pelasgica, e non Achea o Ellena. Non soltanto non ve ne sono neppure in Itaca, ove tutta la vita sociale ci è distintamente indicata. Il sacerdote non è nominato nella lista delle professioni, e l'*Helloi* del Zeus di Dodona non sono i suoi sacerdoti, ma i suoi profeti o veggenti. Una sola volta vediamo sacerdoti nella penisola, non contemporanei, ma nella leggenda di Meleagro. Essi sono accennati in plurale e soltanto con gli anziani (*gerontes*), di guisa che questi due nomi possono essere sinonimi. Sotto questo aspetto non s'intenderebbe un sacerdote di professione, ma l'anziano o il capo di famiglia, che faceva da principale sacrificatore, come Abramo o Noè nella Genesi, come Agamennone, Nestore e Priamo nei poemi. Questa notevole distinzione può essere ricordata nel periodo storico, poichè i sacerdoti dell'antica Grecia non sembra che abbiano avuto una grande ingerenza nell'ordine politico o sociale.

CAPITOLO VII.

ETNOLOGIA.

1. IN RAPPORTO ALLA MITOLOGIA. — L'etnologia dei poemi sta in stretto rapporto con la loro mitologia. Questa mitologia si distingue in tre gruppi: *a)* le antiche deità Naturali del luogo; *b)* le credenze importate dagli immigranti del mezzogiorno e dell'oriente; *c)* un gruppo di miti di ordine più elevato, nettamente distinto dagli altri; specialmente dal primo, per una più alta intellettività, e dal secondo per un tipo morale più puro. Non vi ha nulla di sistematico nell'etnologia dei poemi, nè in qualsiasi altro ramo di nozioni che essi porgono, le quali possono essere pienamente comprese soltanto mercè un'accurata sintesi e il confronto dei particolari. Quanto al seguire la traccia delle particolari razze in Grecia, s'incontra una speciale difficoltà, cioè che la mira del nostro poeta nell'età eroica era di consolidare la unità interna della nazione, ed ogni notizia di derivazione da origine straniera avrebbe potuto gua-

stare il suo disegno. Quindi Omero non ci rivela nulla delle colonie Egizie, Fenicie e persino Achee. Egli non ci dice donde vennero i coloni come Cadmo, o i capi di dinastie come Pelope, Eaco, o Porteo. Forse le sole eccezioni si trovano in quel discorso di Zeus, dove racconta i suoi amori. Quivi incidentalmente Omero ci fa sapere che Minosse, sorgente del potere regio a Creta, era imparentato con persone di stirpe Fenicia; e, nel fare Perseo figlio di Danae, egli ci fornisce due nomi, l'uno dei quali, per testimonianza del poeta nei nomi di Perse e Persefone, e l'altro mediante la cognizione della storia Fenicia, mettono in chiaro straniere relazioni. Oltre le indirette rivelazioni del poeta, noi abbiamo l'aiuto della filologia, la quale ci dice, per esempio, che Cadmo significa *straniero*, ed essa scopre la radice dei nomi di alcune fra le deità Naturali nel vivente linguaggio dell'Albania; ed abbiamo l'aiuto dell'archeologia, la quale, mediante la scoperta e la spiegazione di antichi monumenti, ha sparsa molta luce sul rapporto tra la conoscenza Omerica e le fonti straniere.

2. I FENICI DI Omero. — Ciascun lettore di questi poemi dev'essere colpito dalla frequente ripetizione e dall'importanza del nome Fenicio; più di tutto dal suo predominio nella navigazione marittima verso straniere terre, e dal suo quasi esclusivo legame con le opere d'arte. Noi dobbiamo accuratamente ricordarci che esso non è, evidentemente, un nome assunto da qualche razza o popolo; ma soltanto un nome dato loro da Omero e dai suoi concittadini, il cui destino

fu, per lunga serie d'anni, quello di portare il nome di Greci, dato ad essi dai Romani. Non si sente ancora parlare della città di Tiro; Sidone è il centro o la capitale Fenicia. I Taffi sono ritenuti per colonia Fenicia; ed i Feaci di Sceria sembrano essere una cosa medesima con i Fenici propriamente detti, per la somiglianza del nome e più specialmente per le loro preminenti doti di navigatori e pel loro grande progresso nelle opere d'arte. Noi infatti vediamo la stessa splendida ornamentazione metallica nel palazzo di Menelao, come nel palazzo di Alcinoò; ma allora Menelao era andato a visitare la terra dei Fenici. Troviamo Odisseo stesso produttore (il solo in Grecia) di un'opera d'arte; ma molti indizi ci fanno credere che questo capo fosse di stirpe Fenicia. Tutte le volte che è fatta menzione di un'elaborata opera d'arte, si può scoprire sempre qualche origine straniera, cioè Fenicia. I giuochi in Sceria sono dati alla lunga, probabilmente perchè erano il prototipo dei giuochi di Grecia. Ma non vi è corsa di carri in questi giuochi, e mai si fa menzione del cavallo in rapporto ai Feaci, dal che scorgiamo che essi furono probabilmente i Fenici propriamente detti, adoratori di Poseidone, e un popolo navigante, ma la cui terra non era annoverata tra le contrade allevatrici di cavalli.

3. PARAGONE COL NOME FRANCO DEI TEMPI POSTERIORI. — Sembra che il nome Fenicio in Omero sia usato ampiamente per quello di *forestiero* in generale. Se, come suppongo, al tempo di Troja, o poco prima, la Fenicia formava parte del grande impero Egizio che aveva allora la sua

capitale a Tebe, le navi Fenicie fornivano i mezzi di comunicazione (e sembra senz'altri concorrenti) con i suoi possedimenti oltremarini, nei quali la Grecia e le sue isole erano comprese. Per queste circostanze, il nome Fenicio significava in Grecia tutto ciò che era Egiziano ed Orientale, la qual cosa a un di presso equivaleva a dire straniero; nella stessa guisa che nel Levante il nome Franco servì, per lungo tempo, ad indicare tutti i popoli occidentali, a causa della preminenza della nazione Francese durante la lunga serie delle Crociate.

4. SEGNI DI RAPPORTI ESTERI. — Vi ha in Omero una generale ed estesa correlazione fra un gruppo di segni, alcuni dei quali sono Fenicismo, ad esempio, il dio Poseidone, l'uso e lo speciale ammaestramento del cavallo, una parte del relativo progresso nelle arti, e finalmente l'uso dell'arcaico titolo *anax andrōn*. In questo titolo l'uso del genitivo è significante. Può ben dirsi, che la frase porta in sè l'impronta straniera ed ereditaria. La parola *anax* in Omero esprime una idea di assolutismo o padronanza; e tal signoria di uomini, cioè di liberi uomini, difficilmente è un'idea Achea. Dovunque *anax* esprime sovranità, il nome che ne dipende è posto in dativo, eccetto due casi: uno dove il Sonno (il cui potere è assoluto) è l'*anax* dei numi e degli uomini; l'altro dove è congiunto con la parola *laōn* (*Il. ix. 97*); fuori di questi casi, *anax andrōn* è applicato ad Agamennone. *Basileus* non *anax* era l'espressione nazionale del più alto titolo in rapporto alla libera comunanza Achea. Omero spesso parla di

basilēes Achaiōn, mai di *anaxtes Achaiōn*. Inoltre, il titolo di *anax andrōn* sembra appartenesse soltanto ai rami primogeniti. Perciò, è portato da Anchise ed Enea, ma non da Priamo, nè da alcuno dei suoi figli. Agamennone, il fratello maggiore, lo ha; Menelao, il più giovane, no. Si aggiunga che tutti costoro hanno cavalli particolarmente nominati, ovvero sono indicati come appartenenti ad essi. Due altre persone, Augia ed Eumelo hanno il titolo di *anax*, e di questi, Augia presiede alle corse di Elide, mentre Eumelo ha i più belli cavalli dell'esercito. Soltanto un'altra persona è nominata in un passo come *anax andrōn*, ed è il re di Efira, un nome di città che, per vari indizi, si connette con la gente Fenicia o del mezzogiorno. Poseidone è specialmente dio del cavallo; e probabilmente divenne il Greco o Olimpico dio del mare, perchè il cavallo venne in Grecia per mare. Senza dubbio Poseidone ha origine dal mezzogiorno, pel suo speciale rapporto con gli Etiopi e per vari altri segni. L'uso del cavallo, sconosciuto al tempo dell'impero di Memfi o del primo Egitto, fu introdotto a tempo del secondo impero, con tutta probabilità dalla Libia o dall'Alto Egitto, o da entrambi. Le prove da me date per stabilire le tracce della derivazione straniera sono una parte soltanto di quelle che i poemi Omerici ci forniscono. Un'altra prova è il nome di Eolo. Bellerofonte l'Eolide apparisce dal testo essere discendente di Poseidone, la qual cosa con altre parole indica la sua origine straniera.

5. ELEMENTO FENICIO O STRANIERO NELLA NAZIONE GRECA. — Non è possibile nei brevi confini

di queste pagine descrivere e raggruppare tutte le particolari prove, ma anche ciò che si è detto può bastare a far ritenere la presenza, al tempo di Troja, di un elemento in origine estraneo alla nazione Greca, ma poscia incorporato. Quest'elemento si trova sempre associato con una progredita condizione nelle arti della vita, e dà alla Grecia parecchie delle sue Case dominanti. È permesso ritenere, per via di congettura, che i fondatori di queste Case furono persone le quali esse stesse o i loro antenati vennero dapprima nella contrada come rappresentanti del potere Egizio. Abbiamo un manifesto esempio di questa immigrazione del sud-est in Cadmo e nei coloni che si andarono a stabilire in Beozia; contro di essi, chiamati Cadmèi, gli Achei guerreggiarono durante una intera generazione prima della guerra di Troja. Tuttavia, in generale, noi possiamo scoprire la traccia della comparsa di singole famiglie di origine straniera, piuttosto che di una corporazione di coloni; noi abbiamo Eolidi in Omero, ma gli Eolii, come tribù o razza (la quale continuò anche nei tempi storici ad essere in relazione di culto con Poseidone) non vi si trovano, e sembrano appartenere al periodo Dorico e non all'Achèo. L'elemento Fenicio della nazione Greca non era Ariano; numericamente era debole, ma potente per situazione, ricchezze, intelligenza e progresso sociale.

6. I CAPELLI COME INDIZIO DI RAZZA. — Uno dei curiosi distintivi della nazionalità in Omero è il colore dei capelli. Il capello nero è un segno di origine straniera e del mezzogiorno. Molta bel-

lezza personale si riscontra nella real famiglia di Troja, ma nessuno di essa ha capelli castagno o di un biondo chiaro. Fra gli altri segni esteriori, Poseidone si distingue come deità meridionale pel nome di « nero capelluto, » che non è soltanto un epiteto ma un titolo distintivo. Zeus aveva nere sopracciglia, ma non si dice che avesse neri capelli. Non ne avevano neppure i capitani Greci. Si fa menzione del colore dei capelli di Achille e Menelao, ed è il castagno. Pelope deve essere stato uno straniero; se così, non vi ha quasi dubbio che l'uso di questo epiteto per Menelao sta per significare la completa naturalizzazione della famiglia. Odisseo altresì aveva capelli castagno, sebbene la sua barba fosse nera (*Od.* xiii. 397, xvi. 176). Sono stato assicurato, che nella Grecia odierna, i capelli biondo-chiaro sono ritenuti come segno del più puro sangue Ellenico.

7. DUE ALTRI ELEMENTI NELLA NAZIONE GRECA. — Non è difficile scorgere la traccia di un netto dualismo di razza nella massa non Fenicia del popolo Greco. Gli Achei ed i Pelasgi sono i due grandi fattori della nazione. È tradizione universale che i Pelasgi fossero i primi abitatori della contrada, anche innanzi agli Elleni. Gli Arcadi di Omero hanno specialmente questo carattere di aborigeni. Abitarono la parte centrale montuosa del Peloponneso, mentre la razza dominante rimase in pianura e nella contrada più accessibile vicino al mare. Essi non attendevano ad occupazioni marittime; navigarono verso Troia sopra legni forniti da Agamennone, e probabilmente come una parte del suo contingente militare.

8. L' ELEMENTO ACHEO. — Una più ampia indicazione può aversi dall'esame dei casi in cui sono usati nei poemi tre nomi appellativi nazionali, cioè Danao, Argivo ed Acheo. Il nome Danao non è mai dato al popolo per ragione storica o politica, ma soltanto allorchè si parla di esercito. I suoi epiteti sono marziali, e l'uso della parola sembra essere insieme arcaico e poetico. Il nome Acheo è il vero nome nazionale del tempo; ed è usato molto più spesso dei nomi Danao e Argivo presi insieme. Quando è usato parlando di esercito, ha una tendenza molto spiccata verso i capi e le classi superiori. Quando è adoperato storicamente e fuori milizia, ha talvolta un significato locale. Così nel Catalogo è applicato al popolo di Egina e Masete, e nell'Odissea ad una parte di Creta; indicando, probabilmente, i punti dove la razza si fissò dapprima, dopo il suo movimento verso i paesi del mezzogiorno. In modo più notevole è applicato ai compagni di Achille; giacchè quivi, come si è già dimostrato, è immediatamente unito al nome Ellenico; e il nome Elleno, esso stesso derivato da Elloi e affine ad Ellade, è associato a quei primi antenati della stirpe, nella preghiera di Achille a Zeus di Dodona, il dio che aveva questi Elloi per suoi ministri. Ma il nome di Achei è usato in Itaca, dove il nome di tribù degli abitanti era quello di Cefalleni, evidentemente perchè era il nome nazionale da tutti ricevuto; ed è comunemente usato così in Omero. Inoltre, i poemi ci indicano il tempo in cui il nome Acheo cominciò ad essere così adoperato, ed a qual nome esso si sostituì. L'uso

di esso si circoscrive dal periodo di Pelopide in su. L'esercito che mosse contro Tebe, una generazione prima della guerra, è Acheo. Vi erano altresì Achei al tempo della gioventù di Nestore. Ma, nel decimonono libro dell'Iliade noi abbiamo una leggenda delle nascite di Euristeo e di Eracle nel periodo anteriore, cioè quello di Perseo. Quivi il nome dato alla popolazione, sulla quale il nascente fanciullo doveva regnare, non è quello di Achei, ma di Argivi. Preto, quasi alla stessa epoca, comandava agli Argivi. Così noi vediamo gli Achei prendere il loro posto come una razza, se non conquistatrice, almeno dominante sopra e in mezzo ad una popolazione preesistente. In essi abbiamo il secondo grande fattore del popolo Greco. Con essi emerge la prima volta la stirpe Ellenica, alla quale appartenevano, e che aveva in Agamennone il suo capo politico, in Achille il modello tipico ed ideale. È evidente che questa razza non portò con sè le arti in Grecia, ma ve le trovò: trovò quelle che si riferiscono a regolata vita sociale fra l'antica popolazione, e fra gli immigranti Fenici trovò ciò che si attiene a progresso e coltura. Ciò che portarono con sè fu il vero spirito politico; lo spirito di nazionalità; il potere, la volontà e l'attitudine ad occupare il più alto posto; la capacità di ricevere lezioni nell'arte e nella coltura di origine orientale, e di spanderle e svilupparle ad un punto tale che l'Oriente stesso non lo avrebbe neppur sognato.

9. USO DEL NOME ARGIVO IN OMERO. — Chi erano dunque questi Argivi, il cui nome fu sostituito da un altro di più elevata stirpe? Dapprima

guardiamo agli epiteti adoperati nell'Iliade, dove il nome è usato; giacchè nell'Odissea è praticamente scomparso. Omero lo adopera nel singolare, come nell'« Argiva Elena; » ma qui il nome è meramente locale; e la sua proprietà consiste nell'essere essa un'Argiva domiciliata in Troja. Nel plurale, è usato talvolta per significare la soldatesca, talvolta gli abitanti del nord-est del Peloponneso. Quando lo si applica alla soldatesca, molto di rado porta aggiunto un epiteto descrittivo; con grande differenza in ciò dai nomi Danao o Acheo, che abbondano in epiteti descrittivi di alto carattere. Un'altra caratteristica è che non si applica mai in modo distinto ai capi, ma par che indichi semplicemente la massa inferiore del popolo.

10. SUO PROBABILE SIGNIFICATO. -- Facendo attenzione alla parola stessa, vi ha ragion di credere che essa significhi agricoltore o coltivatore; e più propriamente designerebbe coloro che primi introdussero una regolata agricoltura nella penisola Greca. Da una parte è affine alla parola *ergon* che, nell'antico greco del Peloponneso, era scritto *argon*, e che nella sua applicazione all'uomo dinota primitivamente i lavori di agricoltura; applicato a donne significa tessuti e cose simili. D'altra parte è affine alla parola *agros*, che a tempo di Omero indica la campagna come distinta dalla città. È inoltre affine all'epiteto *argos*, che, pel suo significato terrestre, sembra offrir l'idea di strenuo e laborioso. Vi ha qualche ragione per credere che in una certa epoca la parola *argeios* venne ad avere il significato della parola latina

agrestis, come opposto ad *urbanus*, ovvero rustico nel senso di rozzo. Forse abbiamo detto abbastanza per indicare la presenza in Grecia di una invadente popolazione rurale, la quale stabilì la vita di famiglia e comunità campagnuole un po' nel genere di quelle che si veggono attualmente tra gli Slavi. Apparisce altresì che essi avevano città, se furono tutti compresi sotto il nome di Pelasgi. Giacchè i Pelasgi del secondo libro dell' *Iliade* avevano *Larissa*; e *Larissa* è un nome, secondo Strabone, di origine Pelasgica, e significa città-della o piazza di difesa. In verità, la distinzione tra città e villaggio, quanto a grandezza era lievissima; il luogo di rifugio e difesa era, come tale, necessariamente circoscritto. Non ci sorprenderebbe se fosse provato che la rocca di Hissarlik, nel caso fosse l'attuale Troja, non comprendeva per questa città, d'immortale e mondiale rino-manza, uno spazio maggiore di tre acri.

II. L'ELEMENTO PELASGICO. — Nella popolazione Argiva possiamo riconoscere ciò che ho chiamato il carattere Pelasgico. Comunque sia, noi troviamo, a parte questo o quel nome più o meno convenzionale, le qualità industriali e rurali, che la distinguono, come probabilmente il terzo, e numericamente il più importante fattore della nazione.

Il carattere che fu qui assegnato alla popolazione Argiva o Pelasgica, si rivela nell' *Iliade* dai nomi industriali dati indistintamente alla soldatesca. Nel loro caso, e in quello notevole dei viaggiatori marittimi di Sceria, e delle ninfe Nereidi, Omero si serve di nomi propri per dire la storia

delle persone mediante l'etimologia. Quest'osservazione si applica altresì a quelli ch'egli chiama Joni, ed alla soldatesca trojana, che non è affatto presentata in una spiccata inferiorità rispetto alla massa Greca, inferiorità che si riscontra nei capitani. Fra i capi Greci non troviamo mai questi nomi industriali; ma, dove possiamo scoprire le radici, troviamo parecchie denominazioni figurative di alte qualità, come Trasimede, Pisistrato, Menelao, Agamennone, Stenelo, Protesilao. Nessun nome di questa specie si trova fra le persone Attiche o Jonie nominate nell'*Iliade* xiii. 690, 1, xv 3v. 332, 7, 8; soltanto uno fra tredici Trojani di rango ordinario spacciati nel quinto libro; soltanto tre fra diciassette Greci uccisi da Ettore e da Areto, nel quinto ed undecimo libro; in grandissima proporzione fra i Lici (*Il.* v. 677, 8), nei quali il poeta riconosce un forte carattere Ellenico; ed un gran numero altresì fra i Proci nell'*Odissea*. In opposizione ai Jaoni dalla strascicante tunica, questi Lici sono *amitrochitōnes*; essi indossano corta tunica, senza cintura, come conviene ad attiva e marziale razza.

12. JAONI. JAVAN. IL MITICO ELLENO. — Così apparisce che i Joni in Omero appartengono piuttosto all'elemento industriale che all'elemento dominante della popolazione in Grecia. È altresì quistione se, e qual lume può la loro storia ricevere da altre fonti. Si crede, dice il professore Rawlinson nella sua opera *Origine delle Nazioni*, che questi Jaoni, giacchè tale è il loro nome Omerico, rappresentano il Javan del gran documento

etnografico, cap. X del Libro del Genesi; e che i Greci erano generalmente conosciuti in Oriente sotto il nome di Javan. Ma lo studioso, toccando della etnologia Omerica, deve accuratamente bandire dalla sua memoria i versi post-omerici, i quali descrivono Elleno come il padre della greca razza, con Doro, Eolo e Xuto per suoi figli, e di nuovo Xuto con due figli, Jon e Acheo. Quest'ingannevole miscea è molto più recente di Omero; essa appartiene al tempo in cui gli Elleni si stabilirono come nome comune a tutti i Greci; quando, fra le particolari razze, i Dori avevano la preminenza; quando gli Eoli erano una razza e non la famiglia di una persona reale o mitica; quando gli Achei erano scaduti, e quando i Joni di Atene eran saliti ad alto grado. Ciascun capo di questa enumerazione è in conflitto col testo di Omero, e rivela una diversa e posteriore età.

Vi sono parecchi altri nomi di razza in Omero; ma nessuno il quale getti una luce generale, sia sui poemi, sia sulla formazione della nazione greca.

CAPITOLO VIII.

ETICA DEL TEMPO ACHEO.

I. RELAZIONE DELLA MORALITÀ CON LA RELIGIONE. — L'etica o morale del tempo Acheo è connessa con la sua religione, non in tutto come ai tempi Cristiani, ma in una certa maniera. La moralità dell' uomo Omerico si fonda sulla sottomissione, non già ai singoli personaggi del sistema Olimpico, ma alla divinità, *theos*, ovvero agli dèi in generale, *theoi*. Qualche volta a Zeus, tuttavia non come semplice capo della Corte Olimpica, ma come erede generale dei frammenti ed avanzi delle antiche tradizioni monoteistiche. Una delle parti principali, e quasi sostegno, della moralità del tempo eroico consiste nel prender cura dello straniero e del povero; e Zeus era il custode speciale di questa legge, come lo era della legge morale in genere. Queste idee morali scorrono attraverso i poemi in modo molto distinto dalla mitologia, nondimeno in certi casi come fiumi, le cui acque si separano dopo il punto di unio-

ne. Di tutto l'apparato soprannaturale, ciò che vi ha forse di più morale si riscontra nelle Erinni, e in quell'elemento dell'idea del Destino che è rappresentato dalla parola *Aisa*.

2. COL RITUALE. — Ma la moralità di questo periodo è connessa, e realmente, sebbene in parte, sostenuta dal suo rituale. Nè il sacrificio nè la preghiera potrebbero sostituirsi al dovere. Tale, dopo il ratto di Criseide, fu la risposta di Calcante l'indovino: nulla gioverebbe tranne la restituzione; e non già la restituzione della fanciulla per prezzo, come fu dapprima richiesto e rifiutato, ma la restituzione senza compenso. È vero che gli dèi fra loro parlano di sacrifici, che gli uomini offrono come un titolo per ottenere il divino favore, più che dell'adempimento del dovere. Ma ciò sembra essere una mostra della loro natura teantropica dal lato appetitivo, piuttosto che un indizio della morale eroica. Tuttavia alcuni fatti sono evidenti: primieramente, gli uomini, la cui liberalità nei sacrifici è commendata, sono uomini buoni, come Ettore, Eumeo, Odisseo; secondariamente, gli uomini cattivi, come Paride e i Proci, non sono ricordati come donatori abitualmente liberali. Il solo caso, in cui un grande colpevole si dimostra generoso nel sacrificio, è quello di Egisto, dopo di aver corrotta Clitennestra. Ma gli era stato imposto dagli dèi di non commettere delitti, ed i suoi sforzi di corrompere mediante sacrifici non rattennero un terribile castigo (*Od. i. 40*). In terzo luogo, nella descrizione del carattere, la pietà verso gli dèi è comunemente unita, non disgiunta, al-

l'adempimento del relativo dovere; come nell' *Od.* vi. 120, dove si domanda, «Sono essi insolenti, crudeli, iniqui, ovvero sono buoni con gli stranieri e pii verso gli dèi?» Gli uomini cattivi, come Polifemo e i Ciclopi, i quali non si curano dei doveri umani, sono altresì sprezzatori degli dèi. Quindi la moralità dei poemi è, per regola generale, una moralità religiosa, una catena che lega la terra al cielo.

3. INIZII DI CORRUZIONE. — Però vi si impresero macchie di nascente corruzione, le quali non tardarono a spandersi; e disgraziatamente l'infezione venne dalla mitologia stessa. Ermete, una deità d'importazione Fenicia, concede agli uomini i doni dello spergiuro e del furto. Atena (Minerva) esulta nei suoi inganni e in quelli di Odisseo, i quali sono in aperta contraddizione con la sdegnosa lealtà di Achille. La mitologia esponeva agli occhi dei Greci la lussuria sotto varie forme, specialmente nei caratteri di Zeus e di Afrodite; e l'episodio dell'ottavo libro dell' *Odissea* recitato in Sceria, ci mostra quali abbietti esempi l'Oriente già dava alla razza Achea, con la glorificazione del vergognoso adulterio. Il carattere di Eracle, come è descritto nei poemi, porta l'impronta di una violenza sfrenata; e mentre la sua ombra è nell'Averno, egli stesso si reca a banchettare con gli dèi.

Tuttavia queste furono pericolose benchè recenti eccezioni, e non divennero regola. Come norma generale, l'uomo che faceva il suo dovere era quegli che prestava culto agli dèi, e che era ben accetto ad essi.

4. FU SOTTO CERTI RISPETTI UNA RIFORMA. — Quando noi prendiamo nota dei difetti morali nel sistema Olimpico, dobbiamo rammentarci che esso ripudiò il culto delle cose inanimate e degli animali; che per lo meno restrinse grandemente le iniquità, delle quali l'Asia aveva già macchiata la sua religione; e che aveva interamente rigettato quegli ignobili elementi i quali dovevano tornare ad introdursi in tempi più recenti e più civili.

5. LA LEGGE DEL DOVERE. — La legge del dovere, come fra uomo ed uomo, così nel suo insieme sostenuta dalla religione, era, senza dubbio, reale sebbene imperfetta. La prova più convincente di questa realtà può vedersi nella notevole fedeltà e costanza con cui il poeta guadagna le simpatie degli ascoltatori, così nel dirigerli verso le persone buone ed i fini buoni, come nell'allontanarli dai cattivi. Nel concetto fondamentale così dell'*Iliade* come dell'*Odissea*, la causa della Grecia e quella di Odisseo, che riportano la vittoria, sono ciascuna la causa del diritto, della giustizia, dell'ordine di famiglia. Nè questo solo, ma in ciascun caso particolare noi siamo spinti o guidati ad amare ed a provare disgusto secondo che il dovere impone; e inoltre non solo per una distinzione generica tra bene e male, ma altresì secondo le gradazioni loro. Nella *Iliade*, Paride, Afrodite, Tersite, nell'*Odissea*, i Proci e il traditore Melanto ci sono odiosi. Nessuna grande legge morale è falsificata; Omero, per quanto conosce giustizia, lealmente ne forma il tessuto dei suoi poemi. Le splendide qualità di Achille e di

Odisseo non c'ispirano un'ammirazione cieca; ci sentiamo liberi di censurare ciò che vi ha di selvaggio nel castigo inflitto alla grave offesa di Agamennone, e di giudicare la terribile severità, in alcuni punti, della tragedia nel palazzo d'Itaca. La splendida bellezza, ed anche la graziosa umiltà di Elena pentita, non ci affasciano sino all'oblio dei suoi errori. La nostra schietta simpatia è riservata ai caratteri come quello della grande Penelope, dell'affezionata Andromaca, di Nausicaa fior di candore verginale, di Eumeo, ritratto del suddito intelligente, dal cuor puro e devoto. Non manca un qualche rapporto tra gli scrittori del periodo Cristiano e la sicura rettitudine di Omero nel dirigere i nostri istinti ad approvare o disapprovare i propri fini.

6. SCHIAVITÀ. — Due argomenti che mettono a prova la morale Achea sono l'istituzione della schiavitù e il grado di stima in cui era tenuta la donna. La macchia della schiavitù è là, ed è tutta. Per quanto sappiamo dai poemi, la schiavitù era domestica e non territoriale; si riferiva, in ogni caso, al servizio della famiglia o alla personale dipendenza dai suoi capi. Lo schiavo era tenuto come proprietà. Non sappiamo di altre leggi eccezionali a questo riguardo tranne quella essenziale che, cioè, ricevendo egli cibo, vestimento e alloggio, lavorava generalmente per un altro, ma sembra senza rigida esclusione di acquistare per conto proprio. Gli schiavi di Odisseo hanno armi, e sono usate da essi, come se in ciò non vi fosse nulla di strano. Non erano di razze inferiori; ma pare che d'ordinario fossero prigionieri, i quali

spesso avevano nascita ed educazione superiore, a quella della plebe. A giudicare dall'*Odissea*, non abbiamo ragione di supporre che gli schiavi fossero esclusi dall'esercito innanzi Troja. Che anzi alcuni nomi fra la comune soldatesca, come quelli di Agelao e di Esimno, i quali hanno affinità con più alta classe, ci guidano alla congettura che nell'esercito servivano schiavi, i quali avrebbero meritato migliore stato. Ma quand'anche la schiavitù fosse mite, doveva produrre un senso di depressione, di disinganno e di abbattimento delle più elevate energie. Tuttavia non doveva, come la schiavitù moderna, pervertire lo spirito pubblico rispetto alla sua propria indole, se, come è probabile, Omero era d'accordo con i suoi ascoltatori quando cantava che il giorno in cui un uomo libero diventa schiavo, egli perde, per ordine di Zeus, la metà della sua natura umana (*Od.* xvii. 322).

7. STIMA E POSIZIONE DELLA DONNA. — Meglio che dalla schiavitù l'epoca Achea può essere giudicata dalla stima della donna. Qui ancora non vi ha testimonianza più forte dell'impronta che Omero ha data ai suoi caratteri femminili. I più notevoli possono paragonarsi vantaggiosamente con quelli lodati nell'Antico Testamento; mentre non si riscontrano delle Achee Jezabele. L'uomo ha una certa autorità sulla donna; ma non distrugge la libertà di essa, nè la sua autorità implica assenza di rispetto, o di stretta unione intellettuale e morale. Non solo la relazione di Odisseo con Penelope e di Ettore con Andromaca, ma quelle di Achille con Briseide e di Menelao con

la ritornata Elena, sono piene di dignità e di affetto. Benchè prigioniera, Briseide è considerata ed aspettata da Achille come sua sposa, così la chiama, confessa il suo amore per essa, e pone per principio che non solo egli, ma ciascun uomo deve amar la sua sposa, se ha senso e virtù. Fra i Greci Achei, la monogamia è costante; il divorzio, sconosciuto; l'incesto, aborrito. Il peccato del padre di Fenice con una donna di perduti costumi è ricordato come un grave disonore, alla sua madre. Egisto avendo commesso un delitto con l'uccisione di Agamennone, commette un altro delitto (*Od. i. 39*) sposando la vedova di lui. Soltanto in un caso abbiamo qualche traccia di ciò che può chiamarsi libertinaggio pubblico o promiscuo. La vergognosa istituzione che, al tempo di S. Agostino, era da lui riguardata come mezzo per salvare il mondo da peggiori mali, è sconosciuta o non ricordata. Il concubinato prevale nel campo innanzi Troja, ma soltanto semplice concubinato. Alcune donne, in servizio al palazzo d'Itaca, furono corrotte dai malevoli Proci, ma soltanto alcune. Dovrebbe notarsi come segno di rispetto per la condizione della donna, che quei pessimi uomini non sono mai rappresentati come aventi l'idea di far violenza a Penelope. Ma la più nobile caratteristica della donna Omerica sta in ciò, che essa partecipa alla mente ed al cuore del suo sposo; come nella bella esclamazione di Penelope quando essa prega di essere piuttosto rapita e dilacerata dalle Arpie che rimanere « a rallegrare lo spirito d'un uomo inferiore » al suo grande sposo, ancor lontano da lei (*Od. xx. 82*).

8. PREGI E DIFETTI FONDAMENTALI. — Se passiamo sopra alle forme particolari di vizi e virtù, appare nell'insieme che la legge naturale era profondamente riverita, quando non esisteva ancora una legge convenzionale; che vi era un profondo ed anche delicato senso della dignità umana, ed un'assenza totale di quelle estreme espressioni di malizia che divennero familiari alle età posteriori; ma una bassa stima del valore della vita, che noi ora apprezziamo alquanto più giustamente, ed un'apparente licenza rispetto alla proprietà, cioè alla legge del *mio* e del *tuo*, ci rivelano un vizio, di più larga estensione; cioè a dire, una incapacità o ripugnanza a riconoscere nelle comunanze estere, ed in ciascun membro di esse, il possesso di quel diritto umano (*themis* e *themistes*) che fu un'idea elementare fra i membri della Greca società civile, governanti e governati. Non sentiamo mai parlare di uno schiavo greco; ma i migliori uomini non si facevano scrupolo di comprare le rapite vittime che sopra vascelli Fenici venivano ai loro lidi. Quando Odisseo dice (*Od.* xxiii. 357) che egli rifarà il bestiame che i Proci avevano consumato parte per preda e parte per liberi doni di Achei, sembrerebbe che la preda fosse stata fatta da stranieri, giacchè egli non poteva considerare come offerte volontarie quelle provenienti da persone la cui proprietà egli riteneva soggetta ad esser predata. Perciò, la interrogazione, comunemente fatta a stranieri al loro arrivo, non è priva d'interesse: « Voi chi siete e da chi? dove sono la vostra città e i vostri antenati? » Questa non è una semplice curiosità; è piuttosto una ricerca

se i venuti sono in possesso di un titolo presuntivo all'ospitalità come Greci, sì da essere *xenoi* (ospiti), o se per più antica relazione strinsero legame di ospitalità; ovvero se sono pirati, i quali scorrono i mari col pericolo della vita e portano con sè disgrazia, ma a chi? non ai vicini, non agli uomini in generale, ma agli *allodapoi* (*Od.* iii. 74) cioè agli stranieri propriamente detti, con i quali essi non hanno alcun rapporto di unione sociale.

9. L'OMICIDIO. — In queste circostanze l'omicidio era leggermente considerato; e Odisseo quando si finge Cretese, non ha scrupolo di dire, pur facendo la propria difesa come straniero in Itaca, ch'egli deliberatamente tolse la vita ad un tale che lo aveva privato o voleva privarlo della debita parte nelle spoglie di Troja. Ordinariamente l'omicida nei poemi Omerici opera sotto l'influsso della passione e dopo commesso l'atto se la svigna, giacchè i parenti dell'ucciso hanno diritto di rappresaglia. Ma, quando egli è fuggito, non perde alcuno dei diritti generali all'ospitalità goduta dagli stranieri. Egli può divenire un supplicante (*hiketès*), e Zeus protegge i diritti dei supplicanti, al pari di quelli delle persone vaganti e povere (*Od.* xiii. 213, xvi. 422). Queste idee debbono essersi profondamente radicate, giacchè sino ai nostri giorni sussistono ed operano nella penisola Greca.

10. VITA DI FAMIGLIA. — Le obbligazioni della vita di famiglia erano fortemente sentite nei rapporti di paternità, di figliolanza, di fraternità, e in quelli coniugali. Fenice in gioventù si esaspera con-

tro il padre per grave torto fatto alla sua madre, aggravato da ciò che seguì con lui stesso; si sentè tentato al parricidio, ma fugge dal suo paese per evitare l'infamia che sicuramente segue alla colpa. Il fratello è affezionato al fratello, come Deifobo ad Ettore, ed Agamennone, sebbene carattere egoistico, a Menelao. In Sarpedonte e Glauco noi vediamo il caldo amore di cugini. La madre di Odisseo si strugge e muore, sospirando il ritorno del figlio assente. L'angoscia del vecchio Laerte alla notizia della sua finta morte, la sua ardente e in apparenza pericolosa gioja quando è assicurato ch'egli realmente lo vede, hanno tutta la freschezza di un'affezione come fiore che sboccia in primavera. L'ultimo scongiuro di Ettore ad Achille è fatto nel nome dei suoi genitori; e il verso nel quale Priamo supplica il tremendo guerriero a ricordarsi di Peleo, è uno dei più famosi in tutta la letteratura. I giovani sono teneramente curati. I diritti dei vecchi all'autorità ed alla riverenza sono fortemente sentiti. Essi esercitano gli uffici di giudice, di sacerdote, di consigliere. Ma qui, come altrove, noi osserviamo un profondo buon senso nel tempo e nella razza Achea, la quale non va mai agli estremi. Laerte, quando ha perduto il pieno possesso delle sue facoltà, si ritira; ed anche da un verso dell'Iliade (v. 92) si rileva che la sovranità era quasi sempre esercitata da coloro soltanto i quali avevano raggiunta ma non passata, la maturità delle loro forze corporali e mentali.

II. PARTICOLARI VIRTÙ E DIFETTI. — Concludiamo con alcune indicazioni particolari. Il vino

ra gustato in compagnia, ma l'ubbrachezza era borrita, e sempre accompagnata da disgrazie; essa partecipa dell'eccesso brutale, disonora la natura, perciò è molto più che semplicemente disapprovata. La fragilità sessuale esiste fra gli Achei, ma in stretti limiti. Un certo elemento di iattanza si scopre anche in un capo così galante come Diomede. Nè egli si vergogna di prender vantaggio su Glauco nell'amichevole scambio delle armi di rame contro armi dorate, pari al valore di nove buoi contro cento. Le tenere affezioni si danno al più libero sfogo, con baci quando si tratta di gioja, con lagrime quando di dolore, e più che tutti gli altri vi si abbandonano liberamente i grandi protagonisti, Achille ed Odisseo. In un soggetto importante e caratteristico, quello del mettere in mostra la propria persona, gli uomini di quel tempo avevano una delicatezza particolare ed un tantino esagerata. Il dominio di sè e il sangue freddo di un Greco sono perfetti. Queste qualità si scorgono persino in Tersite. Qualunque sia la condizione in cui il Greco si trovi, egli giammai si smarrisce; la sua anima non traballa sul piedestallo. Soltanto nei Proci manca la presenza di spirito, ed è per divino giudizio. Liberi nel prendere, i Greci sono liberali nel dare. L'avidità rimane come un rimprovero nel carattere di Agamennone, solitario per questo riguardo. Poca misericordia per i nemici, poca pietà, ma non crudeltà; la vita è tolta per giusto motivo, e non mai senza ragione o per gioco; il torturare è sconosciuto. I rapaci e dissoluti Proci costituiscono la più bassa espressione dell'immoralità Achea. Di peggiore e

più bassa depravazione non si trova traccia nè nelle istituzioni nè negli individui.

12. SIGNIFICATO DI AIDOS. — Il più nobile indizio etico dei poemi si riscontra nella notevole e comprensiva parola *aidōs*. Non può essere tradotta in alcun vocabolo inglese, e forse di nessuna lingua moderna; e dubito che essa abbia molto perduto della sua forza nell'epoca classica della Grecia. Significa vergogna, ma giammai falsa vergogna; significa onore, ma non quella cosa di bassa origine detta prestigio; significa dovere, ma dovere che ha una speciale grazia. Significa riverenza, e senza dubbio questo ne è il principale elemento; significa generosità e fierezza cavalleresca, e sebbene questa espressione non possa ritenersi come una buona traduzione tecnica, è forse la più vicina, per forza e sostanza, all'Omerico *aidōs*. Ma *aidōs* è più che questo, in quanto esprime la facoltà dell'occhio mentale rivolto dentro di sè. *Aidōs* poggia sul vero rispetto di sè stesso, sulla viva coscienza della nostra natura, e dell'obbligazione imposta dalle sue leggi. Non vi ha colpa, che un essere umano può commettere, senza peccare contro l'*aidōs*.

CAPITOLO IX.

POLITICA.

1. IDEE FONDAMENTALI DELLA POLITICA ACHEA.

— La politica del tempo e del popolo Acheo era semplice. Questo può essere espresso nel miglior modo dichiarando che la parola legge non si trova in Omero, ma soltanto la parola di diritto consuetudinario, *themis*, e nel plurale *themistes*. Ciò che è sostanziale alla nostra natura, a poco a poco si manifesta, e, secondo l'esperienza, si forma in leggi. Ma per quanto fossero semplici le forme della politica Omerica, essa è nondimeno il campo nel quale, come in ogni altro punto fondamentale, i Greci d'Omero erano, oltre ogni dire, avanzati. Dessa era invasa dalla pubblicità. Vi si operava principalmente per persuasione; la forza era soltanto ultimo mezzo. Si fondava sul reciproco dovere e sulla mutua utilità. L'assurda idea che la nazione esiste per i governanti, e non i governanti per la nazione, non trova favore nei poemi Omerici. Chi comanda, gode del potere ma al-

tresì lavora. La comunità obbedisce senza alcun segno di servitù, quantunque con spirito di venerazione religiosa. Tutte le lezioni fondamentali della scienza politica possono essere apprese, specialmente dagli Inglesi, studiando la politica Achea.

2. SANZIONE RELIGIOSA. — Questa politica semplice è soggetta ad una sanzione distintamente divina. È Zeus quegli che dà all'ufficio direttivo il potere di cui è investito. La sua collera discende sugli uomini che offendono la giustizia. Noi troviamo espressa in Omero quella idea, così predominante nell'Antico Testamento, che, cioè, la colpa di chi governa porta disgrazia al popolo. Non esiste però la finzione dell'obbedienza passiva, e la comunità non è esclusa dalla quistione: a chi spetta governare. Nell'*Odissea*, quando si seppe del ritorno di Odisseo e della strage dei Proci, il popolo si riunì per decidere tale quistione.

3. LA MONARCHIA ERA LA FORMA POLITICA. — Cioè, un governo sotto un solo capo il quale stabilisce le norme generali del vivere, esso stesso conseguenza e sviluppo dell'originaria e probabilmente ricordata costituzione degli uomini in famiglie. Vi sono però, nell'armata, esempi di più capi, e qualche volta non si fa menzione di alcuna primaria autorità. I capi delle comunità più considerevoli, e quegli specialmente distinti, come Ajace figlio di Telamone e Odisseo, figurano nell'armata come se avessero il grado di re (*basileus*); e questo titolo è altresì riconosciuto nei capi di paesi stranieri. La parola è usata ampiamente nell'*Odissea* a proposito dei Proci, i quali probabil-

mente acquistarono potere durante l'assenza del vero re. I capi minori non avevano un titolo speciale, eccetto forse quello di *hegetōr* e nell'armata *hegemōn*. Il nome di *anax* sembra appartenesse ad una classe piuttosto che ad un ufficio. Il buon re è dolce e gentile come un padre. Il vizio ricordato come dinotante i cattivi reggitori è quello di pronunziare ingiuste sentenze, e di metter così la forza al posto del diritto. La corruzione, non la violenza, viene imputata ad Agamennone come *demoboros*. Egli opera con violenza contro Achille; ma il gran capo lo avrebbe ripagato alla spiccia con la forza, se non fosse stato trattenuto da un divino volere.

4. FUNZIONI DEL RE. — L'ufficio del re era ereditario e per primogenitura. Aveva quattro funzioni: a) egli compiva il dovere, che, altrove e poscia in Grecia, era devoluto al sacerdote, quello di offrire sacrificii. Ve ne ha esempi in Nestore a Pilo, in Agamennone sulla pianura di Troja; b) egli è il generale, e guida il popolo alla guerra. Le responsabilità del comando sono vivamente sentite da Agamennone, il cui spirito talvolta apparisce sul punto di cedere al gran peso, e perciò si stempera in lagrime a causa delle difficoltà; c) egli è il giudice; e questo dovere può essere considerato come primario, giacchè desso appunto è descritto da Achille come appartenente al possesso dello *skeptron*, o del bastone regio; d) in quarto luogo, egli è il capo dell'assemblea; la convoca e la presiede, ma, sembra, senza alcun altro potere definito. Telemaco facendola da re in Itaca, convoca l'assemblea (*Od. i. 90*); Achille (*Il.*

i. 54) procura che sia convocata. I governanti avevano già cominciato a raccogliere emolumenti eventuali. Il re riceveva, senza obbiezione, doni dai commercianti in compenso del permesso di esercitare il traffico; così nel settimo dell' *Iliade* (470) e nel settimo dell' *Odissea* (8-11); e così pure nel libro del *Genesi* (xiii. 11). I due talenti menzionati nella scena del giudizio sullo Scudo erano, secondo alcuni, una tassa pagabile all'amministrazione della giustizia, e come tale, debbono annoverarsi tra le regie entrate, giacchè i giudici sono suoi delegati. Inoltre, sembra che egli presiedesse e regolasse, con pieno arbitrio, la divisione del bottino di guerra. In onore, la sua posizione era anche più alta; i titoli di nato da Zeus, nutrito da Zeus appartenevano al suo ufficio.

5. LE TERRE DELLA CORONA E I SUOI DOVERI.

— Finalmente il re è proprietario. Egli ha un *temenos*, cioè pubblico podere. Questo poteva essere civile, o assegnato al culto di una deità, e probabilmente pel mantenimento del sacerdote. Il *temenos* del re apparisce sullo Scudo di Achille; ed egli vigila con piacere le operazioni dei suoi mietitori. D'altra parte, la proprietà, sulla quale Laerte vive ritirato, è detta *agros*, e non *temenos*; fu comperata da lui stesso, sembra con i suoi risparmi. Avendo questi onori e questi possedimenti, il re doveva esercitare una larga ospitalità. Dopo essersi battuto con Ettore, Ajace ripara ai quartieri di Agamennone e banchetta ivi, come se fosse cosa giusta e naturale (vii. 313). Alcinoo, quando Odisseo arriva in Sceria, sta mantenendo i re suoi fratelli. Alcuni amici

di Odisseo ed altri in più gran numero che erano suoi nemici, fecero festa nel suo palazzo in assenza di lui. Ma oltre questa imposta sulle entrate del re, una più pesante obbligazione gravava su lui, ed è menzionata nel nobile discorso (Il. xii. 310) di Sarpedonte a suo cugino Glauco: « Perchè noi abbiamo posto di preferenza nelle feste? Perchè siamo considerati come dèi? Perchè abbiamo questa estesa proprietà lungo il Xanto? Affinchè noi possiamo occupare le prime fila dei Licii, e correr primi alle calde battaglie.» Da ultimo, la bellezza della persona è largamente concessa ai re di Omero, ed essi hanno maniere eminentemente civili.

6. IL CONSIGLIO. — Come intorno a Zeus nella Corte Olimpica, così intorno ad Agamennone nel campo, vi è una piccola riunione di almeno otto principali capitani, chiamati eziandio re, i quali formavano il *Boulè*, ovvero Consiglio. Essi erano Menelao, Nestore, Odisseo, Achille, Diomede, Idomeneo, Ajace figlio di Telamone ed Ajace figlio di Oileo. Si chiamano generalmente *gerontes*, anziani, ovvero re. La parola è per l'ufficio, giacchè alcuni erano giovanissimi, e due soltanto avevano passata la mezza età. Questo Consiglio, nell'assenza di Achille, è riunito da Agamennone, nel secondo libro nell'*Iliade*, dopo che, a suo arbitrio, ha convocata l'assemblea, ma prima che questa si raduni, nel fine di stabilire qual proposta le debba essere presentata. I capi si radunano ancora prima del solenne sacrificio e prima di disporre l'ordine della battaglia; e nel nono libro, essi mandano un'ambasciata ad Achille. Era

una istituzione di pace e di guerra. Nella disorganizzata Itaca, il Consiglio, per verità, non funziona; ma nell'assemblea vi erano posti distinti per esso; nella sua gioventù Odisseo era stato mandato in missione da Laerte e dal suo Consiglio; e Nausicaa in Sceria incontra il re Alcinoo che va al Consiglio. In questa radunanza consultiva ed esecutiva, la discussione è liberissima, e serve di guida ad Agamennone, mentre questi alla sua volta la dirige.

7. L'ASSEMBLEA. — Fin qui noi abbiamo avuto che fare con uomini di nobile nascita. Ma è cosa anche più notevole che, in quell'antica età, il popolo tutto si riuniva in assemblea (*agorè*), d'ordinario presso i templi degli dèi e il palazzo del re. Quando si doveva decidere qualche grande e capitale quistione, l'assemblea era convocata. Nel campo noi vediamo una pittura politica e militare della nazione; e troviamo che la sorte della spedizione è sottomessa al volere della soldatesca. Il fittizio parere di Agamennone di ritornare a casa è preso sul serio, e tutti si abbandonano a tumultuosa gioja per mandarlo ad effetto, allorchè Odisseo, con un vigore straordinario, li riunisce, usando parole di persuasione per i capi, e di rimprovero, accompagnato da qualche colpo del suo bastone, per i più turbolenti della folla. Tersite, il buffone dell'armata, rinnova l'idea, ed è severamente battuto da Odisseo, ma non prima di essersi a lui rivolto con un discorso, probabilmente nel fine di tastare il polso all'assemblea. Tersite è ridotto al silenzio con la forza; ma l'atto di Odisseo è enfaticamente approvato dal

popolo. Nel nono libro, Agamennone ripropone l'abbandono dell'impresa; Diomede, dopo una pausa, sorge e lo combatte ad oltranza, dichiarando per parte sua che egli e Stenelo pugneranno sino all'ultimo sangue. L'assemblea che ode ciò, presente Agamennone, approva nella sua maniera consueta, per acclamazione. L'efficacia e l'importanza dell'assemblea si manifestano nel primo libro, quando Achille, invece di indirizzarsi ad Agamennone o ai capi, la sceglie come arena nella quale dibattere la grande controversia circa la causa della peste. Ma l'assemblea poteva radunarsi anche in tempi di disordine, e nell'assenza di qualsiasi autorità esecutiva. Così, il popolo d'Itaca si raccolse spontaneamente quando seppe che i Proci, gli attuali capi della società, erano stati uccisi, e che Odisseo, dopo lunga assenza, era ritornato. Esso considerò qual parte gli spettava nell'assetto del paese. Non vi sono nell'assemblea maggioranze e minoranze rigidamente stabilite; ma « più della metà » determinò di non fare opposizione al ritornato re, mentre i rimanenti gli resistettero, e dopo aver avuta la peggio, ottennero, in seguito ad un segno del cielo, condizioni di accomodamento.

8. PUBBLICITÀ E PERSUASIONE. — Alla luce del giorno e con piena cognizione di causa erano trattati i pubblici affari. Questo è segno indispensabile di libertà, ed una delle sue principali guarentigie. I discorsi, fatti in queste assemblee, sono così pieni di forti e seri ragionamenti, come quelli indirizzati ai pochi membri del Consiglio, o innanzi a cinque persone soltanto nella tenda di

Achille. In quest' ultimo caso, invece di una conversazione, noi riscontriamo il più elaborato discorso che ci sia nei poemi. In tutte e tre le descrizioni di esso, abbiamo una uniformità di tono e di stile, la quale di per sè ci assicura che, così nelle grandi come nelle piccole adunanze, non si aveva che un solo e medesimo scopo, quello, cioè, di persuadere.

9. ELOQUENZA IN OMERO. — Tuttavia è importante il considerare il posto determinato che gli Achei davano a questo mezzo di persuasione. L'arte del discorso era veramente a quel tempo ciò che può dirsi loro sola arte bella; di un colpo, essi l'avevano condotta a perfezione. In ciò Omero non è un agente inconscio. Odisseo in Sceria descrive la bellezza e l'eccellenza del dire come due grandi doni degli dèi; ma l'intelligenza è inseparabilmente legata al discorso. « Nella vostra infanzia, dice Fenice ad Achille, voi non conosceste nulla nè di battaglia nè di assemblea. » Ed allora Peleo lo mandò ad Achille per farlo uomo, insegnandogli l'arte del dire e le opere di mano (*Il. IX. 443*). E con ciò egli viene a significare che soltanto la battaglia e l'assemblea sono capaci di dar gloria ad un uomo.

10. *Tis*, OVVERO LA PUBBLICA OPINIONE. — Omero ha completata la nostra conoscenza di questa grande molla della vita politica con un ritrovato ingegnoso, ch'egli adopera per mostrarci che lo spirito Acheo ordinariamente si occupava e giudicava di tutte le cose presentate alla massa del popolo. Quegli che opera è *Tis*, ovvero qualcuno, il comune pensiero, lo spirito personificato

degli spettatori. Le dichiarazioni di *Tis*, introdotte con la formula « Ma in questa guisa osservò qualcuno, guardando al suo vicino accanto a lui », sono sempre brevi e succose, e parimenti sempre giuste. Dove vi ha un comune interesse di Achei e di Trojani, il *Tis*, apparisce e Trojano ed Acheo. Vi è un *Tis* dell'Olimpo, ed un *Tis* anche dei dissoluti Proci, ed esso parla, sebbene a torto, nel modo più conforme al loro punto di vista. Inoltre, ciò è interessante, perchè dimostra quanto profondamente Omero era imbevuto dell'idea di un comune spirito operante in ciascuna comunità, sicchè i suoi uomini non erano statue o fantocci, ma uomini di forte sentire ed azione.

II. CLASSI DELLA SOCIETÀ. — Intorno al re vediamo un'aristocrazia territoriale. Può parlarsi di una classe media, ma soltanto in un senso mal definito; ad essa possiamo attribuire i bardi, i sacerdoti, i profeti, coloro che curavano le ferite (qualcosa di simile al medico ed al chirurgo) e gli abili artefici, i quali, al pari di tutti gli altri, coltivavano un dono divino. Tutti questi possono chiamarsi i *deimoergoi*, o professionisti del tempo. Quelli che custodivano animali e coltivavano la terra formavano probabilmente la massa della comunità. Non vi ha prova che gli schiavi fossero numerosi. Esisteva una classe di *thetes*, di operai salariati, ma manca ogni ragione per supporre che fosse estesa. Probabilmente questi, insieme agli schiavi, formavano i domestici dei signori e fornivano la forza occorrente alla coltivazione delle terre ed alla custodia del bestiame. Tutti prestavano il servizio militare, eccetto i sacerdoti ed i

bardi, dei quali non abbiamo esempio che si riferisca a quest'obbligo.

12. SCAMBII. — La naturale sagacia era la guida del popolo in affari di commercio. Non avevano conoscenza astratta di economia politica; però avevano una parola molto migliore per esprimere la cosa, cioè *oikophelia*, l'arte di aumentare la proprietà domestica. Non vi era moneta. Ciò che più si avvicina ad essa erano i due mezzi talenti depositati, per dir così, in tribunale, per l'azione civile rappresentata sullo Scudo. I buoi in qualche guisa sostituivano il tipo monetario; gli schiavi comprati erano stimati a quel modo; ed è curioso osservare il basso prezzo di essi sulla pianura di Troja, paragonato al prezzo in Itaca. I metalli costituivano la ricchezza accumulata; ma non si fa menzione di una riserva di stagno, di piombo, o *kuanos*, che io ritengo essere il bronzo.

CAPITOLO DECIMO.

EUROPA ED ASIA, OVVERO TROJANI ED ACHEI.

I. RAPPORTI IN GENERE. — Dalla genealogia di Dardano apparisce aver Troja un ordinamento politico e sociale alquanto più antico di quello della Grecia, senza alcuna notevole separazione di razza, ma con una visibile e, in alcuni casi, decisa differenza di costumi, istituzioni e tendenze. Vi era un'amichevole relazione fra le Case di Dardano e di Pelope; probabilmente essa dette origine all'ignobile atto di Paride. Un figlio di Anchise donò la cavalla Eta ad Agamennone, e probabilmente visse sotto di lui in Grecia. I Carii dell'armata Trojana sono chiamati *barbarophonoi*, cioè parlatori di linguaggio forestiero. È provato che nell'armata si parlavano diversi linguaggi. Ma in nessuna parte il popolo Trojano è descritto come barbaro, o come *allothrooi*, cioè parlatori di linguaggio forestiero. Non vi ha alcun segno di notevole diversità nello stato delle arti o della costituzione sociale. La principale differenza sociale

consiste nella rigida monogamia dei Greci di fronte alla poligamia di Priamo; ma se questa è la sola differenza, tocca soltanto la Casa reale e non il popolo. Dall'*Iliade* si deduce come conseguenza e si ricava l'impressione che fra Greci e Trojani non vi era animosità nazionale. Noi sappiamo sicuramente che Paride, soltanto con mezzi di corruzione, potè distornare da sè un giudizio pubblico o un tumulto. I capi mostrano una notevole inferiorità, paragonati ai loro rivali Achei, ma non si può dire lo stesso della soldatesca. Se vi fosse stata una larga distinzione etnica, il forte spirito nazionale del poeta avrebbe trovato opportuno di dichiararla in modo decisivo. Sembra probabile che in quel significato generale in cui noi applichiamo il nome Pelasgico alla massa del popolo in Grecia, possiamo altresì applicarlo a quella di Troja. Le più profonde differenze fra i Greci ed i Trojani di Omero stanno nei due estesi campi della religione e della politica. Ma queste differenze non contraddicono anzi appoggiano le considerazioni che noi abbiam derivate dalla testimonianza generale dei poemi che, cioè, gli antichi coloni agricoli della penisola Greca appresero la politica, nel suo più vero senso, dagli Achei, e che quelli avevano professato, prima della venuta di questa razza, una diversa e più bassa forma di religione.

2. DIFFERENZE RELIGIOSE. — La differenza di religione fra l'armata Achea e il popolo da essa invaso, è indicata nel modo più chiaro nell'occasione del Patto stretto in vista della pace, quando i Greci sacrificano a Zeus, e su proposta di Me-

nelao, mentre i Trojani sacrificano alla Terra ed al Sole. Agamennone compie l'ufficio di sacerdote per entrambi; ed egli invoca non solo il Sole e la Terra, ma i Fiumi e le deità dell'Averno, che dopo morte infliggono punizione allo spergiuro. Analizzando questa invocazione, noi scorgiamo che, insieme alla preghiera a Zeus, il richiamo alle deità sotterranee era interamente nella cerchia delle idee Greche, in quanto essi davano il più gran valore al Giuramento come impegno che lega la società umana e la divina. Tutto il rimanente appartiene ai Trojani. I fiumi sono aggiunti alla prima invocazione di Menelao, in pien' armonia col seguito del poema; giacchè Scamandro combatte ostinatamente contro Achille, a difesa di Troja, e chiama in suo aiuto il fratello Simoenta. Eos (l'Aurora), un'altra deità naturale, ci è fatta conoscere come sposa del principe trojano, Titone; e il Sole è riluttante a coricarsi, quando deve farlo per comando di Era, segnando con la sua calata l'ultimo giorno della fortuna avversa ai Greci. Apparisce altresì che i Trojani erano in stretta relazione con quelle altre parti del sistema Olimpico da me descritte come Fenicie. Troja medesima aveva offeso Posidone, ma questi serbò rapporti di particolare amicizia col ramo Dardanico, e in conseguenza salva Enea da Achille. Afrodite è l'amante di Anchise, ed apparisce in Troja ad Elena. Efesto aveva un sacerdote in Troade. L'aver adoperato Ermete per condurre Priamo al campo, e la rivelazione che all'ultimo fa di sè stesso, probabilmente indicano che a lui era prestato culto in Troade. Non vi ha, per vero,

alcuna parte del sistema Olimpico, della quale si possa affermare positivamente che fu esclusa dalla contrada; inoltre, vi ha evidentemente una stretta connessione fra quella regione e il culto della Natura, qual non si trova fra gli Achei, ma che abbiamo fondata ragione di attribuire ai primitivi e Pelasgici abitatori della Grecia.

3. DIFFERENZE NEL SUO SVILUPPO. — È probabile che dovunque noi troviamo un *temenos*, ossia podere dedicato ad una deità, ivi era un sacerdote per mantenersi. Non vi ha *temenos* in Itaca; il semplice boschetto (*alsos*) era cosa diversa. Non ve n'ha in Grecia, eccetto che per Sperchio e Demeter, due deità della Natura; e contemporaneamente non troviamo alcun sacerdote greco. In Troade abbiamo il *temenos* (e naturalmente anche il sacerdote) di Zeus; il sacerdote di Apollo a Crisa; il sacerdote di Efesto; il sacerdote (*arētēr*, pregante) di Scamandro; infine, Teano dall'alta nascita sacerdotessa di Atena. Veggenti o profeti erano comuni ad entrambi i paesi. A questo sviluppo rituale, per dir così, in Troade, noi possiamo contrapporre l'immaginoso e ricco sviluppo delle spirituali esistenze superiori all'ordine degli agenti Naturali, che abbiamo menzionate nel capitolo sul sistema Olimpico. Non sappiamo che in Grecia vi fosse alcuna statua corrispondente a quella di Atena o di Pergamo; ma ciò può esser cosa accidentale.

4. APPLICAZIONI ALLA CONDOTTA. — Nell'obbligo dei sacrificii, Priamo ed Ettore erano eminentemente puntuali, e non ci è nota alcuna mancanza a questo proposito fra i Trojani. Essi implo-

rarono l'aiuto di Atena; ma nel far questo non si preoccuparono mai dell'inespiato fallo del ratto di Elena. D'altra parte, fra gli Achei, quando Calcante fu interrogato se l'ira di Apollo dovesse attribuirsi a mancanza di sacrificio, la risposta fu: «Nè preghiera nè ecatombe, ma la restituzione è la sola cosa necessaria.» I Greci in fatto di sacrificii sono negligenti, paragonati ai Trojani. Vi sono tre grandi casi di omissione dei quali si fa ricordo; quello di Menelao in Egitto, e quelli dell'armata prima di costruire il bastione, e prima della ritirata finale. Ma, se guardiamo alla moralità, questa sta in favore dei Greci. Evidentemente è così nel motivo principale della contesa. Per vero, non possiamo concepire un atto, come quello di Paride, commesso da uno degli Achei. Lo stesso può dirsi della perfidia di Pandaro, il quale rompe la tregua e di nuovo scatena la guerra. Fu ignobile tiro quello di uccidere Menelao, quando egli, prima della guerra, viene a reclamare la sua sposa. Euforbo ferì Patroclo alla schiena. Non vi ha ricordo di simili atti commessi da' Greci. La poligamia di Priamo è un'altra caratteristica sfavorevole. Anche i migliori tipi Trojani hanno una larga vena di difetti.

5. DIFFERENZE IN POLITICA. — LA SUCCESSIONE. — Esternamente, la forma politica è la stessa. Noi vediamo un Re, un Consiglio o collegio di anziani, ed un'assemblea del popolo, che si riunisce presso le porte del palazzo reale. Ma possiamo scorgere una differenza sostanziale nello spirito e nel movimento di queste istituzioni. Ettore è il sovrano effettivo, mentre Priamo ne ri-

tiene la dignità. Possiamo forse contrapporre a quest'ordinamento il caso di Laerte. D'altra parte, era Ettore il figlio primogenito? In Grecia troviamo mantenuto il diritto di successione nel primogenito, sebbene il caso di Menelao accenni che non era in una forma esagerata, sì da non lasciare alcuna parte al più giovane. Ma la poligamia ripugna troppo alla legge di successione ereditaria. Achille beffeggia Enea per la sua candidatura al trono di Troja dopo la morte di Priamo. Inoltre, è da notarsi che il figlio d'Ettore era chiamato Astianatte, non, come si potrebbe supporre, per diritto di eredità paterna, ma perchè Ettore era il più valoroso campione della città. Inoltre, Paride è chiamato con l'alto nome di *Basileus*, il quale non è mai dato ad Ettore. Sebbene sia un combattente di poco conto, che non fa altro che trarre l'arco, egli prende tuttavia il posto vicino ad Ettore sul campo, e comanda la seconda divisione. Sebbene dispregevole di carattere, è il solo principe, oltre Ettore, che abbia un palazzo proprio. Infine, la parola *hebè*, che significa virilità precoce piuttosto che avanzata, si applica ad Ettore, ma non a Paride, il quale, secondo i poemi, aveva rapita Elena, venti o almeno parecchi anni prima. Ettore è detto giovine nel lamento di Andromaca, il cui avolo era vissuto durante la guerra; nulla di simile dicesi di Paride, sebbene egli fosse di splendida presenza. È quindi probabile che Paride sia stato il primogenito, e che la legge di successione qualche volta variava.

6. CONSIGLIO ED ASSEMBLEA. — Fra gli Achei, le forme delle loro istituzioni divennero, in qual-

che guisa, determinate. In Troade le cose andarono molto diversamente. Gli anziani di Troja circondavano Priamo col titolo di *demogerontes*; ma non abbiamo alcuna prova della loro regolare azione e discussione come Consiglio. Le assemblee Achee erano in generale regolarmente convocate dagli araldi, e vi era un posto separato per gli anziani. Non troviamo traccia di questi ordinamenti in Troja. Infatti sappiamo che si riunivano tutt'insieme, giovani e vecchi. Le loro assemblee hanno l'aria di un'accozzaglia di popolo (*agoras agoreuon*, *Il. ii*, 788). Sembra che fossero più disordinate. I discorsi sono più brevi, e sono annunzii piuttosto che ragionamenti. L'assemblea tratta gli affari come in Grecia, ma non con la stessa ponderazione. Quando Polidamante parlò in una maniera che non piacque ad Ettore, egli fu obbligato a ripetere che uno straniero non deve disturbare lo spirito pubblico. La restituzione di Elena fu dibattuta nell'assemblea. Ma il procedimento non fu identico, ed Omero nota la differenza nella stessa forma dell'assenso. Gli Achei l'acclamarono con voto unanime (*epiachon*); i Trojani con tumultuosi urli (*keladēsan*). Ai funerali dei loro morti, entrambe le armate stavano silenziose; gli Achei spontaneamente, i Trojani perchè Priamo proibiva di far chiasso. Gli Achei andavano alla battaglia in silenzio; i Trojani con un rumoroso cicaluccio. Un senso più fino, una intelligenza più alta, una fibra di carattere più ferma e più maschile erano la base delle distinzioni politiche, le quali allora erano soltanto Achee e Trojane, ma poscia, attraverso lunghi periodi

storici, furono in non piccola parte differenze di Europei e di Asiatici.

7. PARZIALITÀ DI TESTIMONIANZE. — È vero che sopra Omero può avere influito il suo intenso sentimento di nazionalità, sì da dare ai Trojani meno del giusto; e che un loro poeta avrebbe potuto dare un differente colore alla pittura ed al racconto di Troja. Ma se prendiamo per base storica il ratto di Elena, quasi tutto il rimanente procede come natural conseguenza; e parecchi tratti da noi riferiti, che separatamente sono di poco conto e importanti sol quando vengono riuniti, appariscono come tocchi dati naturalmente ed accuratamente al quadro, senza alcuna intenzione maliziosa di gettare discredito.

CAPITOLO UNDICESIMO.

CARATTERI.

1. DISEGNO DEL CAPITOLO. — Una descrizione compiuta dei caratteri Omerici fornirebbe il materiale di un trattato a parte. Essi offrono altresì uno dei più appropriati soggetti alla spontanea osservazione degli studiosi principianti. Intorno a ciò non tenterò di fare, in questo ristretto lavoro, un esame che esaurisca l'argomento, ma, dopo alcune osservazioni generali, tratterò di pochissimi caratteri, e specialmente dei due protagonisti, Achille e Odisseo. Mi richiamo qui a ciò che sarà detto fra breve (Capitolo XIII) sulle differenze fra quei caratteri i quali cadono nella stessa categoria. Mure, nella sua *History of Greek Literature*, è stato molto felice nel ritrarre i caratteri che ha toccato.

2. MANIERA GENERALE IN CUI SONO TRATTATI — Nei caratteri, Omero non si ripete mai. Non vi sono due personaggi dei poemi che abbiano la

stessa figura sotto veste di altro nome. Questo, che è una particolarità del poeta, è vero delle classi dei caratteri. I caratteri greci dell'*Odissea* hanno un tono differente da quelli dell'*Iliade*; li vediamo come attraverso un'altra atmosfera. Nella stessa guisa, i caratteri Greci dell'*Iliade* hanno un tono differente da quello dei Trojani. Lo stesso deve dirsi dei cugini Licii, paragonati non solo ai Trojani, ma ai Greci al cui tipo essenzialmente si conformano. Essi hanno una tinta di tristezza, come di uomini che pur essendo camerati, combattono una causa per la quale non hanno intera simpatia. Se, d'altro canto, prendiamo i caratteri forestieri della zona esterna, Circe e Calipso, i Lestrigoni ed i Ciclopi, non troviamo la stessa maniera incisiva. I tratti sono più generalizzati. Il poeta descrive non ciò che ha visto, ma ciò che sa soltanto per essergli stato riferito. Quando volge le spalle alla confinante terra di Sceria, egli è più a casa sua; disegna sopra uno sfondo fornito dall'elemento fenicio in Grecia, il quale sembra non abbia perduto tutti i suoi tratti distintivi. Oltre la varietà e l'originalità, i caratteri di Omero sono veri in un grado speciale: (a) probabilmente perchè egli descrive un'età che ha conosciuta di persona; (b) perchè certamente quella età è più sincera, così nel male come nel bene, di quello che lo consenta la successiva elaborazione dei costumi e della società moderna. Mentre essa possedette largamente il rispetto di sè, non conobbe la consapevolezza. Non vi ha in Omero alcuna parola che significhi vergogna, rossore. Il giusto e l'ingiusto

sono esposti con la stessa ingenuità. Forse il più alto titolo di Omero alla superlativa eccellenza nel ritrarre i caratteri deve ritrovarsi nella inabilità dei successivi poeti a mantenerli al livello nel quale egli li collocò. Achille, Odisseo, Elena nelle mani di costoro sono, al paragone, deboli e grossolane caricature dei grandi originali.

3. ENERGIA DI ACHILLE. — La grandezza e l'energia sono i più notevoli distintivi del carattere di Achille. Ha proporzioni colossali, e per alcuni rispetti supera la più ampia sfera di qualunque altro eroe della poesia e del romanzo. Tuttavia tutte le sue parti sono così accuratamente graduate e così delicatamente intessute, che l'intera sua persona è in una perfetta armonia. Il dominio di sé in Achille è soltanto parziale. Ma qualsiasi gradazione di tale sentimento è un prodigio, quando esercitato sopra forze vulcaniche. È un costante sforzo ricorrente alla regola sopra una ribellione costantemente ricorrente, la quale principia con un conflitto interno a tempo della prima assemblea, e finisce con un altro conflitto nella scena finale con Priamo. L'impero di sé, sempre in pericolo, non è mai interamente perduto; e vi ha un nobile contrasto tra lo sforzo di vincere la sua prepotente passione e la facile arte con la quale egli prostra ciascun nemico. Egli spesso lascia scorrere il fiotto della sua emozione, ma non gli permette di straboccar dalle rive.

4. SUA FEROCIA. — La ferocia è un elemento del suo carattere, ma non ne è la base, come talvolta si è supposto. In collera con i Greci, la sua ferocia è un'esagerata reazione, come si riscontra

nelle nature molto elette, contro una vergognosa ingiustizia accresciuta da circostanze aggravanti. Avversario di Ettore, la sua ferocia è il rovescio del suo profondo inconsolabile affetto pel morto Patrolo. Nella piena della sua ira esclama: « Potess'io divorarti! », e, dopo morto, lo trascina tre volte intorno al sepolcro di Patrolo; ma il corpo di Ettore quando è caduto, è dato in preda alla volgare soldatesca.

5. GRANDEZZA D'INDOLE. — L'espressione di questo carattere è simile al tocco di un organo per l'intera gamma, dal basso più profondo all'acuto più alto, con ogni diversità di tono, di forza e d'intonazione. Dopo la furia della prima assemblea, egli si calma sino a ricevere con graziosa cortesia gli araldi che vengono a domandare Briseide. Prima che si agitatesse dolorosamente la questione con gli Inviati, egli aveva goduto il gentile piacere del suono della lira, e cantato le gesta degli eroi. Dalla sua rabbia contro Ettore, passa alle lagrime con Priamo. Quando le armi mandate dal cielo rumoreggiano sul pavimento della sua tenda, egli si accende di gioia feroce; ma l'eroe non disdegnò coprirsi con ornamenti d'oro di Naste il Cario, i quali a questo danno l'aria di un effeminato, ed in Achille sembrano soltanto un tributo alla magnificenza della sua virilità. Per quanto forti questi contrasti, sono però pienamente armonizzati, non solo per arte di passaggi, ma per grandezza di proporzioni.

6. ODISSEO PARAGONATO AD ACHILLE. — Poichè Achille dapertutto cammina sui confini dell'oltreumano, parrebbe impossibile produrre un altro

protagonista, il quale fosse, più o meno, suo rivale. Ma Odisseo è ritratto con tale incomparabile arte, che in nessun punto egli apparisce come un Achille inferiore. Achille sempre tocca al sopraumano, Odisseo mai. Questi è sempre compiutamente umano. Una grandezza colossale è la base dell'un carattere; una diversità senza limiti ed a molti aspetti, dà all'altro carattere la grazia del suo potere fascinatore. L'aggettivo *polūs*, molti, è la base di quasi tutte le parole caratteristiche appropriate ad Odisseo; è curioso che nessun epiteto in cui entri la detta parola è applicato ad Achille. La varietà di Achille consiste nella magnifica e profusa mostra di doni, sia di gusto, di fantasia, di intelletto o di emozione. In Odisseo un intelletto egualmente potente e più versatile, agisce nel più stretto rapporto col suo fine pratico, ed agisce precisamente nel modo più appropriato a raggiungerlo. La splendida risposta di Achille agli Inviati non si può intendere fosse diretta a persuaderli; il pungente e conciso discorso di Odisseo in Sceria (viii 165), così meraviglioso per vigore e così giusto, distrugge compiutamente il suo avversario, il quale dopo fa le sue scuse e si mette in regola. Il grande potere di Achille si esaurisce, con la sua ritirata, nella punizione dei suoi concittadini per una colpa, ch'essi, alla peggio, hanno soltanto tollerata. Il potere di Odisseo giammai si esaurisce, giammai fallisce al suo scopo. Grandezza di carattere distingue entrambi; ma mentre Achille si esalta nelle armi e negli ornamenti, Odisseo unisce alle più alte qualità dell'uomo di Stato e del guerriero non solo una

straordinaria eccellenza nella corsa, nel giuoco dei dischi, nel pugilato e nella lotta, ma è pronto a falciare o ad arare nel campo, di fronte al capo dei Proci. Il carattere di Achille è ricco come un museo; quello di Odisseo, come una bottega di strumenti. Vi sono contrasti ad ogni passo tra Achille e Odisseo. Forse è da notarsi il contrasto di avere Omero fatto Odisseo di statura più corta della media. Tuttavia si troverà non solo che essi hanno una base comune di carattere nella virilità, nell'intelletto e nel comune tono, ma eziandio che nessuno di loro si vergogna di far mostra di tenera emozione nell'appropriata situazione; essi piangono non meno liberamente di quel che pensano altamente, e combattono da eroi.

7. SUE QUALITÀ PERSONALI. — Il soggetto dell'*Odissea* dà ad Omero opportunità di far apparire il carattere domestico di Odisseo nel suo profondo attaccamento alla moglie, al figliuolo, alla casa, e in tal guisa da ornarne non solo l'eroe, ma il suo tempo e la sua razza. Non affetta una speciale pretensione alla bellezza della persona, e Polifemo lo dichiara una povera creatura a guardarlo; ma, quando sedeva, egli era più maestoso di Menelao. Un misto di ardire e di prudenza, con un'infinita varietà di applicazione, costituisce il distintivo della sua azione. Ma Omero è padrone, non schiavo, delle proprie idee, e rifugge dal dare ad esse una uniformità pedantesca e fittizia. Il Greco in generale, compreso Achille, era per lui ciò che noi diciamo « un uomo d'affari. » Odisseo era un po' più. La sua prudenza, tanto lodata da Atena, volge verso l'astuzia, seb-

bene non in modo tale da diminuire la generale integrità del suo fine. Una volta è disturbato dalla curiosità, quando insiste di rimanere nella grotta di Polifemo per vedere ciò che accade; un'altra volta dalla temerità, quando, dopo il rimbarco, egli esaspera il mostro con pungenti sarcasmi. Vi è quindi certamente un errore, ma non è tutto errore; è altresì l'irresistibile aspirazione del genio a misurarsi col pericolo, e ad immergersi arditamente nell'ignoto.

8. CARATTERI FEMMINILI: NAUSICAA E PENELOPE. — Fra i caratteri femminili di Omero, cominciando da Andromaca, modello di perfetta sposa e di pura donna, ve ne ha tre che svelano l'arte squisita del poeta: Penelope, Nausicaa ed Elena. Si può quasi disputare se in tutta la letteratura vi è una concezione di donzella così perfetta per grazia, per affetto e per delicatezza come Nausicaa. Il buon senso e il tatto, aggiunti agli altri doni, sono così pratici come quelli di un uomo. Penso che il genio moderno, il quale ha effettuata una somigliante unione in Porzia, non ha forse prodotta un'armonia così piena delle qualità più o meno opposte, data l'attuale costituzione della natura umana. Penelope è appena una meno formidabile competitorice di tutti i recenti tentativi di delineare una matrona reale. La grazia, così giovanile e tenera in Nausicaa, in Penelope fiorisce a perfetta dignità. Entro il ricco cerchio dei suoi pregi come donna, il grande intelletto di lei fu foggiato sulle proporzioni di una Elisabetta, non senza rapporto alle qualità essenziali per l'unione con uno sposo quale Odisseo.

Trapiantate questo intelletto in una natura d'uomo, ed avrete un altro Odisseo. Ma dove che sia, si riscontra quello stesso accordo rispetto ad una donna pienamente sviluppata, come le giovanili forze di Nausicaa sono in rapporto con la sua verginale freschezza.

9. ELENA. — Finalmente, eccoci ad Elena. Vi sono più potenti pitture in Omero; Penelope è una di queste; ma non ve ne ha alcuna più degna di attenzione e che presenti più ardite combinazioni di quella di Elena. La storia di lei non è detta appieno. Ma siamo obbligati a supporre che la sua grande disgrazia fu altresì la sua colpa, sebbene in un grado non esattamente misurato. Essa non è un oggetto ideale, come quelle che abbiamo poc'anzi vedute: ma un ritratto misto. Il suo primitivo fallo non è aggravato dall'apparente passaggio a Deifobo dopo la morte di Paride; anche Penelope doveva aspettarsi un tale passaggio, e poteva soltanto dilazionarlo al possibile. Ma essa discese dal Cavallo, ed imitò la voce delle donne Argive che aveva innanzi conosciute; probabilmente, con lo scopo di fare uscire i mariti che si sopettava stessero dentro, sebbene lo stratagemma fosse stranamente sciocco. Anche qui può dirsi ch'essa debolmente cedè a pressione; giacchè sappiamo che Deifobo era dietro di lei quando essa si mosse. D'altra parte, non è ragionevole considerarla come un tipo di carattere depravato. La primitiva azione di lei è descritta non come una fuga dal suo marito, ma come un ratto. Sebbene fosse stata occasione di tanta disgrazia ai Trojani, e parecchi della famiglia di

Priamo la biasimassero, pure Ettore la trattò con tenerezza. Essa guarda Afrodite con orrore, e Paride con avversione e disprezzo appena celato. Di lei si parla nei poemi con rispetto. Nell' *Odissea* apparisce piena di dignità reale, e riabilitata perfettamente nell'amore e nella confidenza di Menelao, sebbene gli dèi puniscano il suo fallo col non concederle altri figliuoli oltre la bella Ermione. Con una bellezza quale altra donna non ebbe, e con una debolezza di carattere che macchiò la sua vita, essa accoppia non solo grazia e bontà, ma una umiltà profonda ed un rinnegamento di sè che si avvicina alla grazia del pentimento cristiano, più che qualunque altra figura di cui sia venuta notizia sino a noi con l'antico sapere.

10. ALTRI CARATTERI. — Molti altri caratteri meriterebbero uno studio accurato; il valore politico di Agamennone; il valore modesto di Menelao; il valore brillante di Diomede; il valore costante del più grande Aiace. Ma Agamennone, sebbene forte in politica, è il meno Acheo di tutti i capitani; macchiato di egoismo e di avidità di guadagno, e senza quella bravura in Consiglio, che pur mostra sul campo. Dalla parte Trojana, Ettore fu indebitamente esaltato dal favore romano; e l'errore fu necessariamente ripetuto da scrittori italiani del medio evo. Nell' *Iliade* egli fa una figura infelice di fronte a Sarpedonte e Glauco, ma regge assai bene al paragone dell'indegno Paride. Il suo coraggio è tutt'altro che perfetto, e in lui vi è una vena di vanagloria e di temerità. Ma è pio verso gli dèi, amorevole ed

amato entro le pareti domestiche, laborioso e disinteressato patriota, forse sopraccarico di responsabilità superiore alle sue forze. All'ultimo momento, spinto agli estremi, ricupera una perfetta virilità, e muore da eroe.

CAPITOLO DODICESIMO.

L'ARTE E LE ARTI.

I. STATO DELL'ARTE IN GRECIA. — Le arti belle, come distinte dalle arti in genere, sono note ad Omero, ma non in quanto esercitate dai Greci. Usavano articoli di bronzo, ma non sappiamo che lo stagno fosse una merce in uso tra essi. Fondevano metalli nelle forme, ma non vi ha alcuna traccia che essi li mescolassero. L'orefice (*chrusochoos*) era un battiloro; i suoi strumenti erano l'incudine, il martello e le pinzette; e il suo lavoro di abilità, in questo genere, consisteva nell'involgere di una foglia d'oro le corna dell'animale destinato al sacrificio. Ma nell'esecuzione di questo lavoro egli è altresì chiamato *chalkeus* o ramaio; e l'oro gli era fornito da Nestore, in guisa che eziandio questa semplice operazione sembra non richiedesse un regolare mestiere. La pratica dell'arte è condotta alquanto più innanzi, giacchè da una similitudine sappiamo dell'eccellente artefice, istruito da

Efesto ed Atena, il quale soprappone oro ad argento, e così produce bei lavori. Probabilmente questo rappresenta il colmo dell'arte greca contemporanea; ma si osservi che ciò non implica affatto riproduzione per via imitativa della natura vegetale o animale. Non si fa menzione di alcun lavoratore in metalli fra le classi professionali nel XVII libro dell'Odissea. Il ferro era scarso, e lo si traeva al di là d'Itaca, da un luogo che noi ignoriamo, per barattarlo col rame. Omero conosceva la pratica d'indurire il ferro, per la scure o azza, immergendolo nell'acqua fredda, mentre che era caldo. Dagli usi a cui il rame era applicato, si deve argomentare che fossero noti i mezzi d'indurire anche questo metallo, ma non sono specificati. I poemi non danno indizii di alcun'altra simile arte, eccetto che in metallo. Il sesto libro dell'Iliade v. 303 sembra alludere ad una statua di Atena, ma se fosse stata un'opera d'arte, ne avrebbe data più distinta notizia. Era probabilmente in legno. Non vi ha ricordo di lavoro artistico in pietra; eccetto che dei pilastri eretti sulle tombe; si lavorava l'avorio.

2. LO SCUDO DI ACHILLE. -- Il principale e più splendido lavoro d'arte nei poemi è lo *Scudo di Achille*. È un prodotto così grande e finito, e la fantasia del poeta così liberamente si spiegò nel dare espressione di eccellenza ad esso, che quello Scudo sta in contrasto, piuttosto che in paragone, con gli altri prodotti dell'arte. Alcuni perciò hanno pensato che questa magnifica concezione fu elaborata nelle età posteriori. Altri, concependo che Omero deve aver visto qualcosa di simile, lo ripor-

tano ad una data più bassa, cioè al periodo degli Scudi dalle grandi figure, rinvenuti dagli scavatori. Ma perchè il poeta non può comporre come l'artista? Perchè Omero, combinando i particolari da lui veduti sparpagliati, non avrebbe potuto fornire un modello per questi scudi, come è noto che le descrizioni di scene soprannaturali in Dante ispirarono i pittori del medio evo? Le armi di Agamennone portavano serpenti in rilievo, con figure di Gorgone, Paura e Panico. Il compartimento della danza nel grande Scudo era lavoro simile a quello che Dedalo aveva eseguito per Arianna; la qual cosa dimostra che il poeta aveva sentito o visto qualche lavoro di questo genere. Un anello a sigillo di data preistorica fu rinvenuto da Schliemann a Micene, il quale ha molti segni di somiglianza col primo e più notevole compartimento dello Scudo. Questo è lavoro di un dio; perciò rappresenta la sommità dell'arte. E il dio fu Efesto, una deità conservata alla Grecia soltanto per mediazione di Teti, e che ha tutti i segni di origine straniera ed orientale.

3. ALTRE OPERE D'ARTE NEI POEMI. — Come il dio Efesto è notevolmente legato ad oggetti d'arte nei poemi, così pure sono frequentemente associati ai nomi di Sidone, dei Fenici e dell'Oriente. Gli oggetti sono numerosi: ne indicherò alcuni. Il primo che noi incontriamo è lo scettro d'Agamennone ch'era lavoro di Efesto da lui presentato a Zeus, e da Zeus, per mezzo di Ermete, a Pelope. Il balteo di Eracle colle sue caccie e battaglie, è tenuto in grande stima dal poeta; come lo è il fermaglio d'oro del mantello d'Odis-

seo. In questo il cane sta strangolando il cervo, i piedi del quale tremano tra le sue branche. In ciascun caso noi qui abbiamo oggetti vivi, presi dalla natura. Di un'ordine puramente ornamentale avvi la collana d'oro e d'ambra apportata dai Fenici. Gli orecchini d'oro erano assai comuni; essi si trovarono numerosi a Hissarlik. L'acconciatura della testa di Andromaca è descritta accuratamente nell'*Iliade*. I nostri traduttori non sono stati capaci a rendere quel passo con precisione; ma esso è divenuto del tutto intelligibile quando lo si potè mettere a fronte con due altri ornamenti d'oro, piuttosto complessi, per testa¹ che Schliemann scoprì nello stesso luogo. L'avorio è macchiettato, a scopo d'ornamento, dalle donne Meonie e Carie. Una coppa di argento, la più bella del mondo, era lavoro dei Sidonii. Un'altra, pure di argento con un orlo d'oro, era opera di Efesto presentata dal re Sidonio. Una spada Tracia era « bella »; ma può essere stata tale solo pel suo metallo. Agamennone, ed egli solo, aveva una spada con i chiodi d'oro, posti in modo da esser veduti sopra un fodero di legno. Solo un esempio occorre di un'opera d'arte che si affermi essere stata lavorata in Grecia. Essa è la lettiera, lavoro di mano d'Odisseo, il genio universale, a cui lancia, spada, arco, aratro ed azza, con ogni più bell'istrumento, erano tutti uguali; ed ha molti segni di connessione Fenicia. L'utilità, nel senso dell'aggiustatezza, è associata a tutti i lavori omerici che hanno bellezza di disegno.

¹ Ora al South Kensington Museum (Maggio 1878).

4. LE ARTI UTILI. — Quando noi parliamo di arti utili in Omero, vogliamo significare quelle rispetto alle quali la bellezza non è prominente, ovvero non specificamente menzionata. Fra queste arti utili la grande arte era l'agricoltura coi suoi aratori, seminatori, falciatori; i suoi custodi di vacche, di capre, di pecore, di majali; non vi erano valletti; sembra che la cura dei cavalli — Hera anch'essa non disdegna di maneggiare l'animale nell'Olimpo — fosse riservata sulla terra ad una classe più alta; anche per principesse, come Andromaca. Vi sono alcuni segni di progresso nell'agricoltura Omerica. Noi abbiamo la professione già nominata dell'*Ochetegos*, scavator di canali. Si cominciò a sostituire muli a buoi, e dal poeta erano giudicati preferibili. L'arte del taglialegna era conosciuta e stimata: giacchè, dice Omero, è per l'abilità, non per la forza, che egli colpisce diritto l'albero. Il fabbricare con pietre riquadrate è comunemente un segno di origine forestiera, cioè fenicia. Era conosciuto il carro ed era tirato da muli; v'era eziandio una strada rotabile.

5. ISTRUMENTI DI GUERRA. — D'altra parte il carro, come strumento di guerra, era talvolta assai decorato ed aveva coperte di stoffa gettate sopra di esso quando non in uso. Per tirarlo si adibiva, possiamo dirlo, l'opera esclusiva del cavallo, il quale era troppo nobile per essere sottomesso al tiro ordinario. A parte un solo esempio casuale nel X dell'*Iliade*, il cavalcare (*κελητιζειν*) sembra essere stato una parata rara e singolare; oppure un'azione mezzo straniera dei Centauri. Le armi di-

fensive erano lo scudo, circolare od oblungo, con una cintura per portarlo; l'elmo, i pettorali, i gambali dal ginocchio alla noce del piede; non vi era alcuna copertura per la parte superiore della gamba, nè per le spalle; poichè come mai spalle achee si potevano voltare? Fra le armi difensive, l'arco era poco in uso nell'armata achea; molto, presso i Trojani che fanno buon giuoco a distanza. Vi può essere alcun che d'orgoglio nazionale quando Omero presenta Odisseo a casa in Itaca come maestro eccellente nel tirar d'arco. E le sue descrizioni mostrano quanto bene egli conoscesse la maniera propria di colpire con esso. L'arco non è escluso dai giuochi funerali; ma è lasciato ad eroi secondari. Le armi offensive dei guerrieri Greci sono la spada (col suo cinto), la lancia, il giavellotto, l'azza, la mezza azza o azza ad un sol filo; nè deve omettersi lo scagliare di grosse pietre da parte dei più potenti eroi. *Machaira*, il coltello o pugnale, non è usato nel combattimento, ma dal chirurgo o dal sacrificatore.

6. LAVORI D'ARTIGIANI. — La ruota del vasaio è conosciuta e si vede ritratta sullo Scudo; ma anch'essa non è menzionata che una volta sola, ed i prodotti della ceramica appena appaiono ne' poemi. Non possiamo da ciò inferirne che non esistessero, o che la stessa induzione valga per gli utensili in pietra, dei quali non credo che ne abbiamo alcuno portatile, eccetto il mulino a mano. Piuttosto ne inferisco che in nessun genere gli utensili toccassero a molta bellezza o a somma eccellenza. Gli utensili di rame

prevalgono al pari delle armi; ed il fabbro in rame è un personaggio molto familiare. Il legnajuolo è conosciuto così per falegname come per costruttore di navi; egli ha uno strumento per forare, ed usa il piombino per dare perfezione alla sua opera. La casa e la nave ed anche il carro di Omero non potrei qui tentar di descrivere.

7. ALIMENTI. — Le mansioni del macellajo e del cuoco erano assorbite nell'ufficio del sacrificatore e de' suoi assistenti. La preparazione del pane e delle focaccine indubbiamente spetta alle donne, così anche il macinare il grano in farina. Bue e montone si usavano liberamente. Quando noi veniamo ad un largo consumo di porco, come in Itaca od in Sceria, sembra essere segno di relazione collo straniero. Si accenna ad una considerevole varietà in pane e cibi vegetali; ma la carne era tutta arrosto. Il cacio era in uso. Così i pesci come gli uccelli erano poco stimati in quanto materia di alimento; noi udiamo, tuttavia, del pescatore e della sua rete, come anche del barcajuolo che remigava tra Itaca e Cefalonia.

8. OCCUPAZIONI DI DONNE, ED UFFIZI D'AMMINISTRAZIONE DOMESTICA. — Le donne erano impiegate come governanti di casa e balie, e adempievano molti doveri interni della domesticità. La loro occupazione costante era filare e tessere la canape o la lana in vesti, tappeti, stuoje, coperte, ed altri panni per il letto. La delicatezza e la bellezza di quest'opere sono ricordate; ma il ricamo è comunemente connesso con lavoratori stranieri, o parentele o educazione straniera;

così pure quando si menzionano droghe. Gli uomini sono impiegati nell'ufficio dell'intagliare e nella direzione generale dei banchetti; ma le donne cominciano il loro lavoro domestico nel mattino, intorno al palazzo in Itaca, con un'aria di *routine* che rassomiglia alle stesse operazioni della cameriera del tempo nostro.

CAPITOLO TREDICESIMO.

POSTO ED UFFICIO DI OMERO COME POETA.

I. LO SPIRITO GRECO E L'OPERA. — Il posto e l'ufficio dei Greci rispetto alle lettere ed alla coltura dell'intelletto umano per tutti i tempi, sono stati ammirabilmente descritti nella parte introduttiva dell'opera del signor Jebb (*Primo libro di letteratura greca*). È affatto inutile per i moderni teoristi supporre che noi possiamo dispensarci del loro ajuto o scuotere quello che qualcuno potrebbe chiamare una servitù. Ciò si potrebbe solamente fare col tornare indietro ad uno stato il quale qualunque fosse il suo corredo sotto certi rispetti, nei punti essenziali sarebbe più vicino alla barbarie di quello che noi adesso giudichiamo. L'opera dei Greci è stata compiuta una volta per tutte, e per tutta l'umanità. Guardando più da vicino il loro ufficio nel gran disegno della Provvidenza per l'educazione dell'uomo, noi possiamo dire in generale che fu di provvedere una speciale scuola, nella quale tutto l'intelletto del-

l'uomo si dovesse educare. La loro letteratura, dice il signor Jebb, ha l'unità non di una libreria, ma di un corpo vivo. Ha una base conforme a natura, in una stretta e mutua relazione di parti; in armonia tra suono e senso, tra pensiero e linguaggio; in solidità, equilibrio e misura. In ciascuna di queste qualità Omero fu primo, e fornì un modello per i suoi compaesani; e può veramente dirsi che le critiche ed i giudizi formati in altri periodi che lo trattano come limitato, o variabile, od abbondante più in invenzioni che in giudizio, rivelano una conoscenza superficiale del suo testo. La nostra età, meno creativa forse di alcune altre, possiede, in via d'aumento, la prerogativa inferiore ma però più valida di un criticismo sistematico e serio; ed è stato fatto molto più, per lavorare la ricca miniera dei suoi poemi, entro l'ultimo secolo che nei mille ed ottocento anni precedenti. Molto tuttavia rimane ancora per compensare i lavoratori del futuro.

2. RELAZIONE CHE IN CIÒ HA OMERO. — Le qualità che distinguono le lettere greche in generale si trovano, molto più che in altri, eminentemente in Omero; quali sono forza, determinatezza, misura, convenienza, immediatezza, evidenza e finitezza. A queste egli aggiunge ricchezza e varietà, una universalità comprensiva che non è data al genio il più grande. La forza, che dinota uno sviluppo pieno e salutare della mente e del corpo tanto in Omero quanto nei Greci generalmente, non è vanamente dissipata, ma diretta ad uno scopo. Il pensiero è in istretta proporzione col soggetto, ed

Il linguaggio è esattamente adatto al pensiero. Esso va al proprio scopo per il cammino più diritto. La chiarezza di Omero non ha rivali in letteratura. I passi in cui il loro significato si apre alla più piccola ombra di dubbio, quanto al pensiero od al linguaggio, si possono forse contare sulle dita. Una tal chiarezza difficilmente potrebbe sussistere coll'avvenimento della filosofia. Fu il privilegio della fanciullezza della razza, una vera fanciullezza quantunque erculea. Da ultimo, e quest'asserzione può creare una maggiore sorpresa in alcuni, è pur vero che le forme d'espressione in Omero sono compiute in un grado molto alto, come una statua formata e ripulita fino alle unghie era perfetta, secondo il detto romano; non solamente nel profilo principale, ma nel dettaglio più finito e minuto. Il complesso di queste qualità eminentemente greche si possono sommare in una frase: verità poetica.

3. SUO STILE CARATTERISTICO. — Oltre la sua prerogativa come genio universale, ed oltre le proprietà in cui Omero è seguito, e furono riprodotte dai suoi compaesani, egli ha altri particolari doni suoi propri. Per esempio, egli è il più caratteristico di tutti i poeti. Trattati a lui personali sono incorporati in tutta l'opera e riappariscono ognora alla superficie. Walter Scott ha mirabilmente descritto il leggiadro stile di Swift come lo stile che pone le parole proprie al posto proprio. Niuna sentenza più giusta si potrebbe scrivere sopra lo stile di Omero. Ma il merito così descritto è essenzialmente generale. Omero ha anche la qualità speciale che tutto ciò che

egli produce porta la *marca del fabbricante*. Ma la marca del fabbricante, se troppo spiccata, costituisce ciò che è chiamato manierismo. Con Omero la marca del fabbricante non mai s'impone al fabbricante nè lo pone tra il lettore ed il tema. Non mai s'interpone tra lo scopo e la materia del poema. Solamente essa è qui, pronta se ne abbisognate. Se la cerchiamo, la troviamo. Noi quindi scopriamo che in lui ciò che chiamiamo stile, mentre egli ha il più semplice di tutti gli stili, mettendo da parte la classe dei manieristi, è fors'anco il più peculiare all'individuo. Sarebbe appena possibile citare cinque versi di lui, che non si debbano subito riconoscere come suoi per interna evidenza. Anche nel più piccolo brano di pittura si vede il tocco del pittore. Così che spesso imitate, nella forma e nella sostanza, le imitazioni di lui si conoscono pel loro artificio e sforzo, e non per la somiglianza.

4. SOPPRESSIONE DI SÈ STESSO. — E mentre la sua impronta porta la sua immagine, Omero, come Shakespeare, è notevole per aver soppresso sè stesso. Le leggi armoniche della sua mente si veggono ovunque agire, ma l'*ego*, la mera personalità sua, non si rivela in alcuna parte. Lo stesso pronome non s'incontra se non in alcune poche invocazioni alla Musa. Nell'esordio dell'*Iliade* egli non dice come Virgilio e Tasso: « Io canto, » neppure, « Insegnami a cantare, » ma, « Canta, o Dèa. » Nell'*Odissea*: « Dimmi, o Musa, dell'uomo, » ove il pronome personale è una semplice necessità grammaticale. Il solo passo in cui sembra per un momento vedere la figura

del menestrello è il preludio, nel secondo dell'*Iliade*, al lungo dettaglio del catalogo greco. Questo catalogo non era come il poema in generale, un tessuto ordito con continuità di pensiero, ma piuttosto un mucchio di dettagli senza legame naturale. Lo sforzo della memoria era arduo. Di qui lo speciale appello per aiuto alle deità ispiratrici.

5. ADATTAMENTO DEL SUONO AL SENSO. — Omero è meraviglioso nell'adattare il suono al senso. Quest'è una proprietà dei suoi grandi rivali, Shakespeare e Dante. Ma egli ebbe uno strumento a questo scopo nell'esametro greco, quale essi non possedevano e quale io credo inarrivabile in tutto il mondo. Il tempo di ciascun verso si può dire uniforme ed è composto di dodici unità tipiche; ma cinque di queste unità possono spezzarsi in metà a piacere, con una breve sillaba assegnata a ciascuna metà; così che le sillabe del verso possono variare tra dodici e diciassette. La distinzione tra sillabe lunghe e corte è in tal guisa la chiave della straordinaria elasticità del suo sistema. Coll'addizione delle sillabe noi diamo maggior peso ai nostri versi; egli lo leva. Vi sono altre minute diversità della legge, tutte tendenti ad allargare la sua poetica libertà; cioè, la varietà della *caesura*, o il principale spezzamento delle parole nel verso; e una massima licenza nel cangiare di quando in quando la forma della parola tanto da alterare la misura (come da Achilles ad Achilles), oppure nel rovesciare la quantità, come in *dia* o *Ares*, « secondo il suo proprio buon volere, » con un processo che sembra appartenere

ad uno stadio molto primitivo nella vita di un linguaggio, e per una prerogativa che sarebbe pericoloso assumere tranne che ad un poeta sovrano.

Il risultato generale è ch'egli si move quasi senza freno nella piena libertà della Natura. La veste non restringe, quando lo adorna, i membri del pensiero. Egli varia incessantemente la velocità del suo movimento e la gravità del suo passo nella dovuta proporzione col soggetto che presenta. Il vocabolario italiano per regolare un'esecuzione musicale trova una completa espressione nel metodo del suo verso.

6. ESEMPI DI QUESTO ADATTAMENTO. — Al fine di dare un esempio dell'operazione di questa sì elastica prosodia, osserverò che, quand'egli deve descrivere il rapido moto de' carri volanti, quando il cavallo Xanthos deve assicurare Achille che non fu per tardità di corsieri che Patroclo cadde vittima, o quando egli parla della leggiera velocità dei puledri che avevano Borea per proprio signore, le sillabe rapide, cioè a dire brevi, di ciascun verso sono aumentate ad otto ed anche a dieci. Qui le sillabe brevi passano in numero le lunghe, ed il verso sembra galoppare. Quando, d'altra parte, egli ha da descrivere duri e forti colpi, o la massa degli ingredienti d'abbondante banchetto sopra le tavole, ed in due altre occasioni simili, egli va sì oltre da escludere le sillabe brevi del tutto per quelli che si chiamano versi spondei. Virgilio, ch'è certamente tra i maggiori maestri di versificazione nel mondo, imita questo metodo d'Omero, ma non può eguagliarlo. Inoltre

per conoscere qual distanza vi sia dal far parole sciolte al farle legate, quali Omero le fa, il lettore si volga a Pope, uno de' nostri più famosi adepti. Uno de' suoi passi in cui rende meglio il suono, è quello dove descrive le puledre nate dal vento (Pope II. xx. 270):

« Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. »

Ma Pope non riesce a comunicare la idea della velocità quando descrive, in seguito a Virgilio in un verso lungo e carico, un movimento simile in Camilla, la quale: « Sfiora col piede le biade inflessibili e vola lungo il mare ». E anche quando Iride « bella e veloce. » parte co' messaggi, o quando il cavallo è appieno veloce, Omero usa il verso dattilo di diciassette sillabe. Egli, senza violenza alcuna, trasporta questo adattamento nel dettaglio. Per esempio, il discorso del cavallo Xantos ad Achille predice cose tristi, e per questo richiede una buona quantità di spondei; ma quando egli vuol persuadere che non fu per mancanza di velocità che Patroclo perì, egli lo fa in versi dattili. Quando Achille piange innanzi Priamo, due versi (xxiv. 511. 512), hanno insieme cinque spondei; quand'egli fa tacere il suo dolore e si leva (513-515), tre versi ne hanno solo quattro. Colla padronanza ch'egli aveva del suo verso non era necessario usare l'ignobile artificio di riem-

pirlo di parole senza significato. Le sue espressioni sembrano essere scaturite, e non cadute al loro posto, con spontanea agevolezza. Io dubito s'egli conobbe, come parimenti Shakespeare potè conoscere, ciò che noi gente comune intendiamo per sforzo. Oltre Omero, parecchi altri scrissero in esametri, tanto greci che latini, con le stesse leggi; ma nè meno Virgilio, supremo maestro di versificazione, potè far quel lavoro che Omero otteneva coll'adattare, variandolo, il linguaggio al pensiero, il suono al senso.

7. USO DELLE PARTICELLE. — In un'altra materia Omero fu sommamente felice ne' suoi mezzi; poichè la lingua greca nelle sue mani si presta colle particelle a leggiere e delicate gradazioni di senso ch'è a noi impossibile seguire, poichè non abbiamo termini per esprimere le finezze di tocco ch'esse accompagnano, senz'esprimere nel medesimo tempo molto di più, alterando così la bilancia artificiale tanto del pensiero quanto della espressione. Ciò o si sente meno, o null'affatto nel tradurre altri scrittori greci, ma le particelle di Omero sono la disperazione de' suoi traduttori. Si trova che la perifrasi è intollerabile, nè avvi altro rifugio che l'omissione. È da notarsi che la vita semplice dei Greci deve essere stata corredata d'una leggiadria di linguaggio che i tempi e le lingue moderne hanno perduto, e parimenti che quella leggiadria dev'essere stata più completamente sviluppata ne' primitivi e meno artificiosi periodi delle lettere greche.

8. USO DEGLI EPITETI. — È per noi più facile tracciare quest'esatta e delicata modellazione del

pensiero nell'uso degli epiteti, che è certamente una delle più notevoli peculiarità di Omero. Come il graduare e l'ombreggiare giova al pittore, così gli epiteti insieme colle particelle danno risalto a ciò che dice Omero; e questo, rispetto ad ambedue, per quanto io possa giudicare, in un grado maggiore di qualunque altro autore. Dubito dell'opinione, talvolta emessa, che in Omero abbondino vuoti o « oziosi » epiteti, i quali nulla aggiungano al senso. Prendiamo l'esempio delle « navi cave ». Di certo la cavità è implicita nella nave, come lo splendore lo è nel fuoco o nel sole. Ma la poesia, specialmente la poesia recitata, e più di tutto la poesia d'Omero, è una perpetua presentazione d'immagini, e l'epiteto *cavo* aiuta ad elevar l'immagine innanzi all'occhio mentale dell'uditore. Collo sviluppare il senso che s'ha di mira si aggiunge il senso ricevuto.

9. PER I CAVALLI. — Omero ha un uso più raffinato di epiteti, anche per gli animali. Egli ne adopera circa ottanta per il cavallo, numero meraviglioso, e, come può aspettarsi, molti di essi esprimono fuoco o velocità. Ma egli li distribuisce con una gradazione più bella di quella che altrove si possa facilmente osservare. Egli non mai applica al cavallo un epiteto di rapidità o di fuoco in occasioni in cui l'animale è altrimenti impegnato che in un movimento rapido ed energico. Non meno di sei elaborati passi si possono citare da cui tali frasi sono interamente escluse; fra esse le descrizioni dei cavalli d'Achille piangenti sopra la morte di Patroclo e delle puledre pascenti di Erittonio; cioè, egli evita di dare un

tratto generale che non sarebbe in armonia colla situazione particolare. Quando descrive l'animale in genere, ritornano gli epiteti di velocità, come nel caso di Eumelo II, 763; Zeus, VIII, 41; Rhesos, X, 436.

IO. PER GLI UOMINI. — Ma il soccorso, la freschezza, e la guida alla mente che gli epiteti traggono seco e la parte che possono avere nella delineazione del carattere debbonsi riguardare come sono minutamente tracciati negli epiteti di Omero per tutti i suoi grandi caratteri divini ed umani. Per esempio, egli non dà l'epiteto *rapido* (*thrasūs*) ad Ettore se non quando avvi qualcosa nella situazione per porre in rilievo la sua velocità. Egli è ammonito tre volte nel senso della prudenza dal cauto Polidamante. In queste tre occasioni il verso che introduce il discorso lo nota come « il veloce Ettore » ma solamente in questi tre. Inoltre, gli epiteti di Omero sono fatti per riuscire a ciò che altri poeti hanno effettuato con prolungate descrizioni. Può dirsi in fatti con verità quasi letterale che in Omero non vi sono descrizioni. Il disegno completo del poeta è lavorato per azioni e per discorsi, ma i suoi epiteti stanno invece di descrizioni. Per gli epiteti dati ai Danai ed agli Argivi e per gli appellativi Achei noi possiamo scorgere il vero significato de' nomi. Noi veggiamo ch'egli non pensava altamente de' Jonii, perchè li chiama trascinatori di tuniche, mentre i suoi Achei hanno tuniche di bronzo o di maglia. Nel caso d'Odisseo, specialmente, tutta la ricchezza e le risorse della sua mente sono espresse peculiarmente per epiteti. Nel caso di Achille gli

epiteti comparativamente sono luoghi comuni; senza dubbio perchè il suo carattere è così ampiamente espresso in un'azione forte e veemente. Omero segue altresì il metodo, portandolo ben più in là di qualunque altro poeta, di dare efficacia a questi epiteti per esclusiva appropriazione. Fra quelli dati ad Odisseo ve n'ha otto più caratteristici della sua mente e disposizione; vi sono *Dii metin atalantos, tlemōn, polumētis, poluphrōn, polutlas, polutropos, polumechanos, poikilometis*; nessuno di essi è mai applicato ad altra persona. Due altri epiteti egli si divide col suo gran fratello-protagonista, Achille, fra gli uomini *viventi*; questi sono *theios* divino, e *ptoliporthos*, saccheggiatore di città. Anche nella sua propria famiglia, dove tutti sono prudenti, le distinzioni sono accuratamente mantenute. La nobile Penelope è *periphron*, la riflessiva; Telemaco è *pepnumenos*, il sensibile. Ma questi epiteti non sono mai cangiati, nè la moglie, nè il figlio hanno alcuno degli epiteti caratteristici del padre, nè egli ha quelli di loro.

II. GRADAZIONI DE' CARATTERI. — Io posso ora procedere a portar a fine quel che ho da dire sulle molto raffinate qualità d'Omero, passando da questi epiteti dell'indole umana, a rivelare più generalmente le sue più sottili distinzioni. Le distinzioni minute di carattere sono meglio vedute dove i caratteri sono apparentemente affini. Così i Trojani, presi genericamente, non sono codardi, ma alla base del coraggio trojano, nel tessuto della loro mente, avvi una debolezza che è in evidente contrasto col tono mascolino dei

Greci. Le eccezioni apparenti sono: Sarpendente Licio e suo cugino Glauco; ma la pittura dei Licii in Omero comprende la provenienza di quegli eroi da Bellerofonte, e costantemente mostra che egli riguardava quel popolo come parente etnograficamente dei Greci. Achille, Ajace, Diomede sono superiori in bravura, ma la pertinacia distingue la bravura di Ajace, come lo splendore quella di Diomede, mentre Achille in tutte le cose è al margine del sopraumano. Dei due è Diomede, non Ajace, quegli che in certa maniera è in gara con Achille; di conseguenza è Ajace, non Diomede, quegli ch'è mandato qual legato con Odisseo nell'ambasciata del libro nono. Dietro questi tre giace quel che può chiamarsi il carattere politico di Agamennone, che solo si manifesta all'occorrenza, e il prudente coraggio di Odisseo che sempre scaturisce in esatto rapporto all'occasione, ed occupa il posto che nessun altro si trova ad occupare. La saggezza altresì di Nestore è scherzosamente accompagnata con un riflesso di compiacimento di sè stesso; quella del grande Odisseo è interamente spesa intorno al proprio scopo, e nè meno una sol volta nell'uno e nell'altro poema, ancorchè egli non possa sempre reprimere l'audacia della curiosità, concede al più leggiero egoismo. Fenice è come Nestore, ed ha lo stesso retrospettivo abito della mente, ma effettivamente egli si distingue perciò che l'intiero suo cuore e pensiero sono nella felicità di Achille. Il Nestore dell'Odissea è con ogni cura differente dal Nestore dell'Iliade, tuttavia in giusta proporzione colle alterate circostanze del suo carat-

tere piuttosto inquieto. Come Elena, senza alcuna violazione dell'identità, egli ha ricevuto un'accrescimento di dignità e di calma. V'è una grande rassomiglianza tra Penelope e Andromaca, ciascuna delle quali è la normale rappresentanza della moglie e della madre sotto un duro sforzo, ma è di nuovo il Greco che guadagna la giornata con Omero, poichè Penelope, sola delle due, ha profondità e scopo che la rendono adatta a partecipare allo spirito del grande Odisseo e che sarebbe stata perduta nella piccola scala intellettuale che si trova a Troja. Inoltre Telemaco non è e non sarà un Odisseo ancorchè crescesse per un secolo. Vi si trovano pure la prudenza e la rettitudine come nel figlio di quel padre, ma la pronta iniziativa, la viva presenza di spirito, la forza pieghevole, il proposito che non piega, le ricche risorse sono ite; e, mentre la stirpe balza all'occhio, la poesia s'è volta alla prosa.

12. SENSO DELLA BELLEZZA, NUMERO, COLORE.

— La percezione molto viva della bellezza nella forma, nell'ordine e nel movimento che si trova ovunque ne' poemi, risveglia l'idea che in quest'organo, e in un grado non ordinario, Omero fosse bellamente conformato. Anche dove egli deve condannare le persone aggiuntesi, non manca di rendere loro il dovuto omaggio. A Nireo, per la sua bellezza, è dedicato uno splendido passaggio sebbene si prepara nel catalogo col vilipenderlo come una povera creatura (*alapadnos*) con piccolo seguito. Ad Euforbo, quando muore, guerriero di una distinzione non eminente, egli ha dedicato alcuni de' suoi più teneri e più graziosi versi, per nessuna

altra cagione, a quanto sembra, ch'egli era di notevole bellezza. In pochi esempi si hanno le tracce di una indefinitezza di linguaggio, che ci rivela che in lui la facoltà non ancora aveva profitto del gran vantaggio derivante da ciò che di recente è stato chiamato eredità. La sua idea del numero, quand'esso diventa grande, cresce come un fanciullo molto vago; talvolta fluttuano delle centinaia vagamente innanzi a lui; migliaia sono come bilioni o quadrilioni. Così pure egli sapeva poco e vagamente delle differenze dei colori, eccetto come approssimazioni alle idee opposte di luce e di tenebre, ciascuna delle quali egli afferrava con mano ferma e la volgeva in modo molto largo ad uso poetico. Egli non dà mai un epiteto di colore ad un fiore, non chiama mai celeste il cielo, e ne' poemi non v'ha parola che possa giustificare un'asserzione che egli avesse alcun principio di distinta percezione sia di verde sia di turchino. Tuttavia egli impiega così bene il materiale comparativamente piccolo, poichè la sua immaginativa visuale è tanto abbondante, quanto imponente.

13. RITRATTI CHE FA OMERO. RIME. SPIRITO. — I ritratti sviluppati di Omero, senza contare quelli leggermente enunciati, passano duecento trenta, dei quali soli quaranta circa sono nell'Odissea. Essi sono destinati a risvegliare l'azione dove essa è affievolita o dove, come ne' dettagli della guerra, manca di varietà. Essi sono quindi distribuiti molto inegualmente. Il libro primo dell'*Iliade* dove l'azione è molto animata e molto differenziata, non ne ha alcuno. Il sedicesimo e

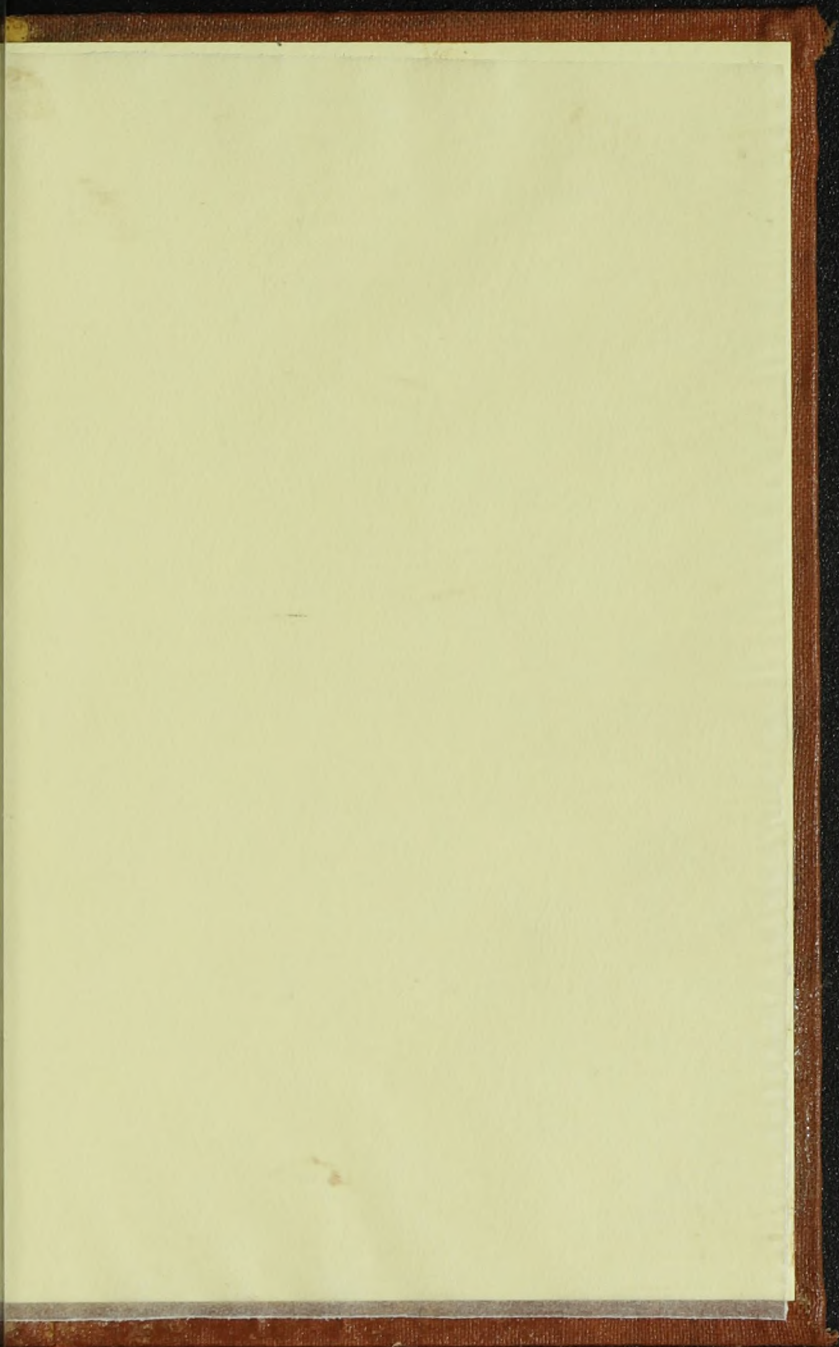
diciassettesimo, dove l'azione è completamente marziale, ve ne sono trenta sette. Essi sono ordinariamente della lunghezza da tre a cinque versi, e sono suggeriti da un'osservazione assai svariata delle scene della vita e delle operazioni della guerra. Come noi passiamo dall'Iliade all'Odissea, in proporzione al mutamento del soggetto, ritratti presi dalla caccia o dalla burrasca, che erano stati molto frequenti, diventano rari e predominano i domestici di vita tranquilla. Gli elementi della rima si possono anche scoprire in abbondanza dall'attento lettore; in pochi esempi essi sono così eminenti — per esempio, nei due versi di chiusa della magnifica descrizione dello Scudo d'Achille — che difficilmente possono non essere notati. La *paronomasia*, o l'equivocare delle parole, se non ha un più vecchio parente, possono bravamente reclamare la paternità di Omero. Egli ha dato a ciò una ferma sanzione nell'*Outis* dell'Odissea e si possono trovare non meno d'una dozzina d'esempi.

14. RAPPORTO COLLA POESIA GRECA NELLE SUE MOLTEPLICI BRANCHE. — Nell'uscire da queste note frammentarie, aggiungo poche parole sopra i contributi più diretti d'Omero alla letteratura del suo paese, e quindi del mondo. Da lui fu derivata l'epica ch'io credo si disputi col dramma il titolo alla supremazia fra i generi di poesia. Sembra a me tuttavia che Omero sia in rapporti più stretti, di quello che comunemente sia stato osservato, col teatro del suo paese. E questo, non per la sola ragione del notevole grado a cui egli conduce l'azione de' suoi poemi attraverso il me-

dium de' discorsi. Nel primitivo teatro, il dramma greco non ci mostra che un singolo attore o recitante insieme ad un coro che canta odi in onore di Dionisio; al qual coro certamente spettava l'ufficio di dare i giudizi, secondo il giusto ed il vero, intorno l'azione del dramma. Ora Omero, recitando i suoi propri poemi, era egli stesso un'attore che si serviva di un accompagnamento musicale, introducendo egli di tempo in tempo, sotto il nome di $\tau\iota\varsigma$, un personaggio estrinseco all'azione il quale rappresenta la parte di un osservatore giudizioso, ed è l'organo, come il coro, di una sana opinione pubblica.

La poesia di Omero sembra aver fornita la base degli inni che sono falsamente consociati al suo nome come loro compositore; ed è facile avvedersi come l'elegia avrà trovato alimento dai suoi lamenti (*threnos*) sopra il morto, ed il canto di guerra di Tirteo attinge la sua ispirazione dall'intero concento dell'*Iliade*. Agli occhi di Aristotele egli sembra essere propriamente stato il poeta della guerra. L'inno trionfale di lode, o *paian*, è menzionato nell'*Iliade* come già d'uso stabilito.

15. RAPPORTO CON L'ORATORIA. — Vi è un nobile ramo della letteratura greca che noi non possiamo se non riferire in modo speciale ad Omero, cioè l'oratoria politica. Per l'oratoria dell'argomento e del sarcasmo noi ci volgiamo all'ambasciata del nono dell'*Iliade* nella tenda d'Achille; per l'oratoria della passione e l'invettiva sfolgorante, alle discussioni dell'assemblea nel primo libro, od al meraviglioso discorso di Odisseo in risposta alle insolenze del principe Scerio dato nel-



dium de' discorsi. Nel primitivo teatro, il dramma greco non ci mostra che un singolo attore o recitante insieme ad un coro che canta odi in onore di Dionisio; al qual coro certamente spettava l'ufficio di dare i giudizi, secondo il giusto ed il vero, intorno l'azione del dramma. Ora Omero, recitando i suoi propri poemi, era egli stesso un attore che si serviva di un accompagnamento musicale, introducendo egli di tempo in tempo, sotto il nome di *κωμικός*, un personaggio estrinseco all'azione il quale rappresenta la parte di un osservatore giudizioso, ed è l'organo, come il coro, di una sana opinione pubblica.

La poesia di Omero sembra aver fornita la base degli inni che sono falsamente consociati al suo nome come loro compositore; ed è facile avvedersi come l'elegia avrà trovato alimento dai suoi lamenti (*threnos*) sopra il morto, ed il canto di guerra di Tirteo attinge la sua ispirazione dall'intero concento dell'*Iliade*. Agli occhi di Aristotele egli sembra essere propriamente stato il poeta della guerra. L'inno trionfale di lode, o *paian*, è menzionato nell'*Iliade* come già d'uso stabilito.

15. RAPPORTO CON L'ORATORIA. — Vi è un nobile ramo della letteratura greca che noi non possiamo se non riferire in modo speciale ad Omero, cioè l'oratoria politica. Per l'oratoria dell'argomento e del sarcasmo noi ci volgiamo all'ambasciata del nono dell'*Iliade* nella tenda d'Achille; per l'oratoria della passione e l'invettiva sfolgorante, alle discussioni dell'assemblea nel primo libro, od al meraviglioso discorso di Odisseo in risposta alle insolenze del principe Scerio dato nel-

